



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata

CORSO DI LAUREA IN: Culture, Formazione e Società Globale

Tesi

La Guerra Civile Spagnola:

un conflitto dell'Età Moderna all'interno di un mondo contemporaneo

Relatrice:

Professoressa Giulia Simone

Laureando:

Giuseppe Squizzato

Matricola: 1230635

Anno accademico 2022/2023

INDICE

INTRODUZIONE.....	4
CAPITOLO 1	
1. Il mondo spagnolo alla vigilia del conflitto.....	8
1.1 Dal ritorno dei Borbone alla Seconda Repubblica.....	8
1.2 La Seconda Repubblica.....	23
1.3 Il Bienio Negro.....	28
1.4 La situazione geopolitica mondiale.....	33
CAPITOLO 2	
2. La guerra e la sua narrazione.....	45
2.1 I mezzi e il ruolo della propaganda negli anni Trenta.....	45
2.2 Gli eventi bellici.....	57
2.3 Gli aiuti internazionali.....	71
2.4 La propaganda al servizio dei due schieramenti.....	78
2.4.1 La propaganda repubblicana.....	79
2.4.2 La propaganda nazionalista.....	93
CAPITOLO 3	
3. La fine del conflitto: conseguenze e retorica.....	103
3.1 Fascismo, Chiesa, ragion di Stato.....	103
3.2 La propaganda franchista dopo il 1939.....	112
3.3 Propaganda fallace.....	118
CONCLUSIONE.....	127
BIBLIOGRAFIA.....	131
SITOGRAFIA.....	133
FILMOGRAFIA.....	138

INTRODUZIONE

Il primo aprile del 1939, direttamente dal suo quartier generale, il caudillo Francisco Franco annunciava la fine delle ostilità e la vittoria delle forze nazionaliste. Lo fece apostrofando i suoi avversari come “rossi”, dando un’idea ben nitida di chi fossero i nemici contro cui era stata mossa la guerra.

L’affermazione di Franco non solo prendeva dalla realtà per dare un’immagine agli ascoltatori del messaggio, in quanto il suo stesso discorso definiva questa immagine e creava nella memoria un dato che diverrà realtà, finendo per identificare l’intero schieramento repubblicano come compagne dell’estrema sinistra.

Viene necessario porsi delle questioni di fronte a identificazioni così nitide e arbitrarie. La prima che potrebbe evidenziarsi riguarda gli schieramenti, ossia se davvero essi, inseriti in un contesto socioculturale ed economico ricco e variegato come quello spagnolo, fossero due granitiche fazioni contraddistinte da ben poche sfumature politiche.

La seconda, come suggerito nel breve cenno dedicato all’annuncio di Franco, è la portata della propaganda durante la Guerra Civile, e cosa rese tanto efficace una dialettica che eliminasse attriti e diversità inutili nella retorica dello scontro.

La Guerra Civile Spagnola, tuttavia, non fu solo questo. Non fu uno scontro prettamente contraddistinto da peculiarità e fazioni simili e associabili agli altri conflitti del secolo breve. Non fu unicamente, come suggerito da Franco, l’ennesima guerra combattuta sulla scia degli eventi della Rivoluzione Russa e quindi ascrivibile a quell’assaggio di contrapposizione ideologica che si ebbe prima del 1945. Risulterebbe riduttivo ed errato identificare la situazione spagnola solo attraverso canoni e lenti che ne sottolineino i tratti tipici delle guerre novecentesche.

La Guerra Civile Spagnola fu molto di più: fu uno scontro contraddistinto da forze sociali e quindi ovviamente economiche tipiche di un’epoca passata. Non fu solo scontro tra fascismo e socialismo e comunismo, e non fu unicamente scontro fra collettivizzazione e privatizzazione.

All’interno dei confini spagnoli a cavallo del 1936 e il 1939 si consumò un massacro le cui avvisaglie giungevano da lontano, addirittura dal secolo precedente. La Spagna del XIX secolo era uno Paese in condizioni disastrose: la povertà, l’inedia e l’analfabetismo contraddistinguevano gran parte della popolazione. Le classi al potere erano ancora quelle dell’*ancien régime*: clero e nobiltà. Inoltre, le campagne napoleoniche fallirono nello scacciare questi poteri, aggravando ancor di più la situazione e screditando la monarchia, gettando così lo Stato in una spirale di rivendicazioni politiche e anarchiche che culminarono nelle Guerre carliste. Inoltre, conclamazione del degrado dell’Impero spagnolo, non rimaneva che una serie di possedimenti nordafricani dirimpetto alle coste iberiche.

Sostanzialmente la Spagna si presentò alle soglie del XX secolo come un Paese già sull'orlo della guerra civile: guerra civile contraddistinta però da caratteristiche ottocentesche, appunto. Proprio come un secolo prima nei paesi europei, la borghesia cominciò a muovere i primi passi e chiedere il proprio "posto al sole". Contemporaneamente, gli echi della Rivoluzione d'Ottobre facevano sì che, bruciando le tappe, anche il proletariato chiedesse di ricoprire il proprio ruolo storico. Gli avvenimenti dei primi trent'anni del Novecento spagnolo sono indicativi nell'evidenziare come non fu il *pronunciamientos* del 1936 a dare inizio ai colpi di fucile, alle rivolte, alle rappresaglie e più in generale allo scontro sociale.

La Spagna del luglio 1936 era una nazione già divisa: in regioni profondamente diverse, in classi per l'epoca naturalmente ostili e, infine, in considerazioni storiche anacronistiche. Per spiegare quest'ultima affermazione è sufficiente pensare che mentre il Segretario del Partito Socialista Largo Caballero, chiamato il Lenin di Spagna, infiammava gli spiriti con discorsi sulla rivoluzione proletaria, il Presidente Azaña (alleato durante la Guerra Civile dello stesso Caballero) era solito definire la sua linea di governo giacobina, con chiaro riferimento alla Rivoluzione Francese del 1789. Per comprendere queste considerazioni, dunque, ritengo necessaria un'analisi capace di spaziare sul lungo periodo, che non si concentri unicamente sugli anni di belligeranza, ma che tenga fortemente in considerazione i decenni che precedettero il conflitto, le capacità tecniche e industriali dei media nazionali ed esteri e quindi il confronto fra ciò che venne detto e ciò che fu davvero. Così facendo emerge una ricerca ampia, che ha tenuto conto dell'*ante* e del *post* guerra civile e che – seguendo il racconto storico – ha cercato di utilizzare gli strumenti sociologici nell'affrontare la dinamica della guerra.

Il primo capitolo di questa tesi ha un taglio prettamente storico, focalizzato sul trentennio finale del XIX secolo e il primo trentennio del XX secolo, tracciando quindi linee di continuità che giungano sino alla Guerra Civile. All'interno di questo, inoltre, per far capire con ancor maggiore sollecitazione le profonde differenze che correavano fra la Spagna e il resto del mondo dell'epoca, trova posto un paragrafo interamente dedicato agli Stati che presero parte al conflitto del '36: Italia, Germania, Urss, Stati Uniti, Impero britannico e Francia. Questa analisi comparativa mira a sottolineare quanto il conflitto di classe promesso da Marx abbia rappresentato una paura viscerale per tutti i governi e le classi agiate d'Europa.

Il secondo capitolo si apre concentrandosi sui mezzi della propaganda: se il primo si chiude con la descrizione della situazione degli Stati europei, il secondo parte proprio dalle innovazioni tecniche e scientifiche che queste nazioni a causa della Prima guerra mondiale si ritrovarono a fare. Si introduce quindi la portata dell'innovazione mediatica, per la prima volta nella storia straordinaria nel rappresentare il conflitto che si ebbe in Spagna. Prosegue descrivendo i fatti bellici e quindi gli

schieramenti e termina, dopo il tracollo repubblicano, con la descrizione della propaganda stessa, con dovizia di immagini e fotografie e un doveroso approfondimento sulle figure dei fotografi che in questa guerra, più che in ogni altro conflitto precedente, mostrarono le bruttezze della catastrofe umana.

Il terzo capitolo chiude il lavoro raccogliendo i frutti delle analisi precedenti. Enunciando cosa fu la Spagna dopo la vittoria franchista, come si sviluppò lo Stato del Caudillo, cosa fu la democrazia organica e come fece a sopravvivere sino al 1975, si vogliono tracciare linee di confronto utili a identificare e incorniciare correttamente la Guerra Civile, scaricandola di alcune etichette politiche che, a causa della Seconda guerra mondiale e della Guerra Fredda, le vennero associate.

Nel terzo capitolo, proseguendo il lavoro di analisi delle produzioni propagandistiche cominciato nel secondo, ci si focalizza sull'immagine che il regime vittorioso volle dare di sé e, partendo da questo, si dimostrerà come entrambi gli schieramenti, quello repubblicano e quello nazionalista, diedero vita a una produzione mediatica che si rivelò fallimentare nonostante i grandi investimenti, la ricchezza artistica e l'impegno retorico, non riuscendo a ottenere il risultato sperato.

Scopo di questa tesi, frutto soprattutto di un'ampia ricerca bibliografica, è quello di proporre una concezione della Guerra di Spagna che si scosti dalla memoria comune che vede in essa unicamente un confronto tra forze dell'estrema sinistra e l'estrema destra; a tal proposito, nelle conclusioni emergono linee di continuità ben oltre la fine del conflitto e la fine della dittatura. Ancor oggi, infatti, la Guerra Civile continua ad avere effetti nella vita politica della Spagna odierna.

CAPITOLO 1

Il mondo spagnolo alla vigilia del conflitto

1.1 Dal ritorno dei Borbone alla Seconda Repubblica

Il XIX secolo spagnolo si apre con l'invasione di Napoleone e, cacciato grazie agli aiuti inglesi e alla ferma opposizione cattolica alla laicità francese, conosce nel corso di sessant'anni almeno tre guerre civili dovute alla successione dinastica e, intrinsecamente, agli interessi economici di regioni fra loro profondamente diverse.

La Prima guerra carlista scoppiò nel 1833 e terminò con la vittoria delle forze liberali fedeli alla monarchia di Isabella II, lei stessa motivo apparente della guerra in quanto erede femmina non riconosciuta dai carlisti fedeli alla tradizionale legge salica borbonica. La Seconda guerra carlista scoppiò nel 1846 e finì nel 1849 contraddistinguendosi per peculiarità tipiche di una rivolta più che di un vero e proprio conflitto. Il terzo e ufficialmente ultimo scontro con le forze carliste, fedeli all'erede Carlo VII, iniziò nel 1872 ed ebbe ufficialmente termine nel 1876. Di fatto, inizialmente, Carlo VII si ritrovò ad affrontare la decadente Prima Repubblica di Spagna che aveva ottenuto il potere dopo l'abdicazione di Isabella II. Ma a contrastare le sue volontà di regnare ci pensò un fatto inaspettato: infatti, implosa la Prima Repubblica spagnola nel 1873, il trono fu dato al giovane figlio di Isabella che in quel momento stava terminando i suoi studi presso l'Accademia di Sandhurst, ovvero Alfonso XII.

Il *pronunciamentos* fu operato da un generale, Martinez Campos che, quasi dal nulla, vicino all'antica città di Sagunto fece fermare i suoi uomini e dopo un accalorato discorso, nominò il nuovo re determinando la fine della triste esperienza repubblicana. La Repubblica, nonostante fosse stata voluta quasi all'unanimità dagli uomini del tempo, stanchi dell'imbarazzante fardello della monarchia spagnola, aveva scatenato una serie di forze disgregatrici capaci di giungere fino all'assurdo con la dichiarazione di autonomia di singoli villaggi¹.

A organizzare l'indolore colpo di Stato a cui non seguì alcuna salva di fucileria o colpo di cannone, fu il ministro conservatore José Cánovas, un uomo anziano, ma dotato e conscio che la Spagna dovesse cambiare, nonché convinto che solo sotto l'egida di una monarchia riconosciuta, il

¹ Gerald Brenan, *Storia della Spagna 1874-1936*, Torino, Einaudi, 1970, p. 5.

mutamento fosse davvero possibile. La vittoria sui carlisti del 1876, a riprova di questo, venne accolta come un segno del destino.

Nonostante queste premesse il regno di Alfonso XII fu relativamente breve, durando appena dieci anni. Malaticcio e debole di fisico, il re morì di tubercolosi al ventottesimo anno di età, lasciando il Regno in mano alla regina Maria Cristina d'Austria, incinta di tre mesi, il cui compito sarebbe stato quello di traghettare il potere fino alla maggiore età del nascituro: il futuro Alfonso XIII.

La regina reggente si comportò con abilità e capacità, dando fiducia al governo presieduto dai due uomini forti del tempo: Antonio José Canova e Sagasta, rispettivamente un conservatore e un liberale. L'obbiettivo di tutti e tre era quello di pacificare una Spagna dilaniata da un secolo di guerre, sollevazioni, tentati colpi di Stato e fallimenti economici. Una Spagna che dall'avvento di Napoleone non aveva praticamente conosciuto un momento di pace, o semplicemente un periodo che potesse fare da base a un terreno fertile entro cui far germogliare uno Stato moderno, economicamente progredito e rispettato tanto da paragonarsi alle altre nazioni europee².

Tuttavia, ciò che aveva garantito il rispetto, ciò che aveva consentito un richiamo costante al glorioso passato stava venendo meno. Un pezzo alla volta, l'impero coloniale spagnolo stava scomparendo. Le sconfitte militari in Sudamerica avevano ridotto grandemente ciò che un tempo era lo sconfinato serbatoio d'oro, argento e risorse su cui i re asburgici e borbonici avevano fondato il loro potere. Sul finire del XIX secolo gli unici territori degni di nota che ancora sottostavano alla sovranità spagnola erano Cuba e le Filippine. Da tempo, tuttavia, entrambe le colonie erano attraversate da gruppi di guerriglieri indipendentisti; gruppi che, ormai sottoposti al dominio spagnolo da più di quattro secoli, avevano imbracciato le armi più per una protesta di tipo economico che politico. Infatti, le popolazioni di entrambe le colonie note per le loro esportazioni di canna da zucchero, spezie e cotone, erano sottoposte a un ferreo regime schiavista, in cui la situazione nelle piantagioni toccava apici di disumanità inaudita. La mortalità dei lavoratori, fra condizioni igieniche assenti, malnutrizione e facilità di sviluppo di pestilenze, dato anche il clima tropicale, era talmente alta che gli stessi soldati spagnoli non erano facilmente disposti a venire schierati agli ordini del generale Wyler, comandante in capo nell'isola di Cuba³.

La situazione dei cubani non passò inosservata alla potenza emergente che nel 1823 aveva dichiarato il mal sopportare l'ingerenza degli europei negli affari delle Americhe: gli Stati Uniti. Essi erano una nazione giovane, vigorosa, industrialmente in rapido sviluppo e dotata di un territorio sconfinato le cui ricchezze dovevano ancora essere totalmente scoperte. Mentre la costa orientale presentava città come New York, Philadelphia e Boston, la cui fondazione risaliva al XVIII, la costa occidentale era

² Ivi, pp. 5-9.

³ Ivi, pp. 19-20.

entrata a far parte dell'Unione solo negli ultimi decenni dell'Ottocento con la conquista finale del famigerato West, strappato ai messicani del generale Santana e agli indiani delle pianure, massacrati o rinchiusi nelle riserve. Questo nuovo colosso, la cui potenza avrebbe stravolto anche i destini del vecchio continente europeo nel secolo avvenire, capì molto presto che la situazione cubana era destinata a degenerare e, con l'intento di occupare l'isola, certi che la Spagna fosse dotata di un arsenale navale piuttosto obsoleto, presero contatto con i ribelli e si mossero alla ricerca di un pretesto. In Spagna, nel frattempo, apparve chiaro che la guerra era alle porte, ma di fatto non si fece nulla per preparare un contingente o per aumentare la squadra navale di stanza nell'isola.

Nel 1898 la corazzata statunitense USS Maine esplose vicino al porto dell'Avana. Il governo americano incolpò il governo spagnolo affermando che la nave fosse esplosa a causa di una mina subacquea. Sagasta si mosse cercando una politica accondiscendente, spingendo perché venissero fatte delle indagini congiunte per capire l'accaduto, ma a nulla valse. La situazione degenerò rapidamente. La stampa americana prese a martellare sull'argomento: vi era una decisione ottusa nel vendicare ciò che era accaduto alla Maine come se questo fosse una diretta offesa al popolo americano e al suo destino sui mari. Vi è inoltre da ricordare che dal 1895, sempre i media americani, avevano mostrato in maniera pressoché costante i tremendi abusi e gli eccidi perpetrati dal governo spagnolo sull'isola⁴. Così, il 24 aprile 1898, poco tempo dopo che Cánovas fu assassinato da un anarchico italiano⁵, nonostante la Spagna avesse cercato la mediazione fino all'ultimo, il governo americano dichiarò guerra e contemporaneamente riconobbe Cuba come nazione indipendente (anche se di fatto economicamente e politicamente lo diverrà solo nel 1960, quando con l'affermazione di Fidel Castro, si emanciperà dal governo americano fautore anch'esso di un regime dittatoriale presieduto da Fulgencio Batista).

Combattuta nell'entroterra cubano dalla stessa popolazione, soverchiata dalla stupefacente e straripante forza della moderna seppur inesperta flotta americana, la Spagna venne sconfitta. Nel 1898 dovette accettare gli accordi di pace di Parigi, in cui Cuba diventava indipendente e così anche le Filippine. Ma mentre l'isola del Golfo di fatto entrò nella sfera d'influenza americana, l'arcipelago asiatico imbracciò le armi anche contro gli statunitensi e continuò la lotta separatamente.

In Spagna questa sconfitta verrà chiamata *el Desastro del '98*⁶. Essa non era solo una sconfitta militare, già di per sé certa fin dal primo colpo di cannone sparato, ma la conclamazione della fine di un'epoca.

4 Agostino Gaibi e Guido Almagia, *Guerra ispano-americana*, Enciclopedia italiana, 1933, https://www.treccani.it/enciclopedia/guerra-ispano-americana_%28Enciclopedia-Italiana%29/, consultato il 27 aprile 2022.

5 Gerald Brenan, op. cit., p. 19.

6 Agostino Gaibi e Guido Almagia, *Guerra ispano-americana*, Enciclopedia italiana, 1933, https://www.treccani.it/enciclopedia/guerra-ispano-americana_%28Enciclopedia-Italiana%29/, consultato il 27 aprile 2022.

Della Spagna imperiale non restava che il ricordo, eppure, la politica di Madrid, le forze sociali e i tipici canoni valoriali delle classi abbienti non cambiarono atteggiamento. Furono proprio queste peculiarità a portare il primo ministro del tempo a dire «non sento più il polso della Spagna»⁷.

Mentre il passato mitico, quello del *Siglo de Oro*, scompariva, i problemi nascosti derivati da tutte le incertezze e dalle questioni mai risolte si riaccendevano. La regione più ricca e industriale del Paese, la Catalogna, colei che con la sua dichiarazione indipendentista nel 1680 aveva condotto la Spagna di Filippo IV e del Conte Duca D'Olivares a combattere e perdere la guerra con Luigi XIV di Francia⁸, riprese ad accarezzare sogni di autonomia. Da secoli questo lembo di terreno posizionato a sudest dei Pirenei, bagnato dal Mediterraneo e noto per la città di Barcellona fondata dagli antenati di Annibale, era una spina nel fianco alle mire accentratrici che avevano contraddistinto il governo di Madrid all'avvento dei Borbone.

È necessario ricordare che l'unità nazionale spagnola era avvenuta nel nome della religione e, nel momento in cui i re del Settecento avevano lentamente scalfito il monoblocco ideologico rappresentato dal Dio cattolico in cambio di un monoblocco dei Lumi in cui il miglior rappresentante era il sovrano illuminato, la stessa unità politica spagnola era venuta meno. Del resto, le regioni che contraddistinguevano il suolo spagnolo erano diversissime fra loro sia dal punto di vista geografico, dunque dal punto di vista economico e ovviamente dal punto di vista sociale.

La Catalogna era contraddistinta da un'agricoltura orientata verso la vigna e l'ulivo, scarsamente organizzata in grandi proprietà quanto più in una dinamica comunità di piccoli proprietari benestanti versati al commercio. Ma a contraddistinguere la regione dei catalani dalla maggior parte delle regioni di Spagna era il settore secondario. Dal punto di vista industriale Barcellona rappresentava il polo magnetico di Spagna. La maggior parte degli investimenti e delle manifatture trovavano luogo lì, e con esse la maggior parte di piccole botteghe di artigiani, raffinerie e magazzini. Produttiva e industriale, essa rappresentava il cuore pulsante di Spagna e per gli stessi catalani ciò era motivo di orgoglio. Nel corso di tutto il XIX secolo la Catalogna, accarezzando il mito dell'indipendenza, aveva sostenuto direttamente o indirettamente la pretesa al trono di Don Carlos e quindi del partito carlista⁹ e, a farla desistere dalle sue aspirazioni autonomiste, dopo ogni sconfitta, era stato solo il contratto non scritto secondo cui Madrid, per garantire le merci dei prodotti catalani, dunque che il commercio e la produzione della regione crescessero, avrebbe mantenuto importanti dazi sulle importazioni inglesi e francesi¹⁰. Ciò bastò per sedare il malcontento catalano per lungo tempo. Ma quando *el Disastro del '98* divenne noto in patria, la miccia si accorciò pericolosamente e i disordini ripresero

7 Gerald Brenan, op. cit., p. 19.

8 Ivi, pp. 19, 28-29.

9 Ivi, p. 29.

10 Ibidem.

pie. Molti imprenditori e commercianti catalani avevano affari importanti con l'isola di Cuba e accusarono il governo centrale della sua perdita, nonostante fossero stati loro i primi, tramite il generale Wyler, a sostenere una politica del pugno duro e dell'intransigenza che vietasse la possibilità di un confronto con le richieste degli isolani¹¹. Oltre a questa motivazione a dar credito alle critiche catalane, vi erano gli scandali amministrativi, le enormi spese per un esercito che da oltre un secolo era sempre uscito sconfitto contro i nemici esterni della nazione e l'innaturale indifferenza che il governo centrale sembrava dimostrare verso l'attività economica e commerciale. Ritornello di molte questioni indipendentiste, i catalani, criticando l'enorme e inutile macchina burocratica di Madrid, erano soliti dire: «In Catalogna dobbiamo faticare e penare perché diecimila parassiti possano prosperare nei ministeri di Madrid»¹². A peggiorare la questione, come accennato precedentemente, vi fu l'apporto carlista nella regione. La presenza di questo gruppo significava che dietro le rimostranze politiche e le volontà di indipendenza si muoveva un'altra grande forza che, una volta perse le guerre carliste, aveva deciso di sostenere lo spirito indipendentista: la Chiesa. In pratica la forza che aveva tenuto insieme la Spagna per lunghi secoli, ora in alcune regioni si muoveva per ottenerne la separazione¹³. Data la situazione, va sottolineato come il movimento indipendentista catalano, almeno fino al 1923, fu fortemente contraddistinto da forze di destra; vi furono anche compagini di sinistra, ma sempre minori e in un certo senso subordinate alla controparte. Questo permette di comprendere quanto fosse complesso e caotico il quadro spagnolo agli inizi del XX secolo: più regioni con caratteristiche diverse, con medesimi gruppi economici e sociali, ma in base al territorio e agli interessi, schierati da una o dall'altra parte. Prendiamo l'esercito come esempio: fortemente schierato con la Chiesa e fortemente ostile all'indipendenza catalana che, a sua volta, era sostenuta dalla Chiesa.

A cercare di dare un ordine in tale caos catalano ci provò Francisco Cambó, fondatore della Lliga Regionalista che nel 1901 ottenne un'insperata vittoria elettorale alle Generalidad catalane, nutrendo grandemente le aspettative indipendentiste. Per far comprendere ciò che questo significava va considerato che Cambó era un ricco borghese, presidente del Fomento e più tardi anche della Chade, principale compagnia elettrica spagnola, nonché proprietario di varie banche. Dato il suo potere nella Lliga, riuscì a far confluire tutti i partiti indipendentisti senza distinzione alcuna¹⁴.

L'obiettivo era chiaro e capace di intimorire Madrid che non rimase a guardare. Il governo centrale da una parte fece in modo che nascesse una sorta di terrorismo, provocando scontri fra polizia e anarchici. Invasa la città di Barcellona con briganti e *pistoleros* con lo scopo di intimidire e spingere

11 Ivi, p. 30.

12 Ivi, pp. 21, 30.

13 Ivi, pp. 29-31.

14 Ivi, pp. 31-32.

Cambó a chiedere l'intervento dell'esercito. Contemporaneamente, per minare il potere politico della Lliga, sostenne la nascita di una nuova formazione inizialmente di sinistra: il Partito Radicale, il cui capo, Alejandro Lerroux, si presentò come un fanatico anticlericale capace di animare con un odio scellerato le folle stanche del giogo della Chiesa, invitando il popolo a bruciare i templi e impiccare i preti¹⁵. Così, nel 1903, Lerroux vinse le elezioni con tanto di complimenti da parte di Madrid, in cui ora risiedeva un nuovo sovrano, il giovane Alfonso XIII, che nel 1902 a soli 16 anni era divenuto un re nutrito dai più bei propositi ma, purtroppo, dai più sbagliati e antiquati sogni di gloria¹⁶.

Le cose erano destinate a cambiare rapidamente e nonostante Lerroux fosse la miglior arma del momento contro l'indipendentismo catalano, il governo centrale, presieduto dal primo ministro Antonio Maura, un carlista, gli tolse il sostegno. Con un ennesimo capovolgimento di fronti, la Lliga di Cambó rivinse le elezioni. Ai festeggiamenti nelle strade però seguì la repressione dell'esercito: un gruppo di ufficiali penetrò in alcune testate giornalistiche colpevoli di aver screditato gli ufficiali e diedero alle fiamme ogni cosa. Da qui nacque un precedente giuridico particolare secondo cui ogni attacco all'esercito, fosse questo fisico o verbale, sarebbe stato giudicato sotto corte marziale¹⁷. Questa era l'applicazione di una legge tipica di uno stato di guerra e di conseguenza, da parte degli organi politici catalani, venne presa come una minaccia alle libertà di parola e di stampa. L'atteggiamento ostile, tuttavia, portò a una rinnovata vittoria della Lliga di Cambó, ora a capo di un'unione che da destra a sinistra cingeva tutti i gruppi, anche anticlericali, chiamata Solidaridad Catalana¹⁸.

Il governo Maura che vinse le elezioni nazionali nel 1907 fu accompagnato da una ventata di grandi speranze. Egli era per tradizione un carlista convinto, vicino agli ambienti clericali, eppure certo che il Paese avesse bisogno di fondamentali ristrutturazioni. Inoltre, giusto per capire quale fosse l'aurea che cingesse questo personaggio, egli era l'unico spagnolo a cui il Re Alfonso XIII non gli si rivolgesse con il "tu"¹⁹. Maura rappresentava un neonato orgoglio spagnolo che, tuttavia, tradì rapidamente molte aspettative quando, dietro alle promesse di riconoscere determinate autonomie regionali, sconfiggere il *caciquismo* ossia una forma arcaica di compravendita dei voti che ancora imperversava nelle campagne ed eliminare quanti più possibili illeciti amministrativi, decise di eleggere come ministro dell'interno La Cierva, noto politico dell'epoca famoso per i grandi brogli elettorali. Nonostante le grandi promesse fatte da Maura, il suo ministro dell'Interno fece sì che la situazione in Catalogna precipitasse. Infatti, nell'anno in cui La Cierva divenne ministro degli Interni,

15 Ivi, pp. 34-35.

16 Ivi, pp. 55-56.

17 Ivi, pp. 33-34.

18 Ivi, p. 32.

19 Ivi, pp. 32-33.

Barcelona vide brillare più di 2000 ordigni e gruppi di briganti e *bandidos* attraversarono le strade seminando il terrore e il panico fra gli imprenditori che sostenevano la Lliga. Il tutto nella totale impunità e nel silenzio generale dell'esercito e della polizia²⁰.

Il piano del governo centrale era chiaro: fare in modo che il caos provocasse il bisogno dell'esercito e dunque la presa di potere di questo, come se la Catalogna fosse una regione in guerra, il cui nemico si nascondeva al suo interno. Ovviamente, dato l'alto numero di atti terroristici, vi furono sospettati e fermi, ma questi presentando sempre alibi accettati dalla polizia, venivano presto scarcerati. Infine, alcuni imprenditori assoldarono un investigatore privato britannico e questo, come in un perfetto romanzo di spionaggio, scoprì che dietro gli attentati vi era sempre la stessa banda di fuorilegge e agenti provocatori assoldati dalla polizia con a capo un tale Juan Rull²¹. Tutti i componenti della banda vennero processati tranne uno dei coinvolti esterni: il Conte di Bivona, la cui complicità nonostante fosse stata provata, fu lasciato in pace. Ben presto tutta la faccenda venne messa a tacere. Nonostante il lavoro di investigazione, gli attentati proseguirono con grande gaudio del ministro La Cierva che in tal modo finalmente, poté ottenere l'estensione della legge marziale a tutta la regione, di fatto minacciando e frustrando direttamente le libertà concesse dal governo Maura.

La goccia che fece traboccare il vaso, tuttavia, cadde due anni dopo: nel 1909 infuriò l'ennesima guerra nei pressi di Melilla, in Nordafrica. Colti di sorpresa, i soldati spagnoli dei presidi creati attorno alla città, vennero travolti dalle forze ribelli del Rif. L'ennesimo scivolone militare spinse il governo centrale a indire una chiamata dei riservisti: riservisti quasi esclusivamente catalani²².

Si rivelò essere una mossa sciocca: dopo Cuba, dopo le Filippine, l'ennesimo schiaffo di un esercito che negli ultimi cento anni era stato solo capace di piegare le volontà carliste e quindi catalane, ora proiettava conseguenze direttamente sulla popolazione che più si sentiva oltraggiata. La rivolta scoppiò quasi immediatamente, rivelando cosa lo stesso governo di Madrid avesse piantato negli anni precedenti foraggiando i discorsi furiosi e sanguinolenti di Lerroux. Una popolazione composta da contadini, artigiani, operai e anarchici scese in piazza e si scatenò contro le effigi religiose. Lo stesso Lerroux se ne chiamò fuori e decise di non capeggiare la rivolta, forse resosi conto della gravità della situazione. I suoi seguaci più giovani noti come *jòvenes bàrbaros*, nel frattempo, si scatenarono insieme ai cittadini. Per cinque giorni la città e i territori limitrofi furono messi a ferro e fuoco: ventidue chiese e trentaquattro conventi vennero dati alle fiamme. Sacerdoti, suore, monaci e preti vennero uccisi e abusati. Per le strade della città scoppiarono macabri cortei in cui operai inscenavano balli di coppia duettando con le mummie e le salme di sante e beate le cui tombe furono profanate²³.

20 Ivi, pp. 34-35.

21 Ibidem.

22 Ivi, p. 35.

23 Ibidem.

Giovani barbari d'oggi, venite a distruggere la decadente civiltà di questo infelice paese; demolitene i templi, rovesciatene gli dei, strappate il velo alle novizie e rendetele madri per creare una discendenza più civile. Irrompete negli archivi della proprietà e bruciatene i documenti perché il fuoco purifichi l'infame organizzazione sociale. Penetrate negli umili focolari domestici, e aizzate le legioni dei proletari affinché il mondo tremi di fronte ai suoi giudici ridesti. Ne altari ne tombe arrestino la vostra marcia...

Lottate, uccidete, morite.²⁴

Le conseguenze furono tremende. La Cierva mostrò il pugno duro, supportato dal governo Maura. La legge marziale imposta mesi prima si dimostrò un utile espediente: centosettantacinque operai vennero fucilati e tra le vittime vi fu anche Francisco Ferrer, un noto esponente del movimento anarchico famoso anche all'estero per aver fondato *l'Escuela Moderna*²⁵: una scuola con lo scopo di escludere la religione dalle aule accademiche. La sua esecuzione travolse il governo Maura con una serie di forti polemiche provenienti dalla stampa estera e ne sancì la caduta. Contemporaneamente ogni possibilità della Catalogna di ottenere determinanti libertà e autonomie finì.

Inoltre, il Partito Radicale di Lerroux, prima ispiratore dell'odio poi nel momento della verità rintanatosi negli edifici del potere, venne screditato agli occhi dei suoi stessi sostenitori, apparendo per ciò che era, ossia una creatura del governo centrale. Colui che era stato chiamato "el Caudillo del Paralelo" (il quartiere malfamato di Barcellona) ben presto prese ad assomigliare agli stessi borghesi e aristocratici a cui aveva giurato di far guerra²⁶.

Nei sette anni che seguirono la Spagna visse un momento di "tranquillità" e di grande respiro politico. Nel 1913 si arrivò, dopo un interminabile dibattito alle Cortes, alla legge delle *Mancomunidades*, in cui al governo Catalano e quindi alla Lliga di Cambó veniva garantito sostanzialmente il monopolio del mercato interno. Attraverso questo processo giudiziario si delineò l'ennesimo patto non scritto fra gli imprenditori di Barcellona e gli uomini di stato di Madrid. Inoltre, faceva la sua comparsa un nuovo protagonista sociale: nasceva la *Cofederación nacional del trabajo*, o meglio nota come CNT, il sindacato degli anarchici²⁷.

Il mondo spagnolo stava rapidamente mutando, i governi che si avvicendarono al potere in questi anni (sempre conservatori o liberali) continuarono l'opera di ammodernamento del Paese, stando ben attenti tuttavia a non minacciare i poteri eterni in terra di Spagna: la Chiesa e l'esercito. Esercito che

24 Ivi, p. 32.

25 Ivi, pp. 35-36.

26 Ivi, p. 36.

27 Ivi, p. 37.

dopo la sconfitta del 1909, nonostante l'impreparazione cronica, era riuscito a difendere Mellilla e ottenere una momentanea tregua in Marocco.

L'inizio della Prima guerra mondiale fu un'occasione per la Spagna. Abbastanza lontana dai teatri bellici, per nulla legata da patti segreti o ufficiali con l'una o l'altra parte, preferì crogiolarsi in una redditizia neutralità. Non mancarono i partiti interventisti e non mancarono nemmeno le discussioni parlamentari sul partecipare con l'uno o l'altro schieramento. Mentre esercito, Chiesa, aristocrazia e proprietari terrieri mostravano tendenze filotedesche; industriali, liberali e partiti di sinistra tendevano a fraternizzare per le forze della Triplice Intesa. Entrambi gli schieramenti, tuttavia, si rendevano conto delle peculiarità di un eventuale intervento. Per i filotedeschi si trattava di dare man forte a un alleato che appariva troppo lontano e isolato dalla Royal Navy: un nemico praticamente imbattibile per ciò che era rimasto della flotta spagnola. Inoltre, avrebbe significato combattere una guerra terrestre sui Pirenei contro un esercito, quello francese, decisamente più preparato.

Per i simpatizzanti dell'Intesa invece, furono gli stessi Stati membri a scoraggiare l'aiuto spagnolo, preoccupati che il governo di Madrid avesse potuto rivendicare Gibilterra e Fez²⁸.

A chiudere la polemica ci pensò Alfonso XIII, ormai divenuto un uomo maturo che, saggiamente legato all'idea di pace, non vide un immediato tornaconto nell'eventuale partecipazione al conflitto. A colpire del ritratto del re in questo frangente sono le sue tendenze: mentre pubblicamente era solito definirsi vicino alle idee dell'Intesa, dunque a governi tipicamente liberali, tant'è che soleva dire «Soltanto io e la *canaille* parteggiamo per gli alleati»²⁹ con chiaro spregio per le stesse forze liberali e progressiste che interessavano questa frangia neutralista, nel privato prese a compiere gestualità e pratiche tipiche di un sovrano meno incline al parlamentarismo: frequenti parate militari, una rigida etichetta, un atteggiamento di forte gerarchia nei confronti dei membri del governo. In molti cominciarono a notare un suo tentativo nell'imitare i tratti caratteristici del Kaiser Guglielmo II³⁰.

Non vi era tuttavia motivo imminente di preoccuparsi. Dal punto di vista economico la Spagna stava attraversando un periodo estremamente florido: il valore delle riserve auree della banca centrale erano aumentate da 23 a 89 milioni di sterline³¹, il debito industriale e nazionale andava rapidamente estinguendosi; la produzione agricola era enormemente aumentata e grazie alle esportazioni in Europa, data la quasi totalità dei paesi europei impegnati nel conflitto e quindi caratterizzati da un'economia mirata al surplus bellico e all'impegno delle risorse umane in campo militare, qualsivoglia merce fosse questa alimentare o manifatturiera veniva comprata dal mercato spagnolo (o statunitense). La crescita fu talmente repentina e immediata che i capitali dei proprietari terrieri

28 Ivi, p. 55.

29 Ivi, p. 56.

30 Ivi, pp. 55-56.

31 Ivi, p. 55.

triplicarono nel giro di pochi anni e gli stessi stipendi di operai e braccianti crebbero, nonostante l'inflazione taglieggiasse il potere d'acquisto³².

Arrivò però il 1917 e mentre gli Stati Uniti facevano la loro entrata in scena nella storia politica e militare europea e l'Italia subiva una pesante sconfitta a Caporetto, in Russia scoppiava una rivoluzione che avrebbe cambiato la vita di milioni di persone.

In Spagna, di riflesso, complice la repentina crescita economica, crebbero anche le richieste di cambiamenti sociali che potessero giustamente accompagnare la nuova ricchezza.

Nell'aprile del 1917, gli ufficiali dell'esercito fondarono le *Juntas de defenza*³³, i sindacati degli ufficiali. Obiettivo di questa nuova formazione sindacale era sostanzialmente un cambiamento nell'organizzazione dell'apparato bellico, la fine della mal gestione e del *caciquismo* all'interno dei ranghi. Veniva chiesta dagli stessi ufficiali la formazione di un esercito non più retto da nepotismo e vecchi retaggi, ma mirato alla progressione per merito. A determinate richieste seguiva, ovviamente, la possibilità di un aumento di salario.

Contemporaneamente la situazione catalana tornò a infiammarsi, ma questa volta non più per l'indipendenza o per un confronto economico fra Castiglia e Catalogna, bensì per un cambiamento radicale della società spagnola. Si voleva definitivamente arrivare alla formazione di un governo retto dai "migliori": moderno, liberamente eletto e finalmente affrancato dai brogli elettorali che avevano da sempre contraddistinto le Cortes fin dalla loro formazione. In realtà, dal mio umile punto di vista, possiamo intravedere un conflitto di classe fra vecchie aristocrazie e nuove borghesie. A capeggiare queste proteste ritroviamo Francisco Cambó e la sua Lliga e con esso i più grandi industriali catalani di Bilbao e Oviedo, le altre città fortemente industrializzate di Spagna. Alleato di questi vi fu anche il giovane Partito Socialista, pronto a salire sul carro della protesta infuocato dalla possibilità di cambiamento e dagli eventi che stavano prendendo piede in Russia. Molto probabilmente la volontà intrinseca dei gruppi borghesi era quella di divenire, com'era stato nel resto del mondo in seguito alla Rivoluzione Francese, la classe dominante mettendo nel ruolo di subordinati quei proprietari terrieri che in Spagna, abbarbicati nei vezzi e nei diritti aristocratici, non avevano intenzione di lasciare il vertice del Paese.

La protesta montò rapidamente e in senso pacifico. In molti in Spagna desideravano un cambiamento basato su una nuova onestà di intenti. Dunque, da una parte, vi erano le nuove forze progressiste, divise in borghesi e proletari; dall'altra, l'antica aristocrazia composta da proprietari terrieri e clero, ma non dall'esercito che, data la formazione delle *Juntas*, si era trovato per la prima volta in contrasto con il governo. La forza coercitiva risiedeva in esso: se le forze progressiste fossero riuscite ad

32 Ibidem.

33 Ivi, p. 56.

attirarlo verso di sé, il governo centrale avrebbe dovuto cedere a ogni richiesta. In caso contrario, la protesta sarebbe finita o ci si sarebbe ritrovati all'alba di una guerra civile.

Fu la forza inarrestabile del verbo rivoluzionario a smuovere il bandolo della matassa. Uno sciopero dell'Ugt, il sindacato socialista, organizzato con i ferrovieri del nord e mirato all'ottenimento di nuovi diritti, come la riduzione delle ore e un limitato aumento del salario, pareva terminare con buon esito³⁴. L'adesione a esso del sindacato anarchico, la Cnt, pareva dare ancor più legittimazione a queste proteste, ma il governo di Madrid, resosi conto della possibilità, decise di giocare d'azzardo e l'ultimo giorno di sciopero rifiutò tutte le richieste dei ferrovieri. A quel punto l'Ugt e la Cnt indissero lo sciopero generale di tutti i loro iscritti: cosa che avrebbe di fatto bloccato il Paese.

Si era ormai convinti che il governo avrebbe ceduto: le richieste che riguardavano i ferrovieri erano piuttosto plausibili. Le sinistre erano così convinte della conclusione pacifica della situazione che lo stesso Lerro, leader radicale invisso a molti, ma comunque figura importante, si disse già pronto a presiedere il governo. Non andò così. Madrid non rimase a guardare e, ironicamente, diede un colpo alla botte e al cerchio, mostrandosi lungimirante e molto più attenta a come funzionassero i conflitti di classe più di quanto non lo fossero stati socialisti e anarchici. Di fatto lo sciopero generale, per quanto atto di protesta nei confronti del centro, era un problema anche per gli industriali capeggiati da Cambó: esso creava un disagio nelle industrie, nella manifattura, nel trasporto e in ogni segmento economico. Inoltre, ciò che era accaduto in Russia instaurava un clima di paura e isterismo. Cambó e i suoi, intravedendo lo spettro della rivoluzione, si resero conto di avere troppo da perdere. Dunque, gli industriali, piuttosto che supportare la protesta o in qualche modo fare forza comune con socialisti e anarchici, preferirono scendere a patti e rinnovare l'accordo non scritto sancito sette anni prima nel 1909: a Madrid il predominio politico, a Barcellona quello economico.

Così mentre la borghesia tradiva il patto con il proletariato per l'instaurazione di una società più giusta, il governo poteva dedicarsi esclusivamente agli scioperanti e, per farlo, non rinunciò all'uso della forza. L'esercito, per quanto vessato da decenni di mal organizzazione, corruzione e nepotismo, era comunque contraddistinto da un certo onore di ceto che gli impediva di fraternizzare con le sinistre ora esclusivamente rappresentate da operai, contadini e piccoli borghesi. Settanta scioperanti vennero uccisi, centinaia feriti e si arrivò fino a duemila arresti, tra cui i capi socialisti Largo Caballero, Besteiro, Saborit e Anguiano che in seguito verranno graziati e non condannati a morte dalle Cortes solo per la paura che la loro esecuzione avrebbe ravvivato lo scontro³⁵.

La calma sembrò fosse destinata a tornare, ma il salto era stato fatto, il 1917 russo aveva già seminato le menti di migliaia di lavoratori in tutto il mondo e ricostituire lo status quo precedente era

34 Ivi, pp. 62-63.

35 Ivi, pp. 63, 210.

praticamente impossibile. Lo spettro evocato da Marx non era destinato a fermarsi, nemmeno in Spagna.

Lo scontro sociale serpeggiò in tutto il territorio, in particolare a Barcellona, dove il Partito Socialista capeggiato dall'anziano Pablo Iglesias, suo fondatore e dall'energico Largo Caballero, si diede da fare per organizzare una serie di nuovi scioperi volti a ottenere maggiori diritti³⁶. Il governo, tuttavia, ora presieduto dal primo ministro Romanones non rimase a guardare e preparò la sua contromossa, forte ora dell'appoggio della classe borghese catalana, rientrata nei suoi tradizionali abiti conservatori e più spaventata dall'idea di una rivoluzione e di una perdita di capitali che dall'assenza di un'autonomia politica. Su questa scia, l'alleanza fra clero, aristocrazia e borghesia si trovò a finanziare, come fatto in passato, gruppi di briganti e *pistoleros* con lo scopo di seminare il panico nelle strade di Barcellona. A loro volta, i sindacati, resisi conto del "tradimento" della borghesia, invitarono i loro membri a rispondere al fuoco³⁷.

In questo marasma vi erano in realtà più correnti con più interessi: mentre i gruppi supportati dal governo erano lì precisamente per ottenere una risposta armata da parte dei sindacalisti e quindi il *casus belli* per permettere all'esercito di insediarsi e ottenere nuovamente l'applicazione della legge marziale; per i sindacalisti si stava preparando il terreno a qualcosa di ancora poco chiaro. In questi vi erano esponenti interessati a riforme istituzionali che portassero a un miglioramento della qualità della vita, ma vi erano anche rivoluzionari vicini o meno alle idee anarchiche di Bakunin. Idee che in Spagna potevano contare su un bacino di sostenitori ben più grande di quanto fosse quello garantito ai socialisti³⁸.

Oltre a questi due gruppi nazionali, trovavano il loro posto le famigerate quinte colonne, ossia gruppi armati finanziati da paesi terzi come la Germania che, impegnata nell'ultimo anno di guerra, non lesinò nel finanziare gruppi di sabotatori con lo scopo di interrompere la produzione di armamenti destinati alla Francia, o dediti all'osservazione di mercantili spagnoli o dell'Intesa che muovevano nelle acque territoriali di Madrid. Uno di questi gruppi particolarmente attivo, con a capo un tedesco noto come Barone di Koenig, rimase anche al termine del conflitto e rispose direttamente agli ordini del generale Arlegui e del Marchese di Foronda, membro della Lliga di Cambó e amico intimo del re³⁹.

La situazione in Spagna, in particolar modo a Barcellona, stava sempre più assumendo i tratti del conflitto di classe.

36 Ivi, pp. 204-211.

37 Ivi, pp. 64-69.

38 Ivi, pp. 140-141.

39 Ivi, pp. 66-68.

L'ennesima recrudescenza avvenne quando fu eletto governatore generale catalano Martinez Anido, un militare che non ebbe remore nell'uso della violenza, della tortura, degli arresti arbitrari e dell'assassinio dei sindacalisti più in vista⁴⁰. In questo caos degenerare, le forze in campo tendevano a perdere i tratti meno necessari: se re Alfonso negli anni precedenti aveva mostrato una discreta mania di grandezza e accentramento, ora sembrava decisamente intenzionato a volersi sbarazzare del parlamento, rimanendo l'unica forza ancora capace di azione insieme all'esercito.

Vi era una polarizzazione degli interessi economici e sociali che, come una strada a senso unico, sembrava puntare verso un'unica direzione, ossia quella dello scontro tra le forze conservatrici e liberali e quelle progressiste ora contraddistinte dai colori anarchici e socialisti.

Ad allontanare lo spettro di questo scontro ci pensò ancora una volta l'ennesima sconfitta militare all'estero.

Nel 1923, Re Alfonso XIII, convinto che una vittoria sui ribelli del Rif in Marocco gli avrebbe garantito il plauso di tutta la nazione, del clero, degli alti comandi e del popolo che non avrebbe più osato levarsi contro un sovrano vittorioso, invitò un ufficiale di cavalleria, il generale Silvestre, a guidare l'avanzata sino ad Alhucemas, a settanta chilometri da Mellilla quartier generale spagnolo nella regione⁴¹.

Seguendo le direttive del sovrano che in privato aveva definito il ministro della Guerra, all'oscuro di tutto, «un imbecille», il generale Silvestre sarebbe dovuto giungere a destinazione senza grossi problemi il 25 giugno, giorno in cui il re avrebbe fatto un importante discorso nella Cattedrale di Burgos, luogo dove sarebbero stati deposti i resti dell'eroe medievale *Cid Campeador*⁴².

Le cose però non andarono come sperato: Silvestre proseguì a marce forzate per raggiungere l'obiettivo senza curarsi di approntare accampamenti e strade che potessero fornire supporto lungo i settanta chilometri in territorio nemico. Vennero allestiti campi, ma composti da una decina di soldati o meno, troppo esigui per qualsivoglia difesa elastica od operazione logistica. Così, due giorni prima del grande evento, il 23 giugno, la colonna di Silvestre cadde in un'imboscata organizzata da Abd el-Krim, un noto patriota marocchino che con forze inferiori ebbe la meglio sull'esercito spagnolo.

Le perdite furono immani: diecimila morti, a cui seguirono i settemila del forte sul Monte Arruit, più tutti quelli dei presidi poco difesi lungo la strada per Melilla. Tutte le mitragliatrici, le artiglierie, i rifornimenti e le armi leggere⁴³ divennero proprietà dei ribelli. L'esercito del Rif, scarsamente

40 Ivi, pp. 70-71.

41 Ivi, pp. 71-74.

42 <https://www.treccani.it/enciclopedia/cid/>, consultato il 25 aprile 2022.

43 Gerald Brenan, op. cit., p. 73.

equipaggiato fino a quel momento, divenne una seria minaccia per tutti i possedimenti coloniali della zona, compresi quelli controllati dal governo francese.

In patria seguì una commissione d'inchiesta sul disastro: vennero comprese le enormi lacune dell'esercito, in cui oltre all'estrema ignoranza delle moderne tattiche (ricordiamo che mentre il mondo europeo costruiva carri armati, in Spagna, per travolgere le linee avversarie, veniva ancora usata la cavalleria), venne alla luce la totale indisciplina dei quadri: molti ufficiali avevano abbandonato le loro unità per presenziare all'inaugurazione di un centro termale a Melilla⁴⁴. L'umiliante sconfitta e il lavoro della commissione metteva ancora una volta nell'occhio del ciclone le forze armate, ormai note solo per saper sparare sui propri connazionali. Inoltre, il re, conscio di essere il primo colpevole della sconfitta, si rese conto che presto la commissione d'inchiesta avrebbe pubblicato le informazioni che ne sottolineavano i disastrosi errori. Del generale Silvestre invece, che sarebbe potuto divenire il perfetto capro espiatorio, non si seppe nulla. Alcune fonti lo descrissero morto a faccia in giù, riconosciuto per la divisa e gli alamari.

Uniti ancora una volta nel destino, re ed esercito sembravano ormai spacciati a livello politico. Molti sembravano già pronti a definire terminata l'esperienza monarchica e imminente il ritorno della Repubblica. Tuttavia, proprio dalla Catalogna, avvenne un fatto inaspettato. Un ufficiale, che già si era distinto nelle guerre marocchine del 1909, ora capitano generale di Barcellona dopo la caduta di Martinez Anido coinvolto anch'egli nel disastro di Annual, decise di prendere il potere. Il 23 settembre del 1923 Miguel Primo de Rivera si proclamò dittatore⁴⁵.

La figura di Primo de Rivera è emblematica, strana, diversa da tutte quelle che gli si potessero affiancare all'epoca. Per quanto durante un viaggio in Italia Alfonso XIII lo avesse presentato a Vittorio Emanuele III come «il suo Mussolini», egli non era assolutamente associabile a questo. Passionario, legato agli antichi retaggi aristocratici e per questo membro amato dell'esercito. Nonostante appartenesse a una classe di proprietari terrieri che dalla notte dei tempi vessava il contado dell'Andalusia, essendo nato a Jerez⁴⁶, una volta ottenuto il potere assoluto, non sfruttò questo per schiacciare le classi inferiori o per rimetterle nei ranghi ordinati dove le avrebbero volute i borghesi, il clero di città e altri proprietari terrieri meno lungimiranti. Al contrario, cercò una pace sociale fra tutti, riuscendo per altro a farsi amici i socialisti, in particolar modo Largo Caballero (Pablo Iglesias si definì ostile alla dittatura, ma ormai vecchio e malato, la sua voce non poteva essere sentita dai più)⁴⁷.

44 Ibidem.

45 Ibidem.

46 Ivi, p. 75.

47 Ivi, p. 78.

Sicuramente il suo colpo di Stato, indolore, senza scontri, senza esercito regio pronto a fermarlo, era qualcosa di ricercato, di necessario. La sconfitta di Annual e le sue conseguenze avrebbero travolto gli ultimi lembi di potere monarchico riconosciuto, dando di fatto il permesso alle forze rivoluzionarie di prendere il potere con la violenza o con l'elezione, realizzando l'incubo di conservatori e liberali. Primo de Rivera, partito da Barcellona sfruttando il tremendo vuoto di potere, l'incandidabilità di qualsiasi altro esponente conservatore o liberale (socialisti e anarchici erano pressoché impossibilitati dato il *caciquismo* e la corruzione elettorale), divenne l'unico che potesse garantire legalità e ordine, cose care a tutte le frange della popolazione dopo gli ultimi tremendi anni seguiti al 1917. Ad avvantaggiare il nuovo dittatore contribuì il generale benessere economico, ossia l'effetto degli anni Venti, che fece riprendere le economie europee e di conseguenza la richiesta di beni di prima necessità in considerazione, tuttavia della profonda inflazione che interessava i paesi usciti dalla guerra. Inoltre, conscio di dover ammodernare le strutture politiche del Paese, non lesinò sulla spesa pubblica, avviando maestosi progetti edilizi: le strade vennero sistemate, vennero erette dighe e uffici e, tramite la restaurazione di vecchi edifici barocchi, venne promosso il turismo estero con l'avviamento di una struttura alberghiera statale all'avanguardia⁴⁸.

Nel 1926, inoltre, si palesò la possibilità di sfruttare l'errore del leader marocchino Abd el-Krim che piuttosto di prendere d'assedio Melilla, decise di attaccare i francesi a Fez con lo scopo di liberare dal gioco coloniale il Marocco e tutto il nordovest africano. La Spagna di Primo de Rivera quindi si alleò con la Francia in funzione anti-marocchina. Nel settembre di quell'anno, mentre i francesi avanzavano via terra impegnando il grosso dell'esercito del Rif, un contingente spagnolo composto da 8000 uomini sarebbe dovuto sbarcare e prendere la baia di Alhucemas. L'operazione era rischiosa, a causa soprattutto dell'umore delle truppe, contraddistinto da anni di sconfitte, vessazioni e sfiducia popolare. Inoltre, l'intera operazione pareva dipendere dalla calma dei venti marini. Lo stesso Primo de Rivera, la sera prima dello sbarco in barba a qualsiasi meteorologo moderno, si disse convinto che il giorno seguente il Levante non avrebbe soffiato. Ebbe ragione e la spedizione fu vittoriosa e definitiva nel lavare l'onta di Annual⁴⁹.

La grande capacità di far coesistere mondi così differenti, dall'Ugt socialista alla Chiesa spagnola, dal sovrano ai membri della Lliga, garantirono a Primo de Rivera un sostegno pressoché unanime fino al 1926. Nessuno come lui negli anni precedenti era riuscito ad esprimere il meglio della Nazione. Tuttavia, ben presto, oltre alle luci del suo regime, cominciarono a vedersi anche le ombre. Se inizialmente gli imprenditori catalani (spaventati dagli anarchici) avevano applaudito la sua ascesa, venuta meno la minaccia, dato il generale stato di censura e possibile oppressione militare,

48 Ivi, p. 79.

49 Ivi, pp. 77-78.

cominciarono a mal sopportare l'abrogazione delle leggi delle *Mancomunidad*, con cui la Catalogna aveva ottenuto una parziale indipendenza. Allo stesso modo, i socialisti, che avevano apprezzato il fatto che il dittatore li avesse scelti come partito di appoggio nelle nuove legiferazioni sul lavoro, non approvarono il nuovo spirito di rinascita religiosa che sembrava destinato a permeare le istituzioni scolastiche: venne permesso ai collegi gesuiti e agostiniani di conferire lauree (scelta poi precipitosamente ritirata data l'ondata di proteste). Il vero fallimento di Primo de Rivera, tuttavia, fu la mancata ideologizzazione delle classi medie⁵⁰. La sua mancanza di una direzione politica, né da una parte né dall'altra, ne sancirono forse il fallimento, nonostante egli avesse fatto più di qualsiasi altro governo spagnolo degli ultimi cento anni per il benessere materiale di tutte le classi sociali. Il fascismo e il nazismo, così come il comunismo sovietico, in quegli anni mossero i primi passi nella creazione di una società permeata da un'ideologia, istituendo anche gruppi come i Balilla, i Giovani Pionieri del Comunismo e la Hitler Jungen, con l'idea che strutture statali entrassero nelle case di tutte le famiglie istituzionalizzando ogni segmento della vita dei cittadini fin dalla più giovane età. Il tentativo di creare qualcosa di simile tramite *l'Unión Patriótica* ebbe scarso successo, per non dire alcuno, nel breve termine⁵¹.

Determinato disaffezionamento da parte del popolo, la volontà di mettersi al centro e mantenersi a scapito delle altre colonne portanti della società spagnola, gli inimicarono gran parte delle gerarchie e, quando il 1929 si accanì sui mercati mondiali, non rimase che capire quanto ancora a lungo il dittatore sarebbe durato.

Primo de Rivera divenne ossessionato dalla possibilità di un colpo di Stato, per questo spinto a un controllo ossessivo delle missive che giravano per il Paese. Questo portò all'abbandono del sostegno da parte di Chiesa ed esercito. Si aggiunsero poi le rinascenti proteste imprenditoriali catalane ora più inclini a combattere un dittatore che aveva dato troppi diritti ai lavoratori.

Infine, frustrato dalla crisi economica che come un'onda partendo dall'altra parte dell'Oceano si era abbattuta sui suoi successi e fallimenti cancellando il suo operato nella memoria del popolo, nel gennaio del 1930 decise di dimettersi e lasciare il posto al generale Berenguer, con lo scopo che questi riaprisse alla vita democratica del Paese⁵².

1.2 La Seconda Repubblica

50 Ivi, pp. 79-81.

51 Ivi, p. 80.

52 Ivi, pp. 80-81.

La caduta di Primo de Rivera sancì la fine anche della monarchia di Alfonso XIII. Il dittatore andaluso era salito al potere attraverso un colpo di Stato reazionario, accettato anche dalle sinistre in funzione di calma e tranquillità dopo l'ennesimo scivolone militare. Scivolone militare causato dall'eccessiva ottusità strategica e dalla volontà del sovrano di accentrare i poteri nella sua figura. Ora che non vi era più Primo de Rivera a togliere d'impiccio il sovrano, le forze repubblicane composte da liberali, socialisti e radicali, presero a insorgere minando sempre di più la stabilità del governo. Nessuno era più disposto a difendere la figura del re a parte la Chiesa che, anche di fronte all'inefficienza totale del Borbone, sapeva bene che la sua forza ormai inimicatasi gran parte delle classi medie, dipendeva solo dalla parola e dalla volontà di un'istituzione vecchia quanto lei. Non a caso, mentre gran parte delle figure di spicco non lesinavano sul promettere catastrofe alla monarchia, molti chierici come l'Arcivescovo di Toledo, Pietro Segura, figura predominante del panorama cattolico spagnolo, ribadì il sostegno ad Alfonso⁵³ nonostante il suo destino fosse segnato.

Così, nel febbraio del 1931 vennero indette le prime elezioni amministrative libere dai tempi di Annual. A differenza delle precedenti elezioni, contraddistinte da brogli e *caciquismo*, queste risultarono più libere probabilmente a causa di due ragioni: in primo luogo le forze in campo erano ormai molteplici, e non si poteva parlare semplicemente di liberali e conservatori come un tempo. Vi erano inoltre correnti interne anche a questi che impedivano un'azione di broglio su vasta scala. In secondo luogo, l'operato del dittatore aveva dato i suoi frutti, facendo pervenire la forza dello Stato in maniera più capillare di qualsiasi governo precedente, eliminando alcune consuetudini risalenti al XIX secolo.

Quando le votazioni ebbero termine diedero un esito piuttosto scontato: mentre nelle campagne resisteva una composizione filomonarchica forte, in tutte le grandi città i partiti repubblicani ebbero la meglio. Senza attendere qualsivoglia decisione, Alfonso XIII prendeva la via dell'esilio lasciando il Paese nelle mani delle nuove forze politiche.

Alle Cortes, dunque, desiderosi di edificare una nuova Spagna, si presentarono tre macrogruppi: i repubblicani di sinistra, i socialisti e i repubblicani di destra.

Gli elettori dei repubblicani di destra, dobbiamo fare attenzione, non erano di certo composti da membri di quel mondo che avevano formato il nerbo della destra spagnola per lungo tempo: ossia chierici, ufficiali e proprietari terrieri. Vi erano certamente alcuni di questi, ma il grosso del suo elettorato era composto da quelle frange, a volte violente, che avevano sostenuto il Partito Radicale di Lerroux. Lo stesso Lerroux che nel 1909, in preda a un furore anticlericale, aveva gettato nel caos

⁵³ Ivi, p. 225; Harry Browne, *La Guerra Civile Spagnola*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 18.

la città di Barcellona per poi smarcarsi dai gruppi di “giovani barbari”, sposando una linea più borghese, in cui lo stesso leader si rispecchiò nonostante provenisse da un’umile famiglia.

I socialisti, invece, capitanati dall’ormai noto Largo Caballero e da Indalecio Prieto, si presentarono come un forte blocco unico. Capaci di mediare con il dittatore Primo de Rivera, si dimostrarono altrettanto bravi nel farlo con la nuova super coalizione che intendeva redare la nuova Costituzione repubblicana. Al suo interno era ovviamente presente anche una componente più estrema e antistituzionale, più vicina all’anima rivoluzionaria sindacalista dell’Ugt, capitanata da Besteiro, il cui spirito tuttavia si fece cheto nel nome del cambiamento in atto.

I repubblicani di sinistra, invece, al loro interno erano composti dalla *crème* dell’intelligenza spagnola, borghesi la cui sensibilità per la classe operaia poteva associarsi al movimento laburista di stampo britannico. Una sinistra liberale conscia del difficile ruolo storico a cui era chiamata, ossia crescere come un germoglio fra le aspirazioni rivoluzionarie degli operai e la libertà di mercato dei borghesi.

Fra essi contiamo gli uomini più di spicco dell’epoca: Marcelino Domingo, Álvaro de Abornoz, Cesares Quiroga e Manuel Azaña⁵⁴.

Il nuovo governo si espresse attraverso gli uomini di questa coalizione e per impedire un suo immediato fallimento si decise prima di redigere una Costituzione le cui linee guida, discusse attraverso una commissione, avrebbero impedito che questo di disgregasse rapidamente, finendo per ripetere il tremendo fallimento della Repubblica federale del 1873⁵⁵.

Prima di enunciare i problemi che sorsero nel redigere questa Costituzione, mi sembra necessario sottolineare come all’interno di questo governo di larghe intese mancassero elementi determinanti della vita sociale e politica spagnola, elementi antichi che rappresentavano il cuore pulsante della Spagna lontana dai palazzi del potere: l’anarchismo e il carlismo. Nel primo caso un’ideologia che rappresentava attraverso la Cnt migliaia di lavoratori delle industrie catalane e delle campagne andaluse; nel secondo caso, il blocco tradizionalista che sotto vesti, leader e ceti differenti, abbracciava il mondo militare e chierico.

I primi articoli della Costituzione ebbero una veloce approvazione; il ventiseiesimo, invece, rivolto ai rapporti fra Stato e Chiesa, com’era possibile sospettare, sollevò decise proteste⁵⁶. La commissione responsabile di redigere la prima forma di testo scrisse l’articolo che definiva i rapporti con il mondo laico in tale senso: la Chiesa veniva considerata separata dallo Stato; a essa veniva data la possibilità di avere scuole proprie e di insegnare la religione nelle scuole statali entro determinate condizioni

54 Ivi, p. 223.

55 Ivi, p. 224.

56 Ibidem.

come il riconoscimento della Repubblica da parte degli ecclesiasti preposti. Infine, veniva riconosciuto il matrimonio canonico.

Erano condizioni accettabili. Tuttavia, in una coalizione politica formata da tali correnti, il testo venne ampliato e molte libertà vennero rigettate, nonostante il monito del filosofo Ortega y Gasset che riteneva necessario trattare un'istituzione storica e internazionale come la Chiesa con le giuste misure: «Agendo con una certa generosità, in considerazione delle forze del passato che essa rappresenta, ma anche con prudenza»⁵⁷.

A tal proposito il governo, invece, spinse perché la Chiesa venisse considerata un'associazione di carattere comune soggetta alle leggi laiche del Paese: si votò per la soppressione della sovvenzione annuale dello Stato (dell'ammontare di 67 milioni di pesetas), per lo scioglimento dei conventi e la nazionalizzazione dei loro beni, nonché per la chiusura totale di tutte le scuole religiose tranne dei seminari⁵⁸. Dietro a un tale atteggiamento vi era la frustrazione di tutti quelli che negli ultimi cent'anni avevano patito le volontà dirette o indirette della classe clericale. Le Cortes, dunque, vollero infliggere a quella forza reazionaria tutte le vessazioni patite, privandola una volta per tutte degli strumenti economici e d'indottrinamento che ne avevano garantito la sopravvivenza nei secoli. Tale azione ebbe un effetto dirompente. Solo uno Stato in quegli anni si era accanito con tale veemenza nei confronti della Chiesa: l'Unione Sovietica. Essere un governo repubblicano che aveva cacciato il sovrano e che ora era intenzionato a rendere la Chiesa un organo comune dello Stato, poteva suggerire che la neonata Repubblica fosse intenzionata a prendere la via della collettivizzazione. Il clero spagnolo non si fece scappare l'occasione accusando chi sosteneva la Repubblica e chi era membro del governo di essere “un agente al soldo di Mosca”⁵⁹. I semi della paura borghese vennero annaffiati nuovamente: ci avrebbero messo qualche anno a germogliare.

A peggiorare la situazione vi si mise anche Manuel Azaña, ora ministro della Guerra, presentando un emendamento in cui concedeva a tutti gli ordini monastici di rimanere nel Paese (tranne i gesuiti) mantenendo il divieto di insegnamento e annunciando che il sovvenzionamento statale sarebbe terminato entro i prossimi due anni⁶⁰. Era l'ennesima umiliazione di un nemico già sconfitto. Umiliazione che di fatto non teneva nemmeno conto delle reali capacità educative spagnole: per coprire i buchi lasciati scoperti dagli istituti chierici sarebbero state necessarie 2700 scuole statali⁶¹, senza contare che se si fosse voluto alzare il grado di alfabetizzazione ne sarebbero servite almeno il doppio.

57 Ivi, pp. 224-225.

58 Ivi, p. 224.

59 Ivi, p. 225.

60 Ivi, pp. 226-227.

61 Ivi, p. 227.

Entro la fine dell'anno la Costituzione fu pronta e venne eletto Presidente della Repubblica Niceto Alcalá Zamora, un democratico convinto capace di mediare con le varie fazioni, nonostante si definisse cattolico e appartenesse alla classe dei proprietari terrieri.

Il secondo ostacolo della neonata Repubblica fu rappresentato dalla secolare volontà catalana di ottenere una certa indipendenza. Dopo i soliti immancabili scontri, il governo (su forte pressione di Azaña) garantì larghe autonomie, avvicinando anche il partito catalano dell'*Esquerra* e trovando nei catalani, fino al 1923 enclave di una destra borghese e all'occorrenza carlista, i più validi sostenitori della Repubblica⁶².

L'azione, tuttavia, portò a un altro pericolo: poche settimane dopo l'approvazione alle Cortes di tale autonomia, il generale Sanjurjo⁶³, comandante della *Guardia Civil*, si mise a capo di un *pronunciamientos* con lo scopo di instaurare una Repubblica di stampo conservatore⁶⁴. L'indipendenza catalana di fatto rappresentava uno schiaffo all'oppositore per antonomasia di questa: l'esercito.

Il tentato colpo di Stato ebbe vita breve e fallì rapidamente. La Cnt, infatti, indisse uno sciopero che paralizzò il Paese facendo crollare le possibilità di Sanjurjo che, vedendosi privato del sostegno popolare, riparò in Portogallo. La Repubblica, con il sostegno popolare, riuscì a fermare questo colpo di stato in poco tempo, risultando agli occhi dell'opinione pubblica capace di un potere esecutivo prima insperato⁶⁵.

Gli eventi esterni a questa Repubblica non erano però garanti di stabilità e successo. La crisi del '29 aveva dato il colpo di grazia alla dittatura di Primo de Rivera e sin dall'instaurazione del governo repubblicano le conseguenze di Wall Street non cessarono di impoverire lo Stato, il cui debito pubblico cresceva incessantemente. La disoccupazione colpì indiscriminatamente la classe operaia e, contemporaneamente, a causa dei differenti gruppi politici coalizzati, risultò difficile trovare una risposta unitaria ai problemi agricoli. Il tema principale era la riassegnazione delle terre confiscate e la riorganizzazione di esse in piccoli appezzamenti, come voluto dai repubblicani di sinistra e dai radicali, oppure la collettivizzazione totale come era già stato fatto in Unione Sovietica nei *Kolchoz*, come avrebbe preferito il Partito Socialista. Impastoiato nell'immobilità di una riforma agricola e frenato dalla crisi economica che colpiva salari, occupazione e consumi, il popolo spagnolo riprese in mano le caratteristiche politiche sanguigne che da secoli l'avevano contraddistinto. Se Sanjurjo rappresentò l'escalation reazionaria, le operazioni, i sabotaggi e gli scioperi della Cnt, capitanati da

62 Ivi, pp. 230-231.

63 José Sanjurjo (1872-1936), generale golpista spagnolo.

64 Gerald Brenan, op. cit., p. 231.

65 Ibidem.

Durruti, Ascaso e Garcíá Olivier⁶⁶ rappresentarono l'insurrezione anarchica, intenzionata all'attuazione della rivoluzione. Gli anarchici si dimostrarono un gruppo estremamente intransigente nei confronti di un governo che cercava l'istituzionalizzazione delle forze politiche in seno a una Costituzione⁶⁷. Seguirono importanti proteste e sollevazioni a cui il ministro Azaña rispose con brutalità. Casa Viejas, Castiblanco, Fuente Ovejuna: in tutti questi luoghi si vide come la Repubblica, per quanto si volesse discostare dal passato, utilizzò gli stessi metodi, vale a dire interrogatori, tortura e, se necessario, fucilazioni⁶⁸.

Quando nel 1933 le Cortes costituenti si dimisero, il raccolto fatto di tante belle promesse, restituì un frutto acerbo e per certi versi inaccettabile: prigioni piene (almeno 9000 detenuti appartenevano alla Cnt), disoccupazione cavalcante, capitali fermi nelle banche, scioperi e proteste sindacali all'ordine del giorno, nonché uno stato di polizia pressoché onnipresente in tutte le grandi città e, all'occorrenza, anche nei villaggi più dispersi⁶⁹.

Nonostante la volontà di Azaña, espressa in questo breve estratto, il suo operato non riuscì a soddisfare le aspettative di un tale compito.

Mai finché sarà in mio potere, l'autorità verrà indebolita! Mai finché ne sarò responsabile, il governo del mio paese sarà oggetto di disprezzo, ludibrio, e insulti! Mai l'attuale Ministero esiterà nel servizio del bene pubblico!⁷⁰

Le forze politiche e sociali all'interno dei confini spagnoli avevano interessi troppo lontani fra loro per conciliare un governo di coalizione, senza contare che due dei più grandi gruppi, anarchici e conservatori di matrice carlista, non ne facevano nemmeno parte. Se con Primo de Rivera non era bastata la struttura economica a garantire stabilità, come poteva Azaña sperare che un progetto proiettato così in avanti potesse avere successo?

1.3 Il Bienio Negro

La grande sconfitta delle forze progressiste si concretizzò nelle elezioni del 1934. Il blocco che si identificava con i colori liberali e della sinistra si presentò sciolto. Del suo partito, Azaña fu l'unico ad ottenere un seggio; i socialisti invece ne uscirono con 58, perdendone la metà⁷¹. La nuova grande

66 Buenaventura Durruti (1896-1936), Francisco Ascaso (1901-1936), Juan Garcia Olivier (1901-1980), anarchici rivoluzionari e politici spagnoli.

67 Gerald Brenan, op. cit., pp. 38, 244.

68 Ivi, pp. 236-237, 245-248.

69 Ivi, pp. 248-249.

70 Ivi, p. 247.

71 Ivi, p. 252.

macchina elettorale premiò le destre. La Ceda di Gil Robles⁷² ottenne 110 seggi risultando il primo partito⁷³, grazie al fatto che si presentò come un blocco unico, un fronte che riuniva sotto di sé tutte le destre. Cosa che non avvenne per le sinistre: ciò significa che se il Partito Socialista e la *Izquierda* repubblicana di Azaña si fossero presentate unite come nel 1931 probabilmente avrebbero vinto, ma come detto in chiusura del paragrafo precedente, i fatti di Casa Viejas e simili avevano sancito una spaccatura fra Azaña e Largo Caballero, o meglio fra le classi medie e borghesi e quelle proletarie. Di questa spaccatura ne approfittarono le destre del nuovo paladino delle forze reazionarie. Gil Robles, talentuoso figlio di un professore di Diritto, laureato presso i Salesiani di Salamanca⁷⁴, dunque cresciuto dai Gesuiti e proprio da essi scelto come futuro politico delle antiche forze, fece strada prima all'interno dell'*Acción Católica*, poi nel suo ramo politico l'*Acción Popular* e, infine, proprio in vista delle elezioni, conscio del nuovo sistema elettorale, leader della Ceda⁷⁵. Potremmo definirlo il primo politico spagnolo ad avvicinarsi alle idee di intransigenza fascista che negli anni Venti avevano ghermito l'Italia e nel '32 sedotto la Germania. Non a caso, egli stesso, come viaggio di nozze si recò con sua moglie, la ricca Contessa di Revillagigedo, prima in Germania e poi in Austria⁷⁶. In Germania conobbe il nazionalsocialismo, venendo impressionato da questo e poi successivamente orripilato dalle persecuzioni nei confronti dei cattolici. Dunque, finì per avvicinarsi a quell'idea di stato corporativo instaurato dal fascista Dollfus nella giovane e cattolica Repubblica austriaca⁷⁷.

Nonostante la sua creatura politica rappresentasse il primo partito della nazione, il presidente Zamora, contrario a consegnare il Paese a un filofascista che non avrebbe fatto altro che acuire lo scontro sociale, incaricò Samper, membro del Partito Radicale, che aveva ottenuto 107 seggi, di formare il governo. Questo ebbe un effetto dirompente e di fatto preparò il terreno ai nefasti eventi che nel giro di due anni accesero la miccia della guerra.

Il governo presieduto da Samper, sostenuto comunque dalla Ceda e da Lerroux, si mosse cercando di ripristinare gran parte dei privilegi delle classi agiate che dall'avvento della Repubblica del 1931 erano stati persi. Gran parte dei timidi cambiamenti fatti in materia di politiche economiche e agricole vennero rigettati. La nuova materia giuridica approvata nei confronti del clero, che tanto aveva fatto vacillare il governo Azaña, venne demolita e ai gruppi monastici, compresi i Gesuiti, fu garantito il ritorno nonché la possibilità di mantenere aperti gli istituti scolastici. Ogni passo fatto avanti in senso

72 José María Gil Robles (1898-1980).

73 Gerald Brenan, op. cit., p. 255.

74 Ivi, p. 254.

75 *Confederación Española Derecha Autónoma*.

76 Gerald Brenan, op. cit., p. 254.

77 Ibidem.

progressista fu cancellato e le lancette della storia spagnola sembrarono destinate a dover tornare indietro⁷⁸.

Ciò nonostante, Lerroux e i suoi accoliti, da sempre contraddistinti da tinte anticlericali, mal digerivano lo scomodo compagno Gil Robles, portavoce del clero e dei proprietari terrieri, e decisero quindi di sposare una linea di neutralità. Linea che spinse i cedisti a voler togliere la fiducia al governo, cosa che avrebbe riportato il Paese alle elezioni. In questo caos politico, il presidente Zamora si trovava nella posizione di dover scegliere: cedere alle pressioni di Gil Robles, consegnare il governo a lui togliendo il potere a Samper che sarebbe divenuto suo subalterno, oppure sciogliere il governo e tornare alle elezioni. In ultima istanza, infine, ed è quello che fece, trattare con Lerroux e invitarlo a creare una nuova squadra di governo che includesse membri della Ceda, così da dividere il potere⁷⁹.

Essa era una delle migliori scelte politiche che si potessero intraprendere. Zamora temeva Gil Robles, i cui strilli politici divenivano sempre più antirepubblicani. Temeva che, dando troppo potere al suo partito, la Spagna avrebbe intrapreso lo stesso destino di Italia e Germania. Per questo fece sì che questo disegno politico non prendesse forma, a costo di creare un governo che facesse venire “il mal di pancia” a tutti.

Nell'altro versante, tuttavia, alcuni degli oppositori più agguerriti, i socialisti di largo Caballero, non capirono la delicatezza della situazione o forse lo fecero e, illusi di avere forza a sufficienza, indissero uno sciopero nazionale come protesta nei confronti del nuovo governo⁸⁰.

Il richiamo dell'Ugt, e in minor parte della Cnt, portò alla sollevazione di Barcellona, Madrid e in particolar modo dei minatori delle Asturie. Mentre nelle due più grandi città lo sciopero fu presto soppresso, nei dintorni di Oviedo la situazione precipitò rapidamente. I minatori di Miners il 4 ottobre 1934 armati della dinamite che erano soliti maneggiare per farsi strada nella roccia, costrinsero alla resa la *guardia civil* e gli *asaltos*⁸¹. In poco più di due giorni occuparono Oviedo e le sue industrie, tra cui due fabbriche di armi. In breve, cominciarono a instaurare un governo dal basso che si contraddistinse tuttavia per una linea moderata che impedì vendette personali e scontri fra i civili⁸². Il governo, di fronte a quella che poteva apparire come l'inizio della rivoluzione, dovette prendere una decisione rapida che sicuramente avrebbe incluso l'utilizzo della forza data la presenza di armi (i minatori erano riusciti ad appropriarsi di 30000 fucili e numerose mitragliatrici⁸³). Il ministro della Guerra, Diego Hidalgo, un uomo di Gil Robles, su consiglio dei generali Franco e Goded, decise di

78 Ivi, pp. 267-268.

79 Ivi, p. 269; Harry Browne, op. cit., p. 29.

80 Gerald Brenan, op. cit., p. 269; Harry Browne, op. cit., pp. 29-30.

81 *Asaltos*, riserva militare della polizia durante la Seconda Repubblica Spagnola.

82 Gerald Brenan, op. cit., pp. 269-272; Harry Browne, op. cit., p. 30.

83 Gerald Brenan, op. cit., p. 272.

far intervenire i *regulares*: reparti irregolari composti da marocchini arruolati nelle enclave nordafricane, e la Legione Straniera spagnola, chiamata proprio come all'epoca degli Asburgo col nome di *Tercio*⁸⁴. La scelta dei generali di impegnare queste truppe, piuttosto che i coscritti o truppe di nazionalità spagnola, era probabilmente legata a due particolarità: così come l'esercito dello Zar si era rifiutato di sparare sui rivoluzionari russi, anche i soldati spagnoli avrebbero potuto fare lo stesso e abbracciare la protesta dei minatori. Inoltre, considerando la difficile affinità con le ideologie dei rivoltosi, le truppe straniere avrebbero avuto meno remore nell'utilizzo della violenza.

Le truppe al comando del generale Franco, di cui diremo ampiamente nel secondo capitolo, utilizzarono ogni metodo per avere la vittoria e, ottenuta questa già il 16 ottobre, non si fecero scrupoli ad utilizzare la tortura e l'omicidio per scovare organizzatori e sostenitori della rivolta. Il deputato e sostenitore del primo ministro Lerroux, Felix Gordòn Ordàs, presentò un rapporto allo stesso Lerroux sulle atrocità commesse.

Le scorrerie di Villafria. I *regulares* sono entrati a Villafria il 13 ottobre attraverso la via Tenderin. Non appena si è sparsa la voce del loro arrivo, intere famiglie hanno lasciato le case per dirigersi verso i campi. A Villafria sono rimasti soltanto coloro che non se ne potevano andare o che erano troppo spaventati per sgombrare; alcuni sono rimasti in casa propria, altri si sono recati dai vicini per essere insieme. È possibile che a Villafria alcuni rivoluzionari in fuga abbiano aperto il fuoco sui *regulares*. Testimoni che godono della mia totale fiducia mi assicurano che assolutamente nessuno ha sparato sulle truppe dalle case, e, anche se avessero voluto farlo, sarebbe stato impossibile dato che nell'intero distretto non vi erano praticamente armi, come è stato dimostrato da una vana ricerca delle autorità.

I *regulares* hanno invaso Villafria con violenza inaudita – ho sentito addirittura che sono entrati armati di coltelli – e dal primo momento hanno cominciato ad assalire le case, uccidendo e saccheggiando tutto quello che avevano davanti. Il signor Marco Miranda fa un elenco di morti provocate dai *regulares* nelle case di Tenderina Baja, Villafria e San Esteban de la Cruces. Le informazioni che ho raccolto coincidono quasi in tutto con la sua terribile verità; perciò ho poco da aggiungere su questo. Mi limiterò a fornire qualche dettaglio su quel che è accaduto nella casa n°2 di Villafria, non perché in questo caso le mie differiscono molto da quelle del signor Marco Miranda, bensì perché ho sentito la storia dell'autista José Rodríguez González, nativo di Oviedo e residente a Madrid, che si trovava lì casualmente, per passare qualche giorno dalla madre e che si è salvato dalla morte gettandosi dalla finestra. La madre di questo autista, Severina Gozález, settantaquattro anni, viveva nella casa n°1 di Villafria, con un figlio di ventotto anni, Celso Rodríguez; una figlia di ventisei, Josefa Rodríguez González; il marito di questa, di nome Germán, di anni trentadue; un altro genero, Joaquin Tulla López, di cinquant'anni, che risiedeva a Madrid, dove aveva lasciato la moglie e i tre figli per cercare lavoro nelle Asturie. Saputo dell'arrivo dei *regulares*, l'intera famiglia si è spostata nella casa n°2. L'autista, José Rodríguez González, che aveva trascorso qualche giorno con i suoceri a San Esteban de la Cruces, a due chilometri circa da Villafria, è tornato in gran fretta alla ricerca della madre perché aveva sentito che i *regulares* erano molto vicini, ma ha trovato la casa n°1 già vuota e ha fatto appena in tempo a riparare nella casa n°2. In questa abitazione vivevano di solito venticinque persone, ma al momento

84 Ivi, pp. 272-273.

dell'ingresso dei regulares in città, ve ne erano soltanto diciotto: le sei menzionate della casa n°1 più José Rodríguez González; nove membri della famiglia di Domingo Franco, tranviere, di anni cinquanta; sua moglie, Carmen Corral, anche lei più o meno della stessa età; e i loro sette figli, Manuel, Luis, Emiliano, Laina, Laura, Chela e Benjamina; Casimiro Alvarez, di anni settantasei, proprietario della casa; e suo genero, di nome Vincente.

Un gruppo di circa diciotto regulares ha sfondato la porta della casa e ha fatto irruzione, Nessuno aveva opposto resistenza, men che meno erano stati aggressivi nei loro confronti. Erano solo stati sistemati dei materassi dietro la porta, perché sin dal primo mattino vi era stato un gran rumore di spari. Erano le undici del mattino quando i regulares avevano messo piede nella casa. Non avevano ancora aperto la porta che hanno cominciato a sparare come pazzi su tutte le persone che erano dentro. Hanno ucciso così Josefa, Celso, Germán, Joaquín, Domingo, Carmen, Manuel, Luis, Emiliano, Laina, Laura, Casimiro e Vincente. Sono morte tredici persone su diciotto. José si è salvato lanciandosi da una finestra; Severina, con il nipote tra le braccia, si è salvata nascondendosi in un angolo delle scale; Chela e Benjamin, rispettivamente di diciassette e quattordici anni, in qualche modo che non mi è stato riferito. Ripeto che non una di queste persone, ne tra quelle che sono morte ne tra quelle che sono sopravvissute, hanno sparato un singolo colpo o fatto il benché minimo gesto ostile. La povera vecchia, Severina González, che ha assistito atterrita all'uccisione dell'intera famiglia, ricorda ancora con terrore, nel mezzo dell'angoscia di questa scena tragica come un sabba di streghe, la faccia spaventosa di un soldato moro, che al posto del naso aveva solo due orifizi nasali. Ricorda anche che, quando è venuta fuori dal suo nascondiglio, non c'erano più soldati marocchini ma solo un militare spagnolo, che sembrava essere il capo. Questi, quando l'ha vista uscire piangendo, ha tentato di consolarla, dicendole che lui era arrivato troppo tardi e che non c'era più rimedio⁸⁵.

La repressione che seguì colpì indiscriminatamente gli avversari della Ceda: gli stessi leader del Partito Socialista, Indalecio Prieto e Largo Caballero, rischiarono la vita. Il primo andò in esilio, il secondo finì in carcere e rischiò la condanna a morte, fortemente voluta da Gil Robles, ma commutata da Lerroux⁸⁶. La Spagna che si svegliò all'indomani dei tremendi fatti delle Asturie non era più la stessa: i fucili avevano parlato.

La destra lesse gli avvenimenti come l'approssimarsi della rivoluzione proletaria e questo fece sì che anche i più moderati, i borghesi, la classe media e il clero minore, finirono per polarizzarsi e divenire sempre più reazionari. Per loro ciò che era accaduto dimostrava che vi fosse in atto il grande complotto comunista tanto urlato dagli strilloni della Ceda e dai vescovi.

Per la sinistra, le Asturie e la repressione che ne seguì rappresentavano più cose: in primo luogo essa era la prova che il popolo sarebbe insorto contro una forma deviante di governo di destra; in secondo luogo, per i più utopisti, per i rivoluzionari come Largo Caballero, essa era la prova che la rivoluzione era ormai a portata di mano.

85 Harry Browne, op. cit., pp. 30-32.

86 Gerald Brenan, op. cit., pp. 277, 279.

Cos'era mancato quindi per trasformare il coraggio dei minatori in un coraggio "proletario" che abbracciasse contadini e operai anche delle grandi città? Ovviamente il sostegno anarchico. La maggioranza dei minatori erano iscritti all'Ugt, il sindacato socialista, mentre in Catalogna e in Andalusia la maggior parte dei lavoratori erano anarchici. Per quanto il sacrificio dei minatori delle Asturie risvegliò l'orgoglio anarchico, che alle elezioni del '36 decise di votare per il Fronte Popolare e non astenersi come successo nel 1933, ormai era troppo tardi per i minatori.

Sebbene sconfitti, i socialisti e i repubblicani di Azaña apparivano come i veri vincitori a livello morale. Il sacrificio degli asturiani, infatti, infiammò tutte le classi meno abbienti di Spagna: Davide sarebbe piaciuto a prescindere dalla vittoria contro Golia. Inoltre, come detto in precedenza, gli anarchici presero a trovarsi in comunione con i socialisti, seguendo la logica de "il nemico del mio nemico è mio amico" e gli stessi proletari, innamorati all'idea di una comunione fra i partiti ostili alla destra, cominciarono a chiedere ai leader delle rispettive fazioni di trovare punti in comune e presentarsi uniti politicamente: era l'inizio del Fronte Popolare⁸⁷.

Non curandosi di ciò che stava accadendo a sinistra, Gil Robles continuava a tramare per ottenere il potere: Lerroux sedeva ancora come primo ministro e, nonostante la Ceda ne facesse parte, il governo era per lo più una creatura dei radicali. Dopo la rivolta del '34 il potere di Gil Robles, affiancato dal futuro *generalissimo* Franco, prese a crescere. Egli aveva un piano ben preciso: prima di tutto prendere la *Guardia Civil* sotto la tutela del Ministero della Guerra, togliendolo al Ministero dell'Interno. Lentamente, poi, spingere fuori dal governo i radicali per mettere al loro posto uomini a lui più congeniali. Sempre facendo affidamento sul generale Franco, congedò dall'esercito gli ufficiali in odore di simpatie sinistrefile e con spaventosa lungimiranza fece costruire una serie di trincee e avamposti lungo la Sierra Guadarrama da cui era possibile dominare Madrid. Trincee che sarebbero tornate utili al generale Mola durante la guerra civile⁸⁸. Infine, sui radicali si scatenò lo scandalo dello *Straperlo*, quando fu reso pubblico che vari ministri del partito, tra cui Ricardo Samper, si erano lasciati corrompere da un avventuriero olandese intenzionato ad aprire case da gioco in Spagna. In concerto anche il Ministero delle Colonie fu al centro di fondi illeciti⁸⁹. I radicali così persero ogni appoggio politico e divennero di fatto incandidabili. Nuovo primo ministro divenne Chapaprieta che, presentando il nuovo bilancio, fra le tante indigeribili voci definiva necessario l'aumento delle tasse di successione dall'1% al 3,5%; tasse che naturalmente risultarono particolarmente indigeste ai proprietari terrieri, feroci sostenitori della Ceda che difatti rifiutò il bilancio⁹⁰. Il dado era ormai tratto. Il governo rischiava di cadere.

87 Ivi, p. 280.

88 Ibidem.

89 Ivi, pp. 280-281.

90 Ivi, p. 281.

Gil Robles si mostrò oltremodo fiducioso certo che questa volta il Presidente Zamora lo avrebbe incaricato di formare il governo e da lì, egli avrebbe potuto mettere mano alla Costituzione e generare quello Stato corporativo tanto agognato. Zamora, tuttavia, ancora una volta messo davanti alla possibilità di conferire a Gil Robles l'incarico oppure scegliere strade più macchinose e perigliose, scelse l'alternativa e nominò primo ministro Portella Valladares, un centrista. Lo scopo era quello di ricostituire un partito di centro, come in un certo senso lo erano stati i radicali, in modo da traghettare la Spagna fino a che il clima internazionale non fosse migliorato.

Non andò così: il governo non riuscì a mantenere la maggioranza alla Cortes e Zamora si vide costretto a sciogliere il Parlamento. Le elezioni vennero fissate per il 16 febbraio 1936 e a nulla valsero la furia delle parole di Gil Robles contro Zamora accusato di tutti questi rimpasti.

1.4 La situazione geopolitica mondiale

Prima di addentrarci nel vivo della Guerra Civile, quindi nel secondo capitolo, ritengo necessario disegnare un quadro più o meno dettagliato delle nazioni che nel 1936 ebbero sicuramente una parte importante negli eventi spagnoli.

L'Europa che uscì dalla Prima Guerra Mondiale era un continente irriconoscibile. Quello che era stato il faro della civiltà (secondo teorie etnocentriche ora messe in discussione, ma che all'epoca nessuno si sarebbe permesso di contraddire), il motore del progresso tecnologico e della tecnica, appariva stremato. Tre dei più grandi imperi dei secoli passati, colonne dell'ordine geopolitico dell'Europa dell'est, erano ora dei lontani ricordi.

L'Impero degli Zar, uscito dal conflitto nel 1917 dopo un umiliante armistizio sancito a Brest-Litovsk, era svanito. Al suo posto, dai confini largamente ridimensionati, aveva preso forma l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche: il primo governo comunista della Storia. L'impatto della Rivoluzione Russa fu dirompente per il resto del secolo e, naturalmente, troverà il modo di influenzare l'andamento del conflitto spagnolo. Quando Lenin prese il potere e riuscì a legittimarsi agli occhi delle potenze estere, della monarchia assolutista che aveva retto il destino di milioni di persone non rimase più nulla. Il comunismo nato imbrigliato e disegnato dalle teorie del conflitto di Karl Marx si proponeva agli occhi del mondo come una forza storica dirompente che prima o poi, nonostante l'opposizione anche armata delle classi al potere, avrebbe scardinato il corso degli eventi, permettendo la dittatura del proletariato e quindi l'affermazione dell'unica classe. La teoria marxista avrà un impatto devastante in tutto il mondo e particolarmente in Spagna durante gli anni della Guerra Civile, fino a diventare il principale "pane ideologico" per i combattenti più agguerriti del Fronte

Popolare. Inoltre, l'Unione Sovietica diverrà il principale alleato informale del governo repubblicano, inviando notevoli aiuti militari. Pratica che agli occhi dell'opinione pubblica liberale parve garantire una complicità fra governo spagnolo e governo sovietico, dando credito alle accuse della destra che definivano il Fronte Popolare schiavo e complice del complotto comunista internazionale⁹¹.

Nella Germania repubblicana, figlia dello smembramento e dei tremendi errori commessi durante le trattative di Versailles del 1918, il verbo comunista conobbe da subito un gran numero di sostenitori. I problemi nel primo dopoguerra tedesco erano molteplici: l'iperinflazione rese il marco tedesco buono come carta da parati, i disoccupati affollavano le strade, i mutilati e i veterani di guerra chiedevano pensioni e giusti riconoscimenti a un governo che tuttavia non aveva colpe del conflitto. La neonata Repubblica di Weimar faticò non poco a trovare una stabilità politica ed economica. A pesare sulle casse dello Stato non vi erano solo i risarcimenti di guerra, caduti direttamente e solo sulla testa del popolo tedesco, data la dissoluzione dell'Impero austroungarico, ma anche la ridefinizione dei confini: la Posnania, il corridoio che collegava alla Prussia orientale, su cui sorgeva la città di Danzica, venne ceduta al neonato Stato polacco formatosi dall'arretramento e morte dell'Impero russo. Le tristemente note regioni di Alsazia e Lorena vennero cedute alla Francia; i Sudeti, al cui interno vivevano circa tre milioni di tedeschi, vennero annessi dal nuovo Stato cecoslovacco, venendo meno ai 14 punti dell'autodeterminazione dei popoli del Presidente statunitense Woodrow Wilson⁹² che, teoricamente, avrebbero dovuto ispirare le trattative. Oltre a ciò, in cambio di un risarcimento monetario saltato per svariati anni, venne garantito l'usufrutto dei giacimenti della Renania alla Francia. Seguì la cessione di tutte le colonie africane e asiatiche. In più vennero anche imposte profonde limitazioni alla proliferazione o alla nascita stessa (impossibilità ad avere una flotta e consegna totale delle navi militari in attività alle forze navali inglesi – piuttosto che consegnarsi si faranno affondare nella base scozzese di Scapa Flow)⁹³ di forze militari. Quello che per il mondo occidentale venne definito Trattato, Accordo, o con altri sinonimi, in Germania fu da subito il *Diktat*, ossia un ordine imposto e mai profondamente accettato.

Per comprendere ciò che avvenne in Germania nei successivi vent'anni questo punto va sicuramente analizzato. Il *Diktat* degli Stati vincitori doveva imporsi sulla Repubblica tedesca, tuttavia, la sua rinascita economica era altrettanto importante agli occhi delle potenze occidentali, in particolar modo del Regno Unito. Una Germania forte, capace di reagire a tutte le piaghe post-belliche, era una Germania capace di reagire anche alle infiltrazioni ideologiche del comunismo russo. Di fatto la

91 Harry Browne, op. cit., pp. 121-122.

92 In un discorso al Congresso degli Stati Uniti, il Presidente Wilson presentò 14 punti al cui interno venivano enunciati i temi a lui più cari della politica estera: dalla libera circolazione delle merci, alla pubblicazione di ogni trattativa diplomatica che non sarebbe stata più segreta, oltre che la ridefinizione di confini e destini di stati e popoli.

93 Temendo che la flotta tedesca sarebbe stata divisa fra le potenze vincitrici, l'Ammiraglio in comando ordinò l'autoaffondamento di tutte le imbarcazioni.

Germania era lo Stato su cui più nazioni capitaliste basavano la resistenza al nuovo ingombrante Stato comunista. Nei successivi anni Venti, grazie alle necessità geopolitiche, lo Stato tedesco risorse e la Repubblica democratica di Weimar conobbe anni di ristrutturazione statale capaci di farla apparire una nuova realtà politica legittima e razionale al centro dell'Europa, il cui potere era certamente ridimensionato rispetto al passato imperiale, ma il cui futuro poteva apparire luminoso e pacifico. La mannaia su queste illusioni fu il 1929. Il crollo della borsa di New York investì l'intero pianeta economico collegato agli aspetti finanziari americani. Il marco tedesco affondò nuovamente e il decennio *weimariano* si tinse con i colori infamanti della sconfitta del 1918. Mentre la rivoluzione rossa perdeva mordente sulle classi lavoratrici tedesche, agli inizi degli anni Trenta un altro gruppo politico conosceva la sua primavera: il Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori. Questa frangia dell'estrema destra era guidata dal carismatico Adolf Hitler⁹⁴, un austriaco naturalizzato tedesco che aveva servito nel *Reichsmark* durante il Primo conflitto mondiale. La sua genesi politica veniva da lontano: i semi del suo odio erano germogliati nei primi anni Venti e, nel 1923 a Monaco, seguendo l'esempio antistituzionale del dittatore italiano Benito Mussolini, tentò il colpo di Stato fallendo miseramente e guadagnandoci un arresto e l'incarcerazione per cinque anni, poi ridotti a uno solo. Il giovane Hitler fece sua l'esperienza e capì che per giungere al potere forse era praticabile anche la via istituzionale presentandosi alle elezioni con il suo partito. Va notato che proprio durante il soggiorno in carcere le sue idee presero forma concreta e da vagheggiamenti urlati nelle birrerie di Monaco e nelle riunioni di partito, diventarono un libro: il tristemente noto *Mein Kampf*⁹⁵. Un libro al cui interno si possono trovare le linee guida del pensiero hitleriano fatto di antisemitismo, eugenetica antiscientifica, omofobia, anticomunismo, etc. Un opuscolo in cui venne riversato tutto l'odio, la frustrazione e l'ignoranza di questo leader politico che, tuttavia, conscio e capace di leggere lo stato d'animo del popolo tedesco, cavalcò l'onda del revanscismo: l'onta della sconfitta e della pugnalata inferta dai politici disfattisti che avevano firmato la resa del 1918 senza una reale sconfitta dell'esercito. Purtroppo, infatti, la mancata invasione e distruzione del territorio tedesco, il fatto che l'armata imperiale si trovasse in territorio nemico anche al momento dell'armistizio, divennero la cartina di tornasole di tanti veterani mai consideratisi sconfitti che invece, secondo la loro narrativa, si videro privati della possibilità della vittoria da parte dei politici. Inoltre, per dar prova di ciò, il dissesto economico in cui versava la nazione venne imputato non tanto alla difficoltà incontrate dall'economia di guerra, dal bisogno di sopperire a qualsiasi cosa da sé dato il blocco navale di quattro anni della Royal Navy e, alla seguente crisi del '29, bensì agli stessi risarcimenti garantiti dai Trattati di Versailles. Impugnando in mano il *Diktat* occidentale e la Rivoluzione russa, dove dietro si celava

94 Adolf Hitler (1889-1945).

95 Adolf Hitler, *Mein Kampf*, 1925.

il futuro complotto comunista globale in concomitanza se non addirittura piano del grande complotto sionista mondiale, Adolf Hitler si presentò alle elezioni del 1930 ottenendo circa il 18%. Alle elezioni del 1933 invece arrivò al 44% divenendo una forza impossibile da ignorare. Adolf Hitler venne nominato Cancelliere dal Presidente Paul Von Hindenburg⁹⁶, brillante ex generale durante la Prima guerra mondiale, non altrettanto brillante nelle scelte politiche. A dargli strapotere elettorale e poi istituzionale fu però un fatto: il 27 febbraio del 1933 la sede del parlamento, il *Reichstag*, venne dato alle fiamme. La colpa cadde sulla testa di un comunista di origini olandesi poi decapitato. Data la fede politica del presunto terrorista, la maggior parte dei deputati comunisti vennero incarcerati o impediti nelle funzioni politiche⁹⁷. Così, supportato dalle masse di lavoratori e borghesi tedeschi spaventati dalla recessione, dalla rivoluzione, dal complotto sionista; supportato dai fondi dei grandi industriali e dai mezzi di propaganda foraggiati da questi, anch'essi spaventati dallo spettro comunista che prometteva collettivizzazioni forzate e disordini con conseguente perdita di profitti; spaventati da ebrei, comunisti, omosessuali e zingari che ora sembravano cambiare fattezze, diventando mostri pronti a colpire e uccidere il popolo tedesco, o per meglio dire, la purezza ariana.

Un anno dopo, nel 1934, Hindenburg moriva. La carica di Presidente della Repubblica venne resa vacante da Hitler che ne assunse i poteri.

Alla fine del 1934 l'intera Germania era dunque saldamente e completamente nelle mani del Führer che di lì a poco sarebbe venuto meno agli accordi sul riarmo, lanciando una campagna industriale dalle caratteristiche belliche che sì, fece tornare l'economia tedesca una locomotiva inarrestabile, ma che naturalmente preparò il terreno alla più grande guerra che il mondo avesse mai visto.

Regno Unito e Francia, dal canto loro, vissero un periodo di relativa calma, fustigato tuttavia dai nuovi segnali e dai nuovi contendenti che si affacciavano sulla scena politica mondiale.

La Francia per tutti gli anni Venti visse un incredibile crescita economica. Dal 1920 al 1926 partecipò e vinse la Guerra del Rif, aiutando la Spagna a lavare l'onta della sconfitta di Annual e, di fatto, frustrando le possibili pretese anticoloniali del Nordafrica francofono⁹⁸.

Intorno alla metà degli anni Trenta, il rallentamento economico dovuto al crollo del 1929 portò in auge le sinistre. Il modello collettivistico sovietico parve agli occhi di molti francesi solido e inattaccabile, così alle elezioni del 1936 le sinistre unite vinsero, presentando un programma fortemente antifascista capitanato da Léon Blum⁹⁹.

96 Paul Von Hindenburg (1847-1934), capace generale della Prima guerra mondiale e presidente della Repubblica di Weimar dal 1925 al 1934.

97 [www.treccani.it, https://www.treccani.it/enciclopedia/reichstag_%28Dizionario-di-Storia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/reichstag_%28Dizionario-di-Storia%29/), consultato il 20 maggio 2022.

98 Guerra del Rif (1921-1926).

99 Léon Blum (1872-1950), politico democratico francese.

Il Regno Unito, contrariamente allo Stato francese, conobbe la nascita di nuove forze sociali e anticoloniali. Molti Stati sottomessi alla Corona, come l'India, consci di aver versato il loro sangue nelle foreste di Francia, cominciarono ad avanzare richieste. Dal punto di vista politico, i liberali cedettero potere a conservatori e laburisti: del resto la situazione economica globale necessitava di un maggiore protezionismo sulle merci. L'Impero britannico non rappresentava più il grande tiranno dell'economia, al suo posto ora vi erano gli Stati Uniti che, nonostante il loro ritiro dal vecchio continente, per molti anni sopperirono alle mancanze produttive dei paesi belligeranti, sostituendoli inoltre nel rifornimento dei paesi asiatici e dell'America meridionale. America meridionale che era già finita sotto l'orbita statunitense in seguito all'applicazione della Dottrina Monroe e della Guerra Ispano-Americana, in cui i Marines, verso la fine del XIX secolo, strapparono gli ultimi possedimenti coloniali di Cuba e delle Filippine al Regno di Spagna.

Politicamente il Regno Unito fu contraddistinto dalla figura del leader conservatore Stanley Baldwin¹⁰⁰, capace di convogliare le forze politiche in una dualità che escludesse i liberali di Lloyd George, il primo ministro che aveva guidato il Regno durante gli anni della Prima guerra mondiale. La crisi del '29 colpì duro anche il governo inglese che, tuttavia, nonostante le difficoltà, non conobbe mai l'instabilità politica del vicino francese.

Per capire la resilienza inglese di fronte alle conseguenze del Primo conflitto mondiale e della crisi del 1929, è necessario comprendere la vastità dell'Impero coloniale e quindi la possibilità di giocare con l'economia, i consumi e i ritmi produttivi di innumerevoli nazioni. Ciò nonostante, il competitor statunitense finì comunque per sostituire la potenza inglese in molti traffici, spingendo il Regno, conscio della perdita di potenza e ricchezza e delle indicibili bruttezze patite in guerra, a evitare un futuro conflitto a qualsiasi costo, eliminando qualunque attrito e preferendo sempre e comunque la via diplomatica finché fu possibile.

Come la Germania, ma quasi un decennio prima, il Regno d'Italia conobbe il potere totalitario di un dittatore, nonostante essa al termine del Primo conflitto mondiale figurasse tra i vincitori. Quando nel 1918 a Villa Giusti, Italia e Impero austroungarico firmarono l'armistizio, il Paese retto da Vittorio Emanuele III che nel 1915 per il volere di un pugno di interventisti si era ritrovato catapultato *nelle tempeste d'acciaio*¹⁰¹, dopo tre anni di intensi combattimenti sulle Alpi, poteva definirsi vincitore e sedere al tavolo delle trattative come uno dei quattro grandi: Stati Uniti, rappresentati da Woodrow Wilson; Regno Unito al seguito di Lloyd George; Francia guidati da "il tigre"¹⁰² Georges Clemenceau, principale artefice dei toni vendicativi nei confronti della Germania; infine l'Italia,

100 Stanley Baldwin (1862-1947), politico conservatore britannico.

101 Ernst Junger, *Nelle tempeste d'acciaio*, Milano, Guanda Edizioni, 2007.

102 Georges Clemenceau (1841-1929), politico francese che ebbe un ruolo determinante durante gli anni del Primo conflitto mondiale.

rappresentata dal Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando. Durante i colloqui di Versailles, tuttavia, qualcosa nell'unità dei vincitori venne meno non con poche conseguenze future. L'Italia chiedeva la completa rettificazione dei concordati di Londra: un patto segreto sancito con la Triplice Intesa che, in caso di intervento italiano nel conflitto, garantiva l'annessione del Trentino, il Sudtirolo, il Friuli-Venezia Giulia, l'Istria e tutta la Dalmazia fino poi a frammentarsi su alcuni possedimenti albanesi come Valona. L'obbiettivo italiano era chiaramente un controllo pressoché totale dell'Adriatico. A Versailles, all'Italia vennero concessi Trento, Bolzano, Trieste e l'Istria, ma non il controllo della costa dalmata, per altro con l'esclusione della città di Fiume (oggi Rijeka), un porto secondario escluso dai patti di Londra, ma la cui popolazione era quasi interamente italiana. Vittorio Emanuele Orlando dal canto suo reagì abbandonando Versailles, tornando in Italia per protesta. Al suo ritorno venne accolto da una folla festante, come ritratto nella copertina del Corriere della Sera disegnata da Achille Beltrame¹⁰³. Due parole cominciarono a circolare fra le bocche dei veterani, poi dei giornali, poi della gente comune: Vittoria Mutilata. L'Italia, vittoriosa, al termine del conflitto si ritrovava con un'economia da riconvertire in produzione civile, a dare lavoro a tutti quelli che ora tornavano dal fronte; a dare pensioni agli invalidi e ai mutilati. A seppellire 650 mila soldati (o meglio ragazzi spediti al fronte con un addestramento sommario), a seppellire più di un milione di civili fra donne, uomini, vecchi e bambini, colpiti indirettamente dalla guerra attraverso malnutrizione, malattie, (fra cui la temutissima influenza Spagnola) e incidenti al fronte¹⁰⁴. A complicare il quadro, inoltre, vi erano i fatti di Russia. L'eco della Rivoluzione, così come in Germania, giunse anche nelle altre nazioni e, l'Italia, ironia della sorte, durante il secondo dopo guerra sarà destinata ad ospitare il più grande Partito Comunista dell'occidente. Le idee di rivolta presero terreno fin dagli ultimi anni bellici, complice il nefasto raccolto militare del 1917 che oltre a vedere la Rivoluzione, quindi la defezione dell'esercito russo, fece da sfondo al tremendo capovolgimento di Caporetto, in cui il fronte italiano spezzato, vide il Regio Esercito compiere una rovinosa ritirata sino al fiume Piave, vanificando quasi tre anni di guerra. Viene in mente la bellissima immagine incorniciata dal regista Giuseppe Rosi nel film *Uomini Contro*¹⁰⁵, in cui un giovane ufficiale rappresentato dall'indimenticabile attore Gian Maria Volonté, durante un assalto condotto ancora una volta secondo le obsolete tecniche dell'attacco frontale frutto dell'ottusità e della cupidigia degli alti comandi formati da generali figli delle guerre ottocentesche, incapaci di comprendere il devastante

103 Achille Beltrame, «La Domenica del Corriere», 19, 1919, www.lookandlearn.com, <https://www.lookandlearn.com/history-images/M278774/Il-ritorno-della-Delegazione-italiana?t=2&q=speech>, consultato il 23 maggio 2022.

104 www.uniud.it, <https://www.uniud.it/it/ricerca/divulgazione-scientifica/raccontare-la-scienza/parliamo-di/bottega-del-sapere-201cquanti-soldati-italiani-morirono-nella-prima-guerra-mondiale-anatomia-di-un2019inutile-strage201d-fornasin>, consultato il 23 maggio 2022.

105 *Uomini Contro*, regia di Francesco Rosi, Italia, Jugoslavia, 1970, tratto dal romanzo biografico *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu, Parigi, 1938.

tiro delle mitragliatrici, in un momento di tregua in cui gli stessi soldati austriaci si rifiutano di sparare e invitano gli italiani a non farsi ammazzare, si gira e invita i suoi stessi commilitoni a rivolgere le armi contro i superiori. L'immaginazione di Rosi sposa perfettamente ciò che avvenne più e più volte nelle trincee dell'una e dell'altra parte e ci permette di capire quale fosse il sentimento di molti una volta tornati dal fronte. La Prima guerra mondiale, al di là della retorica, dell'epica che l'opinione pubblica creò attraverso personaggi come lo zoppo Toti¹⁰⁶ e dei monumenti ai caduti i cui nomi risaltano come se i contadini lì ascritti periti senza una loro ragione, fossero dei moderni Achille dell'età contemporanea, fu un massacro accettato dai grandi gruppi industriali. Gruppi come la FIAT, l'Ansaldo, la Breda. Gruppi che nel momento in cui scoppiò il conflitto pensarono alla pace, temendo l'arruolamento degli operai, ma che in seguito, resisi conto dei possibili guadagni, spinsero per l'intervento, finanziando gli irredentisti che nonostante il numero esiguo rispetto ai neutralisti capitanati da Giovanni Giolitti¹⁰⁷, grazie a una propaganda aggressiva e più attiva ottennero la loro tanto agognata guerra. Ora gli stessi, vittime dei trattati non rispettati si agitavano, inveivano, intervenivano. Uno fra tutti: Gabriele D'annunzio che agendo al di fuori del governo e creandogli grande imbarazzo, insieme a un gruppo di veterani (chiamati Legionari in onore dell'antichità classica romana) occupò la città libera di Fiume e per un anno terrà la posizione, governandola come se si trattasse di uno Stato a sé.

Nel frattempo, in Italia i tumulti crescevano. Il tema della Vittoria Mutilata, per quanto presente e inciso nella memoria degli ex combattenti irredentisti che mai dimenticarono di lavare l'onta, lasciò il posto a una lunga stagione di scontri tra forze politiche e sociali. L'inflazione e la crisi economica affamavano e creavano il terreno perfetto per la maturazione dei conflitti fra classi.

Fra il 1919 e il 1920 moltiplicarono le proteste, gli scioperi, gli scontri e i riferimenti alla rivoluzione proletaria in atto in Russia. Il Partito Socialista si ritrovò fra le mani un bacino di sostenitori intenzionato a "fare la rivoluzione" che giunse di fatto a prendere il controllo delle maggiori fabbriche del Paese, tra cui l'Alfa Romeo. Ad animare i rivoltosi e gli scioperanti, ideologicamente vi era l'opposizione alla guerra e il bisogno di sovvertire l'ordine economico-sociale. Vi furono scontri e, naturalmente, il sentiero intrapreso da operai e contadini spinse alla reazione. Il timore che fosse davvero possibile la rivoluzione socialista spinse gli industriali a finanziare i gruppi avversi e reazionari, gruppi che, come i Fasci di Combattimento di Benito Mussolini¹⁰⁸, si macchiarono delle prime violenze: per esempio prendendo d'assalto la sede milanese dell'Avanti, giornale in cui lo stesso Mussolini aveva lavorato prima di rivelare le sue posizioni interventiste riguardo al conflitto.

106 Enrico Toti (1882-1916), nonostante fosse di fatto privo di una gamba, prese parte al conflitto bellico come irregolare nel Regio Esercito e in combattimento trovò la morte, guadagnandosi gloria e onori per il valore patriottico dimostrato.

107 Giovanni Giolitti (1842-1928), politico italiano, tenne il potere quasi ininterrottamente sino all'entrata in Guerra del 1915.

108 Benito Mussolini (1883-1945), maestro, giornalista, interventista e infine leader e fondatore del Partito Fascista italiano.

Quello che passò alla Storia come Biennio Rosso, tuttavia finì con l'inconcludente riconsegna delle fabbriche. Raggiunto lo zenit: lo sciopero generale, l'occupazione capillare dei luoghi di produzione, la protesta degli ex combattenti vicini alle idee di sinistra, non trovando la risposta violenta da parte dello Stato – Giolitti mantenne un atteggiamento neutrale, lasciando che gli avversi schieramenti si affrontassero e intervenendo solo in situazioni di pericolo armato come la rivolta dei Bersaglieri in partenza per l'Albania – e non venendo guidati quindi capitanati dai leader socialisti che di fatto come enunciato da Antonio Gramsci non si impossessarono delle istituzioni finanziarie necessarie per mandare avanti le produzioni in autogestione operaia, la protesta morì da sé¹⁰⁹. Lasciando lo Stato ancora nel caos, i governi deboli e inconcludenti, l'economia frastagliata e vittima del fascino collettivista.

Fatto da non dimenticare, nel 1921, per opera del sopracitato Gramsci, da una spaccatura in seno al Partito Socialista, colpevole di non essere stato in grado di guidare le forze proletarie, nacque il Partito Comunista italiano.

Nel caos più totale, con la costante paura che la rivoluzione fosse dietro l'angolo, uno spregiudicato Benito Mussolini che dietro di sé aveva radunato migliaia di sostenitori (ex combattenti, patrioti, nazionalisti ostili alle sinistre, industriali), prese in mano il destino del Paese. Intenzionato a controllare il governo, organizzò una marcia su Roma. Nella totale immobilità delle altre forze, circa venticinquemila camicie nere affluirono nella capitale, alcuni armati, altri solo infoiati da quel che sarebbe stato. Nel frattempo, il Presidente del Consiglio in carica, Luigi Facta¹¹⁰, diede le dimissioni. All'arrivo di Mussolini, giunto in un vagone letto da Milano, il Re Vittorio Emanuele III gli affidò l'incarico di presiedere alla formazione di un governo di coalizione che riportasse l'ordine nel Paese. Con gli stessi metodi utilizzati nei confronti di cooperative, operai e giornali di sinistra, il Partito Fascista si presentò alle elezioni del 1924 ottenendo la maggioranza. Nonostante le proteste, nonostante le denunce anche pubbliche della prima ora, come quella fatta nel silenzio totale del Parlamento da parte del deputato polesano Giacomo Matteotti¹¹¹, poi ucciso barbaramente dai sicari del Duce, il Partito Fascista tenne il potere per più di vent'anni.

Come fatto in precedenza da D'Annunzio, che di Mussolini fu un sostenitore della prima ora, per poi finire i suoi giorni dimenticato in un esilio dorato e impossibilitato a criticare le svolte del Duce, il Partito Fascista nella sua retorica riprese simboli e richiami dell'antica Roma: dal fascio littorio dei tribuni, al saluto romano con il braccio destro teso, fino ad arrivare a proclamare l'Impero con un

109 Antonio Gramsci (1891-1937) Studioso, filosofo eclettico e fondatore del Partito Comunista Italiano. Sulla nascita del Partito comunista italiano cfr. Marcello Flores, Giovanni Gozzini, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

110 Luigi Facta (1861-1930), ultimo Presidente del Consiglio prima del ventennio fascista.

111 Giacomo Matteotti (1885-1924), politico di idee socialiste fatto assassinare da Mussolini.

solenne discorso nel 1936 una volta terminata la conquista del regno d’Etiopia retto dal Negus Menelik.

Ufficiali! Sottufficiali! Gregari di tutte le Forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia! Camicie nere della rivoluzione! Italiani e italiane in patria e nel mondo! Ascoltate!

Con le decisioni che fra pochi istanti conoscerete e che furono acclamate dal Gran Consiglio del Fascismo, un grande evento si compie: viene suggellato il destino dell’Etiopia, oggi, 9 maggio, quattordicesimo anno dell’era fascista.

Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la Vittoria africana resta nella storia della Patria, integra e pura, come i Legionari caduti e superstiti la sognavano e la volevano. L’Italia ha finalmente il suo Impero.

Impero Fascista, perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio Romano, perché questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane. Impero di pace, perché l’Italia vuole la pace per sé e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose, incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell’Etiopia¹¹².

La conquista dell’Etiopia ebbe sul Paese grande effetto. La vergogna per l’onta subita ad Adua nel 1895, nonostante fossero passati circa quarant’anni, era ancora presente e la conquista della Libia, definita lo «scatolone di sabbia»¹¹³, non era bastata a far dimenticare il ritardo italiano nell’accaparramento di territori e risorse africane. Tuttavia, per quanto la vittoria venne fortemente pubblicizzata dal regime, presentò all’Italia un conto amaro. Espulsa dalla Società delle Nazioni e sanzionata economicamente da Regno Unito, Francia e dagli altri membri (ne erano esclusi tuttavia Stati Uniti, Giappone, Urss e soprattutto Germania). A livello globale, inoltre, l’immagine di Mussolini cambiò profondamente. Nonostante il suo fosse un potere dittatoriale, totalitario, mirato alla distruzione della democrazia, per molti osservatori esterni, tra cui Francia, Regno Unito e in particolar modo gli Stati Uniti, il suo era il solo modo per governare un paese come l’Italia impedendo che questo scivolasse sempre di più fra le spire del comunismo sovietico. Non ci deve stupire a tal proposito che Mussolini negli anni Venti fosse considerato una celebrità negli Stati Uniti. Dato il suo stile di vita sano, mirato al lavoro, allo sport e alla sobrietà, divenne un’icona per il Paese alle prese con il proibizionismo e, nel 1933 la Columbia Pictures arrivò a dedicargli un documentario dal titolo *Mussolini Speaks*¹¹⁴. Lo stesso presidente Roosevelt fu un suo ammiratore.

Al di là di queste considerazioni curiose ma fini a sé stesse, l’impatto delle sanzioni europee si fece sentire. L’economia italiana risollevatasi grandemente intorno agli anni Venti, data anche la stabilità di governo e degli importanti investimenti statali, conobbe anch’essa gli effetti del crollo di Wall Street e la ricetta

112 Maria Grazia Melchionni, *Proclamazione dell’Impero*, «Rivista di Studi Politici internazionali», vol. 3 (n° 1/2), 1936, [www.jstor.org](https://www.jstor.org/stable/45047227), <https://www.jstor.org/stable/45047227>, consultato il 21 maggio 2022.

113 *Scatolone di sabbia*, Gaetano Salvemini definì così nel 1911 l’ultima conquista coloniale italiana.

114 *Mussolini Speaks*, regia di Edgar G. Ulmer, USA, 1933, Columbia Pictures.

somministrata fu, oltre alla fondazione di istituti di credito come l'Iri, la spinta verso l'autarchia, ossia l'autosufficienza. L'obbiettivo era difficile, per non dire impossibile da raggiungere se non a scapito di colture e di un benessere altrimenti utopico. Dunque, al Partito Fascista, non rimase che prendere un'altra via, quella della ricerca di nuovi partner e, come detto in precedenza, al centro dell'Europa, Mussolini trovò uno dei suoi più grandi ammiratori della prima ora: Adolf Hitler. Preso il potere dieci anni dopo il Duce, Hitler era stato fortemente ispirato nella retorica e nella gestualità (il saluto romano estremizzato), riprendendo aquile imperiali (l'Impero tedesco prima del 1918 utilizzava un emblema prussiano appartenente al casato Hohenzollern, quella nazista era di chiara matrice romana) e, data la mancanza di riferimenti storici della classicità romana, rifacendosi ai miti pagani norreni e germanici. Le resistenze iniziali di Mussolini quindi, dovute alla naturale avversione italiana nei confronti del mondo tedesco e austriaco risalente al Primo conflitto mondiale, vennero meno e i due paesi cominciarono una danza che ben presto li avrebbe trascinati a combattere insieme.

In conclusione di questo paragrafo, se volessimo cogliere un fatto scatenante, un destino comune che funse da catalizzatore delle varie strade intraprese da i vari paesi europei, viene lampante fermarsi sul bivio rappresentato dalla crisi del '29. Con il crollo di Wall Street il timore per la rivoluzione comunista sembra esplodere istericamente come e più che nel 1918. Eppure, sarebbe bastata una semplice analisi dei ranghi sociali per rendersi conto che il rischio era ora diminuito: i grandi eserciti armati per la guerra erano ora smobilitati, i soldati si erano trasformati in operai e contadini ormai da un decennio. L'Impero di Stalin, da quella crisi ne uscì rafforzato agli occhi dell'opinione pubblica, tenuta all'oscuro degli enormi sacrifici patiti negli anni Venti in nome dell'industrializzazione. Poco o nulla trapelò sulla liquidazione dei Kulaki, sull'*Holodomor* ucraino e sulle deportazioni di massa per fondere i popoli sovietici.

Mentre, dal canto loro le grandi democrazie, quasi ammantate da un senso di superiorità, nonostante le difficoltà e il ridimensionamento della loro potenza, non guardarono con sospetto la rivalsa che le destre andavano nutrendo ai loro confini orientali. L'Italia, così, dal 1922 al 1936, risultò essere un esempio di stabilità economica e politica per tutti.

La Germania invece, da possibile prima vittima del comunismo russo nell'immediato dopoguerra, imboccò la strada per divenire anch'essa una democrazia, strada che tuttavia terminò in un vicolo cieco. Frastornata dalla crisi del '29 e considerata ancor più preda succulenta del socialismo reale, nel nome della stabilità, ma soprattutto per la paura di una borghesia che anelava a tornare agli anni placidi e rampanti del Kaiser, permise a un pittore fallito e guerrafondaio dalla lingua tagliente di prendere il potere e giocare con i destini d'Europa. Gli schieramenti della Seconda guerra mondiale tardarono a rivelarsi e, come vedremo, neppure quando i fucili e i cannoni cominciarono a cantare in terra di Spagna, le democrazie occidentali toccate da questa tragedia prenderanno davvero in considerazione il rischio del riarmo tedesco.

Dopo aver affrontato i prime trent'anni del Novecento europeo, con particolare focus sulla situazione spagnola, salta agli occhi come quest'ultima, per quanto caratterizzata da fazioni sociali simili, avesse peculiarità profondamente differenti. I dati statistici spagnoli ci mostrano una nazione per certi versi in ritardo, con una grave situazione di analfabetismo, povertà e denutrizione impossibili da riscontrare se non in alcune regioni del sud Italia. La Spagna sembra in effetti un paese profondamente diverso rispetto agli altri: non ha più un impero coloniale, non ha partecipato al Primo conflitto mondiale, non ha un apparato industriale all'avanguardia e il clero, come in un passato medievale, riveste ancora un ruolo fondamentale nelle élite del Paese.

Il caso italiano è sicuramente il più simile a quello iberico, ma vi è tuttavia l'opposta percezione del regionalismo. I frutti dell'unità d'Italia e della vittoria del 1918 sembrano sufficienti ad allontanare eventuali spinte indipendentiste. Spinte indipendentiste che invece in Spagna minano profondamente la pace almeno dalla prima metà del XIX secolo, prolungandosi oscure anche durante la Guerra Civile e oltre.

Situazioni differenti eppure destini comuni.

CAPITOLO 2

La guerra e la sua narrazione

2.1 I mezzi e il ruolo della propaganda negli anni Trenta

La propaganda degli anni Trenta si presentava ai contemporanei come qualcosa di profondamente nuovo e diverso rispetto a qualsiasi altro prodotto che i media avessero offerto al mercato sino a quel momento.

I primi trent'anni del Novecento, complice la grande corsa scientifica dovuta al periodo prebellico e alle richieste distruttive delle gerarchie militari a cavallo degli anni 1914 e 1918, permisero una grande proliferazione di invenzioni e scoperte scientifiche che ben presto ebbero il loro utilizzo in campo civile. Il ruolo che le scoperte scientifiche svolsero all'interno della società in tempo di guerra e in tempo di pace condizionò fortemente il vissuto delle masse.

Prima ancora di addentrarmi nelle novità tecniche e tecnologiche che dal termine della Prima guerra mondiale interessarono il mondo occidentale, mi preme affrontare come gli studi di psicologia e sociologia avessero interessato il campo dei media pubblicitari e di conseguenza politici.

Gli studi sulla psicologia degli individui e dei gruppi, nel corso dei primi anni del Novecento, avevano visto crescere un profondo interesse. Partendo dalle applicazioni della psicanalisi freudiana di fine Ottocento si era giunti a riflettere su come il cervello umano funzionasse e su che base fossero condotte scelte complesse e quotidiane. Se per Freud alla base di tutto vi era il sesso e l'impostazione degli affetti durante l'età infantile, ben presto con lo sviluppo della psicologia comportamentista, si era approdati a una più attenta e particolare riflessione¹¹⁵.

In Russia, nel 1903, uno scienziato di nome Ivan Pavlov¹¹⁶ dopo anni di studio sperimentale annunciò al mondo la scoperta del Riflesso Condizionato. Concentrandosi sui cani e su come la sola presenza del cibo provocasse in loro la salivazione, elaborò una serie di esperimenti secondo cui la vicinanza di un secondo stimolo avrebbe reso inutile la presenza del materiale edibile per ottenere la risposta delle ghiandole salivari. L'idea era che applicando due stimoli, uno rappresentato dal cibo l'altro da

¹¹⁵ Sterminata è la bibliografia sulla psicanalisi freudiana. Qui, solo a titolo di esempio, si rimanda a *La lettura freudiana. Sociologia e psicanalisi come metodi di studio dei fenomeni storici e culturali*, a cura di Arnaldo Ceccaroni, Rimini, Firenze, Guaraldi, 1974.

¹¹⁶ Ivan Pavlov (1849-1936).

un qualsiasi altro oggetto non commestibile, avrebbe spinto il cane ad associare l'oggetto non commestibile al cibo provocando così la medesima risposta: la salivazione.

Utilizzando le scoperte di Pavlov, sulla scia delle quali nel corso del Novecento sarebbero sorte le Teorie dell'Apprendimento sociale¹¹⁷, lo scienziato americano e in seguito pubblicitario di grande successo John B. Watson¹¹⁸ sottopose a una serie di esperimenti il piccolo Albert¹¹⁹, un neonato di otto mesi. L'esperimento elaborato da Watson prevedeva una serie di sedute in cui al bambino sarebbero stati mostrati vari oggetti: un coniglietto, un topo bianco, un bambolotto. Non appena il bambino tendeva ad allungare la mano e toccare l'oggetto a lui messo di fronte, lo scienziato batteva rumorosamente una barra di ferro contro una lamiera, provocando un suono che spaventava il bambino, inducendolo a ritirarsi dall'oggetto e piangere. Dopo una serie di esperimenti analoghi, non fu più necessario provocare il forte rumore metallico, poiché il piccolo Albert alla sola vista del coniglio, del topo, del bambolotto o di qualsiasi oggetto simile, era solito scoppiare in un pianto inconsolabile¹²⁰. Per rimuovere il trauma furono sufficienti sedute in cui al bambino veniva dato uno stimolo positivo, un rinforzo, mentre contemporaneamente veniva avvicinato l'oggetto o l'animale con valenza negativa¹²¹.

Attenti grafici e pubblicitari del mondo fecero loro tali conoscenze. Consciamente, leggendo e informandosi sulle novità pionieristiche della psicologia, svilupparono un nuovo modo di fare pubblicità che contagiò e modificò i canoni precedenti. Un modo subdolo che sfruttava la natura umana per ripetere quotidianamente il principio del condizionamento classico. Citando un esempio italiano, la nota marca di spumanti degli anni Venti e Trenta, Riccadonna¹²², sfruttando le grandi doti grafiche del disegnatore Gino Boccasile¹²³, fece sua l'immagine di un'avvenente donna bionda dalle forme wagneriane. In essa era possibile vedere quale fosse il canone della bellezza dell'epoca così che ogni consumatore cadesse nel tranello che, per poter ambire a una donna simile, dovesse necessariamente bere bollicine Riccadonna. Non a caso il regime fascista utilizzerà la mano di Boccasile fino alla fine della Repubblica di Salò per la propria propaganda.

¹¹⁷ Patricia H. Miller, *Teorie dello sviluppo psicologico*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 261-297.

¹¹⁸ John B. Watson (1878-1958).

¹¹⁹ William Albert Barger (?), (1919-?).

¹²⁰ Patricia H. Miller, op. cit., pp. 263-265.

¹²¹ Ibidem.

¹²² Riccadonna champagne.

¹²³ Gino Boccasile (1901-1952).



Fu con la Prima guerra mondiale che la pubblicità compresa dai governi e asservita alla ragion di stato mostrò tutta la sua importanza per la tenuta del fronte interno e quello belligerante. Prima della guerra la propaganda si basava essenzialmente su illustrazioni e vignette satiriche presenti negli inserti domenicali¹²⁴ rivolti a un pubblico alto borghese solitamente colto e capace prima di tutto di leggere e scrivere e dunque capire. Allo stesso modo, anche la pubblicità vera e propria, le grandi campagne disegnate da artisti di calibro e presenti nei manifesti delle grandi città come Parigi, Milano, Londra, Berlino e New York erano orientate verso un pubblico economicamente benestante, solito indugiare nell'aperitivo dei Caffè.

Il Primo conflitto mondiale, tuttavia, non era più una guerra di cavalieri, di nobili e di borghesi in divise sgargianti. Esso era una guerra totale, generale, di massa. E fu questa necessità di muovere la massa a spingere la propaganda verso nuovi orizzonti, molto più colorati, immediati e d'impatto, in cui il grande e spesso analfabeta pubblico doveva capire il messaggio, farlo suo e finire per sposare una causa sino a prima ignorata.

La morte di massa, dunque, portò a una propaganda di massa, a una pubblicità di massa e di conseguenza a una società di massa.

Tali ipotesi poi, se adagiate sulle società di ciascun stato belligerante, presenterebbero situazioni differenti e non sempre condurrebbero a una ragione univoca. L'Italia del 1915, per esempio, presentava un governo neutralista presieduto da Giolitti, la cui popolazione condivideva questo desiderio di pace, a differenza di un relativamente piccolo gruppo di interventisti che nonostante la propaganda martellante non riuscì mai a guadagnarsi il favore della massa se non quando, a guerra

¹²⁴ Luisa Cicognetti, Pierre Sorlin, *Immagini Nemiche. La guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni 1936-1939*, Bologna, Compositori, 1999, p. 14.

finita, cominciò a parlare di Vittoria Mutilata, andando a toccare il risentimento verso uno sforzo voluto da altri, ma vissuto sulla pelle di tutti¹²⁵.

Un altro caso interessante da analizzare potrebbe essere quello tedesco. La Germania, data anche la forte presenza protestante, era il paese europeo con il più alto tasso di alfabetizzazione d'Europa. Al suo interno la propaganda non fu quasi necessaria, se non in funzione di contrastare il messaggio nemico. Alla definizione di “unni” con cui venivano apostrofati i tedeschi, questi risposero con manifesti dal tono ironico che ne sottolineavano la loro barbarie.



126

Il popolo tedesco rispose volontariamente, inebriato dal destino manifesto figlio delle grandi vittorie di Bismarck, dal darwinismo che li aveva indicati come “razza superiore” e non da meno dalle teorie spiritualiste figlie di Hegel che da un secolo riempivano le aule accademiche tedesche.

Sebbene la propaganda di guerra abbia interessato tutti gli Stati presenti nel conflitto, gli studi fino ad ora hanno dato più importanza all'uso di questa da parte degli Stati che negli anni Trenta diverranno dei totalitarismi; ciò non toglie che tale strumento sia stato “sfruttato” anche dalle democrazie liberali, questione che necessiterebbe di uno studio a parte¹²⁷.

La certezza che qualcosa fosse in movimento, che la società di massa fosse stata generata per scopi bellici e di ragion di stato, venne presentata dalla sociologia attraverso la Teoria dell'ago ipodermico o, come nota nel mondo anglosassone, la *Magic Bullet Theory*¹²⁸. Elaborata da Harold Lasswell¹²⁹ a cavallo degli anni '20 e '30 del Novecento e poi concettualizzata definitivamente nel 1948, essa era figlia delle riflessioni che lo scienziato sociale poté fare rispetto all'Europa di quegli anni.

¹²⁵ Sull'uso strumentale della propaganda in Italia durante la Grande Guerra cfr. *La propaganda nella grande guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, a cura di Daniela Rossini, Milano, Unicopli, 2007.

¹²⁶ Oppenheim Louis, *Wir Barbaren!*, Dr Selle and Co., Berlino, 1915, <https://www.iwm.org.uk/collections/item/object/20677>, consultato il 20/11/2022.

¹²⁷ Nicola Labanca, Camillo Zadra, *Costruire un nemico: Studi di storia della propaganda guerra*, Milano, Unicopli, 2011, pp. XVII-IX.

¹²⁸ Berchmans M. Britto, *Uses and gratifications theory*, in Franco Lever, Pier Cesare Rivoltella, Adriano Zancchi, *La comunicazione. Dizionario di scienze e tecniche*, 2022, www.lacomunicazione.it, consultato il 05/11/2022.

¹²⁹ Harold Dwight Lasswell (1902-1978).

L'ascesa del fascismo, del nazismo, ma anche il forte urlo propagandistico che dopo la Rivoluzione del 1917 si diffuse dalla Russia ormai divenuta Urss, ebbero un impatto devastante sulle società del tempo. Laswell, alla luce di queste potenti influenze, giunse a chiedersi cosa fosse davvero la propaganda e come essa potesse convogliare le masse verso l'accettazione di un determinato fatto, così che questo apparisse veritiero al di sopra di qualsiasi possibile parere contrario. Per Lasswell il messaggio dei media era unidirezionale. Il comunicatore risultava onnipotente, l'unico a svolgere un ruolo attivo diffondendo il messaggio, mentre il bersaglio, il ricevente, svolgeva un ruolo esclusivamente passivo limitandosi a recepire il messaggio e ad agire secondo il volere del comunicatore. In Laswell è chiaramente presente una considerazione negativa degli effetti dei media. Le sue riflessioni, svolte fra gli anni di poco precedenti al Secondo conflitto mondiale, l'epoca dei totalitarismi, non poteva fare altro che dare vita a una teoria in cui l'onnipotenza del comunicatore trovava solo passività nel ricevente. Considerando la ricchezza della variabile umana, tuttavia, è facile rendersi conto di come il suo lavoro, per quanto fondamentale per l'elaborazione di teorie sociali future, avesse dei limiti dovuti in particolar modo al vissuto dello scienziato, testimone delle tragedie novecentesche.

Rimanendo in campo sociologico poi si potrebbe affiancare la teoria dell'effetto Pigmalione: a una determinata credenza, seguiranno fatti concretamente reali. Per esempio, se credo di appartenere alla razza suprema, troverò meno ingiusto uccidere qualcuno di una razza considerata inferiore. Con questo accenno di prevaricazione xenofoba si finisce inoltre per rientrare nel campo della psicologia e di come la propaganda abbia utilizzato il principio della deumanizzazione¹³⁰ per spingere gli individui a compiere i peggiori crimini efferati.

Oltre alle grandi scoperte scientifiche nel campo psicologico comportamentale, etnografico e sociologico, i primi trent'anni del Novecento e, in particolar modo il dopoguerra, videro l'incredibile sviluppo della tecnologia.

La meccanica sviluppata per realizzare aerei sempre migliori, carri armati sempre più efficaci, fanterie più veloci, necessitava di capacità comunicative sino dieci anni prima impensabili. La nascita della radio permise una comunicazione immediata¹³¹ e la prima forma di globalizzazione istantanea. Allo stesso modo cineprese e macchine fotografiche cambiarono drasticamente in capo a vent'anni riducendo le proprie dimensioni e divenendo per la prima volta portatili. Ciò significava che nelle guerre avvenire i coraggiosi professionisti in abiti civili, impegnati a immortalare scene di guerra, si sarebbero potuti trovare fianco a fianco con le truppe, rischiando come i soldati la propria vita.

¹³⁰ Chiara Volpato, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

¹³¹ Luisa Cicognetti, Pierre Sorlin, op. cit., p. 14.

La Guerra di Spagna, grazie a tutte queste innovazioni scientifiche, fu il primo conflitto della storia coperto dai mass media. Mass media che al suo interno sperimentarono tutto ciò che avevano imparato nei trent'anni precedenti, tracciando la strada maestra per ciò che sarebbe stata la narrazione del Secondo conflitto mondiale e, alla luce degli studi storici moderni, mostrando tutta la possibile fallibilità dei messaggi presentati.

Tornando ai metodi e alle capacità che l'innovazione tecnologica permise, è sufficiente pensare che la macchina fotografica in uso ai fotoreporter dopo la Prima guerra mondiale e in voga almeno sino ai primi anni Trenta, la Ermanox, funzionasse impressionando lastre di vetro e potesse utilizzarne solo dodici, non potendo poi venire cambiata rapidamente ed emettendo una nuvola di fumo ad ogni scatto¹³². La Leica presentata nel 1930, invece, poi divenuta inseparabile compagna di fotografi come Robert Capa, Gerda Taro, David Seymour e Henri Cartier-Bresson, oltre alla grande maneggevolezza, invece che le lastre in vetro, montava un rullino Kodak Super Sensitiva 35mm da trentasei pose, permettendo così di “mitragliare” un bersaglio sino a terminare la pellicola che, a sua volta, poteva venire rapidamente sostituita¹³³. La possibilità di avere dei negativi, inoltre, permise ai fotoreporter di poter vendere le loro fotografie a più testate, creando un nuovo mercato¹³⁴ che le riviste come *Life*, *Time* e la francese *Vu* dovettero combattersi, senza avere la certezza di avere l'esclusiva di una determinata immagine. Non a caso, la famosa foto scattata da Capa a Cordova del Miliziano colpito venne prima pubblicata da *Vu* nel 1936 e un anno dopo dall'americana *Life* che ne decretò il successo globale¹³⁵.

Allo stesso modo dell'arte fotografica, anche la cinematografia era cambiata drasticamente. Il cinema precedente alla Prima guerra mondiale – quello dei fratelli Auguste e Luis Lumière - era ancora privo di sonoro¹³⁶. Durante il conflitto si sperimentarono nuove tecniche per il doppiaggio degli attori impressi in macchina: in Francia divenne iconico il soldato che chiedeva di sottoscrivere il prestito di guerra. Nonostante questo, l'accoppiamento fra immagine e suono rimaneva primitivo, come mostrato nel film *Metropolis*¹³⁷ di Fritz Lang del 1927, la cui differenza con *All'ovest niente di nuovo*¹³⁸, film americano di Lewis Milestone del 1930, è abissale, tanto da sembrare di un'altra epoca. Per quanto riguardava la filmica di guerra, tutte le pellicole prodotte a cavallo del 1914 e il 1918, mostravano scene precedenti o successive un attacco e, per descrivere il vivo dell'azione, salvo eccezioni, si era soliti ricorrere a ricostruzioni con soldati che, come attori, svolgevano quello che

¹³² Ivi, pp. 16, 18-19.

¹³³ Ibidem.

¹³⁴ Ivi, pp. 15-19.

¹³⁵ Ivi, p. 20.

¹³⁶ *La via mèlièsiana. Viaggio nella storia del cinema in quattordici tappe*, a cura di Gian Piero Brunetta e Pellegrino Favuzzi, Padova, Esedra, 2010.

¹³⁷ *Metropolis*, Regia di Fritz Lang, UFA, Germania, 1927.

¹³⁸ *All'ovest niente di nuovo*, Regia di Lewis Milestone, Universal Pictures, USA, 1930.

avrebbe dovuto essere un episodio di guerra. Tale materiale non era rivolto a un pubblico generico, alla massa appunto, ma agli ufficiali stessi¹³⁹. Il materiale cinematografico della Prima guerra mondiale, infatti, era interamente dedicato a generali, colonnelli e capitani con puro scopo didattico. Questo era dovuto, oltre che a una determinata *forma mentis* ferma al XIX secolo, all'impossibilità di filmare scene di guerra nel pieno dell'azione data l'ingombrante pesantezza e instabilità delle macchine in uso. La cinepresa francese Super-Parvo¹⁴⁰ in uso sin dal 1908 e regina del cinema muto, in situazione di movimento, quindi priva del treppiede, risultava inutilizzabile e solo con lo sviluppo dell'americana Eyemo del 1925 e del 1929, si ebbe la possibilità, grazie a una macchina compatta, di filmare in movimento, anche in situazione di grande dinamicità. I modelli di macchina concorrenti costruiti da italiani e sovietici che montavano pellicola da 16mm si riveleranno all'altezza per le operazioni belliche, permettendo ai rispettivi governi materiale di prim'ordine, all'altezza della troupe statunitense *Fox Movietone News*, prima vera agenzia privata di film presente in Spagna a rimanere dall'inizio alla fine del conflitto¹⁴¹.

Se le fotografie trovarono il loro canale di distribuzione attraverso le riviste, per le riprese furono istituiti i cinegiornali. Spezzoni che anticipavano i film o interi documentari che mostravano le notizie filtrate dalla propaganda. Filtri che in alcuni paesi furono particolarmente spessi, come ad esempio in Italia e Germania, dove istituti statali detenevano un vero e proprio monopolio. L'Istituto Luce italiano sostanzialmente non ebbe rivali, mentre l'UFA (*Universum Film Aktiengesellschaft*), nonostante fosse il principale cardine di diffusione di immagini su pellicola del governo nazista, permise a case minori come la Bavaria Tonwoche di diffondere riprese, naturalmente comunque sotto stretta sorveglianza¹⁴².

Ogni nazione che direttamente o indirettamente partecipò al conflitto spagnolo, attraverso le foto, i cinegiornali, la carta stampata, i manifesti e la radio, creò una propria immagine di ciò che la Guerra Civile dovesse essere. I media di ogni Stato ebbero un ruolo decisivo nel condizionare le volontà e le percezioni delle masse. I governi liberali, quello americano, francese e inglese, utilizzarono toni diversi e spesso presero parte in maniera differente al dibattito sulla Guerra di Spagna. La rivista statunitense *Time*, nonostante fosse di dichiarate simpatie nazionaliste, non lesinò nel descrivere il terrore che gli attacchi aerei causavano nella popolazione civile repubblicana, mostrata come vittima¹⁴³. Nel 1937 un sondaggio Gallup dimostrò come il 30% degli americani fosse a sostegno dei

¹³⁹ Luisa Cicognetti, Pierre Sorlin, op. cit., pp. 17-18.

¹⁴⁰ Ivi, p. 16.

¹⁴¹ Ivi, p. 19.

¹⁴² Ivi, p. 16. Sull'Istituto Luce, fortemente voluto da Benito Mussolini, cfr. Fiamma Lussana, *Cinema educatore. L'Istituto Luce dal fascismo alla Liberazione (1924-1945)*, Roma, Carocci, 2018. Famoso è il motto mussoliniano «La cinematografia è l'arma più forte», a riprova del forte impegno da parte del fascismo nella manipolazione delle masse attraverso le immagini.

¹⁴³ Luisa Cicognetti, Pierre Sorlin, op. cit., p. 23.

lealisti; un anno dopo, nel 1938, lo stesso sondaggio mostrava come i sostenitori fossero aumentati fino al 50%¹⁴⁴. L'America piccolo borghese e operaia sembrava più orientata verso il campo democratico, nonostante i grandi magnati del petrolio e dell'industria e di conseguenza della stampa, fossero più disposti a sostenere la causa nazionalista, vista come difesa della società contro il comunismo dilagante. Cittadino di spicco di questi sentimenti era il celebre pilota Charles Lindberg, primo trasvolatore dell'Atlantico nel 1927, futuro leader del partito isolazionista *America First*¹⁴⁵ e simpatizzante neonazista. La notorietà di Lindberg, il cui volto divenne noto in tutta la nazione grazie ai più moderni mass media statunitensi, mantenne saldo nella popolazione un forte anticomunismo e una spiccata simpatia fascista almeno fino all'attacco giapponese di Pearl Harbour.

In un certo senso le tremende immagini dei bombardamenti nazionalisti vennero comunque controbilanciate da una narrazione che definiva i ranghi lealisti «orda» e «folla senza disciplina né allenamento»¹⁴⁶. Il primo servizio della *Fox Movietone News* sulla Guerra di Spagna si apriva con una didascalia eloquente:

Gli operatori della Movietone filmano la sanguinosa Guerra Civile che è costata migliaia di vite. Battaglie di strada a Madrid colla partecipazione di donne armate di fucili. Bombardamento di quartieri industriali e residenziali. I Comunisti applaudono mentre le chiese sono bruciate¹⁴⁷.

Una semplice analisi del discorso mostra come l'intento fosse quello di far apparire i repubblicani, in primo luogo, come uniformemente comunisti e, in secondo e fondamentale considerazione, come responsabili della distruzione urbana e spirituale della Spagna, nonostante l'aviazione repubblicana non fosse mai stata in grado di svolgere bombardamenti di tale capacità distruttiva.

Allo stesso modo degli Stati Uniti, ma con maggior marcato sostegno alle imprese franchiste, il Regno Unito presentava la sua non belligeranza attraverso un presunto neutralismo da parte della carta stampata. Le parole usate per descrivere le notizie e le foto che giungevano in Gran Bretagna, tuttavia, celavano sibilline inclinazioni che suggerivano una netta presa di posizione informale nei confronti del campo nazionalista. La casa di produzione di cinegiornali britannica, la *British Pathé Gazette*, nell'agosto del 1936 presentò la città di Barcellona, città in mano ai repubblicani, mostrando rovine, macerie, chiese saccheggiate e opere d'arte rubate, mentre la voce fuori campo parlava di uno stato di terrore che permeava la città. In un servizio del 12 ottobre, invece, con soggetto la città santa di

¹⁴⁴ Ibidem.

¹⁴⁵ *America First* è stato un partito americano fondato ufficialmente nel 1943, che si rifaceva alla linea di pensiero che garantiva la neutralità dagli affari europei sin dal 1916.

¹⁴⁶ Luisa Cicognetti, Pierre Sorlin, op. cit., p. 21.

¹⁴⁷ Ibidem.

Burgos occupata dai nazionalisti, venivano mostrate scene di trionfo e ordine: una colonna di soldati e civili, fra cui donne e bambini che sfilavano facendo il saluto romano¹⁴⁸.

Ecco una serie di titoli che i cinegiornali inglesi presentarono al pubblico con un marcato parteggiamento per il fronte nazionalista:

- *Gli insorti avanzano senza tregua sul fronte dell'Aragona.*

Gaumont British News, n°444 del 31 marzo 1938.

- *Il generale Franco assicura il mondo che la Spagna rimarrà spagnola.*

British Paramount News, n°693 del 18 ottobre 1937.

- *La grande offensiva di Franco minaccia la Catalogna: gli insorti si attendono uno spettacolare successo.*

British Paramount News, n°823 del 16 gennaio 1939.

- *Spagna, la conquista dell'Alcazár pone fine ad una eroica pagina della guerra civile.*

Universal News, n°383 del 5 ottobre 1936.

- *L'offensiva di Franco continua imbattuta.*

Universal News, n°502 del 16 gennaio 1939¹⁴⁹.

In Gran Bretagna, come abbiamo visto nel capitolo precedente e come vedremo nei paragrafi successivi, l'anticomunismo la fece da padrone, spingendo la società a parteggiare per i nazionalisti e dunque le future potenze dell'Asse. La Repubblica di Azaña, senza il sostegno militare e soprattutto mediatico inglese, fu destinata a soccombere.

A differenza delle potenze liberali, il governo sovietico investì innumerevoli risorse per descrivere e raccontare la Guerra Civile Spagnola, a partire dal reclutamento dei due cineasti Roman Karmén e Boris Makasseiev che, con il loro apparecchi, solo nel primo anno di guerra, riuscirono a registrare fino a 18.000 metri di pellicola¹⁵⁰. Il loro prodotto, concentrato sull'aspetto umano del conflitto, mostrò volti, vite e, attraverso la voce del notiziario dello scrittore Mikhail Kolkov¹⁵¹, raccontò l'epopea repubblicana esaltando la resistenza contro le potenze fasciste. Va altresì detto che *K Sobitiyan Ispanii*, il cinegiornale sovietico di Stato, non trattò mai i contrasti del fronte interno, cercando di rappresentare i repubblicani come un unico grande gruppo unito e coeso. Nulla si venne a sapere delle purghe e degli scontri a fuoco avvenuti a Barcellona contro gli anarchici e i trozkisti; le immagini di donne armate con i capelli al vento, tanto care ai primi cineasti di matrice anarchica,

¹⁴⁸ Ibidem.

¹⁴⁹ Ivi, p. 24.

¹⁵⁰ Ibidem.

¹⁵¹ Mikhail Efimovič Kol'col (1898-1940), fu giustiziato per effetto delle grandi purghe.

svanirono lasciando posto alle classiche figure di madri amorevoli, mogli devote e instancabili lavoratrici¹⁵².

La scelta di immortalare la quotidianità della guerra, senza cercare riprese mirabolanti e spesso artificiose, unita alla macchina da 16mm a passo, permise ai due sovietici di imprimere su pellicola le più belle e sincere immagini di guerra. Il materiale dei due fu il più utilizzato anche dalle potenze estere¹⁵³ che non badarono a spese per appropriarsene, per poi tagliarlo, rimontarlo e dare l'immagine desiderata alla propria opinione pubblica. In una lettera indirizzata a un amico moscovita, Karmén chiede cosa questi ne pensi del suo lavoro tanto diverso rispetto a quello di altri cineasti fin ora impegnati nel conflitto:

A Toledo ho cercato di non limitarmi alla battaglia e di fornire un quadro degli avvenimenti. La città la chiesa, le file, un museo distrutto, una crocefissione, una fucilazione, i profughi, le ragazze. Sono riuscito nel mio intento?¹⁵⁴

L'unico problema che Roman Karmén rilevò nel registrare in Spagna fu la predisposizione degli spagnoli nel farsi ritrarre, rendendo alcune immagini meno realistiche:

La prima frase che abbiamo imparato qui è questa: no mire la màquina! Questo lamento, in spagnolo, accompagna, come filo conduttore, tutto il nostro lavoro. Gli spagnoli ci tengono a essere ripresi: fanno l'occholino all'operatore e si mettono in posa anche sotto una pioggia di proiettili¹⁵⁵.

Nel campo nazionalista l'implementazione tecnologica e la scelta artistica virarono verso una narrazione propagandistica volta a mostrare l'invincibilità e l'eroismo delle truppe impegnate.

I franchisti nella prima ora del conflitto non capirono l'importanza del mezzo mediatico. Viveva in loro l'antico preconetto militare che mostrare immagini di guerra avrebbe potuto in qualche modo aiutare il nemico¹⁵⁶. Solo la mediazione di tedeschi e italiani permise agli alleati spagnoli di comprendere la possibilità di ottenere consenso presso la popolazione presentandosi al mondo come difensori dell'ordine e dei valori tradizionali della nazione.

Franco dal canto suo rimase cauto. Non amava farsi ritrarre ed evitò il più possibile di mostrarsi in gigantografie, film e foto¹⁵⁷. Solo a guerra finita permise una sua investitura grafica, scegliendo di

¹⁵² Luisa Cicognetti, Pierre Sorlin, op. cit., p. 22.

¹⁵³ Ivi, p. 19.

¹⁵⁴ Ivi, p. 23.

¹⁵⁵ Ivi, p. 18.

¹⁵⁶ Ibidem.

¹⁵⁷ Ibidem.

venire immortalato sempre in divisa di generale, di capo della guardia moresca o come cavaliere asburgico crociato.

I tedeschi dal canto loro furono attenti nel rappresentarsi attraverso lo strumento cinematografico. Per essi non contavano in sé le azioni, il racconto giornalistico delle operazioni belliche o delle distruzioni perpetrate. L'impresentabile bombardamento di città come Guernica doveva passare sotto silenzio. Non contava la distruzione, il fine, ma il mezzo, la potenza dimostrata nel compiere l'atto.

Fu così che le immagini più studiate furono quelle che mostravano il meglio della Legione Condor: gli aerei in azione, i carri armati, l'ordine, le immacolate divise firmate Hugo Boss. Curiosamente i cineasti nazisti ci tennero molto a far primeggiare le loro forze armate e a mostrare come i migliori soldati impegnati nel conflitto fossero i tedeschi, sottolineando a confronto l'inadeguatezza anche degli alleati. Nel numero 51 del cinegiornale tedesco *Tobis-Wochenchau* del dicembre 1938, venivano mostrati prima i carri armati tedeschi di cui veniva illustrata la capacità di muovere su ogni terreno in maniera inarrestabile, dopodiché senza alcun commento venivano mostrate alcune truppe nazionaliste spagnole a cavallo¹⁵⁸.

In maniera analoga nel film del 1939 *Im Kampf gegen der Weltfeind*¹⁵⁹, si succedevano in maniera apparentemente casuale immagini di artiglieria pesante, aerei e panzer con impressa la croce di ferro e in seguito soldati spagnoli appiedati e logori. In fine compaiono anche i soldati italiani, non a piedi, ma a dorso d'asino¹⁶⁰.

L'intento della propaganda tedesca, al di là della lotta ideologica presentata come necessaria per arginare il comunismo sovietico, diventa utile per mostrarsi come la prima potenza militare e politica del campo reazionario fascista del continente europeo.

Se volessimo tuttavia parlare di propaganda vera e propria impegnata nel conflitto spagnolo, sicuramente il contributo più significativo venne dato dall'Italia fascista. Nonostante l'Armistizio del 1943 e la sconfitta nel Secondo conflitto mondiale abbiano cancellato e fatto dimenticare in fretta l'operato mediatico fascista in Spagna, le azioni precedenti al conflitto, volte a finanziare e sostenere José Primo de Rivera sin dal 1934, dimostrano come l'intento di Mussolini fosse in un certo senso una sorta di colonizzazione del paese iberico. Attraverso la glorificazione delle azioni militari, l'esperante eroismo pressato in maniera artificiosa nei cinegiornali dell'Istituto Luce, il materiale propagandistico italiano fece da maestro per ciò che avvenne in seguito.

Sin dal primo coinvolgimento del Corpo Truppe Volontarie, i quadri dirigenziali militari si mossero per l'organizzazione della macchina propagandistica. Ciò che sino a quel momento era stata

¹⁵⁸ Ivi, p. 22.

¹⁵⁹ *Im Kampf gegen der Weltfeind*, regia di Karl Ritter, UFA, Germania, 1939.

¹⁶⁰ Luisa Cicognetti, Pierre Sorlin, op. cit., p. 22.

un'azione secondaria veicolata attraverso le ambasciate e i diplomatici¹⁶¹, si trasformò in una delle principali operazioni volte a creare sostegno attorno agli interessi italiani.

La Missione militare italiana in Spagna (MmiS), creatasi ufficialmente nel 1936 e capeggiata dal generale Mario Roatta, si adoperò subito nella creazione dell'Usp¹⁶², l'Ufficio stampa e propaganda, col compito di mostrare l'operato italiano e creare una sorta di gemellaggio italo-spagnolo. Con un personale perennemente attivo di circa settanta effettivi fra italiani e spagnoli¹⁶³, l'Usp fu maestro in campo nazionalista di qualsiasi mezzo mediatico a sua disposizione. Vennero redatte riviste dalla fortuna altalenante come *Il Littorio* e *Il Legionario* attivo dal 19 marzo 1937 al 30 agosto 1938¹⁶⁴. Vennero creati opuscoli poi distribuiti nelle città, e a Salamanca venne creato un bollettino radiofonico che fra il 1937 e il 1938 fu il canale ufficiale dell'informazione nazionalista¹⁶⁵. In sostanza, per almeno due anni, un'agenzia statale italiana fu la principale voce del governo franchista. Da Salamanca così, oltre ai bollettini di guerra, si diffusero anche programmi in lingua italiana in comune accordo con l'Eiar, l'Ente italiano per audizioni radiofoniche¹⁶⁶. *Radio Verdad*, emittente radiofonica in lingua spagnola, restò attiva sino al 1940, quando cambiò nome in *Radio Verdad Italo-española*¹⁶⁷.

L'influenza fascista in Spagna si mantenne forte almeno sino all'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista nel 1940, quando le priorità nazionali cambiarono per ovvie ragioni strategiche. I fondi da Roma vennero meno, ma quelli già presenti in Spagna, stanziati per sostenere le truppe ormai non più presenti, furono sufficienti per mantenere attivi uffici e stazioni radiofoniche¹⁶⁸.

Prima di concludere il paragrafo va tuttavia ricordato che in Spagna furono presenti due Italie. Oltre al governo fascista, anche il Vaticano¹⁶⁹ ebbe la sua influenza nel conflitto iberico, riconoscendo l'operato di Franco e difendendo strenuamente i luoghi di culto spesso presi di mira dalle truppe repubblicane.

Solo la fine del conflitto e la definitiva sconfitta della Repubblica di Salò nel 1945 fecero cessare definitivamente i programmi radio, i cinegiornali e le pubblicazioni filofasciste in territorio spagnolo¹⁷⁰.

¹⁶¹ Alejandro Pizarroso Quintero, *L'Italia e la Spagna franchista: Informazione e propaganda 1939-1945*, «Italia Contemporanea», 2005, n°239-240, p. 193.

¹⁶² Ivi, p. 194.

¹⁶³ Ibidem.

¹⁶⁴ Ibidem.

¹⁶⁵ Ibidem.

¹⁶⁶ Ibidem. Sull'uso della radio durante il fascismo cfr. Gianni Isola, *L'ha scritto la radio. Storia e testi della radio durante il fascismo, 1924-1944*, Milano, Mondadori, 1998.

¹⁶⁷ Alejandro Pizarroso Quintero, *L'Italia e la Spagna franchista*, cit., p. 194.

¹⁶⁸ Ibidem.

¹⁶⁹ Ivi, p. 192.

¹⁷⁰ Ivi, pp. 192, 205.

2.2 Gli eventi bellici

L'affermazione politica del Fronte popolare e l'irrecuperabile sconfitta della destra marchiata Ceda sancirono la fine di Gil Robles: egli rimase un membro attivo della politica destrofila, ma non ebbe più un ruolo predominante. Contemporaneamente, mentre Azaña si adoperava a disegnare il suo Stato, altre forze si muovevano per organizzare una risposta che mettesse fine all'esperienza guidata dalle forze della sinistra spagnola. L'esercito, il perenne protagonista, uno dei fondamentali aghi della bilancia spagnola, organizzato nell'Ume (*Unión Militar Española*), era contraddistinto da un grande numero di giovani ufficiali affascinati e legati alla Falange e dal ricordo del decennio di Primo de Rivera. Essi, nell'affermazione delle forze del Fronte popolare, vedevano l'avvicinarsi di un'epoca foriera di disordini civili e, rimanendo fedeli ai proclami sentiti dai pulpiti delle chiese negli anni precedenti, il timore della rivoluzione proletaria internazionale.

A capitanare e ispirare gli ideali di questi giovani ufficiali vi erano tre generali: Francisco Franco, Manuel Goded ed Emilio Mola¹⁷¹. Essi rappresentavano quei generali formati nelle campagne militari del Rif marocchino; erano eroi di guerra, la cui propaganda del regime di Primo de Rivera aveva già concesso il loro "quarto d'ora di celebrità". Essi erano noti, dati i loro trascorsi bellici, come *africanistas*. Franco, oltre alle imprese africane, aveva rivestito anche il ruolo di capo di stato maggiore dell'esercito durante la rivolta delle Asturie; dunque, la sua popolarità era legata a doppio taglio anche a quel nefasto evento in cui, al comando delle truppe marocchine e dei soldati del *Tercio*, non aveva tentennato nell'utilizzare qualsiasi metodo violento per sedare ed eradicare minacce rivoltose nelle Asturie.

La loro popolarità all'interno delle forze armate e, considerando la becera figura elettorale di Gil Robles, anche nei circoli della destra politica spagnola, non rimase indifferente ad Azaña che, comprendendo e palpando una possibile insurrezione militare, pensò intelligentemente di allontanare fra loro i tre possibili cospiratori: Franco venne mandato in servizio a Tenerife, dove passò il tempo giocando a golf; Goded venne mandato nelle Baleari e Mola, che invece già si trovava di stanza a Tetuán, capitale del Marocco spagnolo, venne chiamato a Pamplona¹⁷², più vicino, così che in futuro, a mio modesto parere, considerando la sua personalità più incline alla diplomazia rispetto agli altri

¹⁷¹ Harry Browne, op. cit., pp. 52-53.

¹⁷² Ibidem.

due, potesse diventare il simbolo del compromesso fra la nuova mentalità repubblicana e democratica e la vecchia idea conservatrice che pervadeva l'esercito.

Nel frattempo, un altro membro dell'esercito, il generale Fanjul, aveva chiamato alla prontezza tutti gli ufficiali, venendo ascoltato dai membri dell'Ume; egli invitò tutti a tenersi pronti all'azione poiché l'insurrezione era prossima, tuttavia, il prudente Franco respinse il suo appello e di fatto lo lasciò solo di fronte alla burocrazia di Azaña, che senza troppi giri di parole, lo mise a riposo senza alcun comando¹⁷³.

Va sottolineato, tuttavia, come prima di venire trasferiti nei rispettivi servizi, i quattro generali si incontrarono a Madrid e in un'atmosfera massonica, con tutti i protagonisti raccolti intorno a un tavolo, giurarono e fecero promessa di sostenere un'eventuale rivolta contro il Governo¹⁷⁴.

L'onere di preparare il terreno rimase ovviamente sulle spalle di Mola, unico generale rimasto nell'entroterra. Egli si distinse per le grandi capacità di organizzatore: contrariamente al classico *pronunciamientos* spagnolo, solitamente organizzato da un ristretto numero di individui a cui sarebbe seguita la volontà di cambiamento popolare, conscio dell'epoca in cui viveva, prese contatti con altre forze ostili al Fronte Popolare. Si avvicinò a Gil Robles e Serrano Súñer, cognato di Franco e deputato della CEDA; si avvicinò a José Antonio Primo de Rivera, figlio del primo dittatore e fondatore della Falange e, nonostante le resistenze di questo antico gruppo politico, ottenne l'impegno dei carlisti con settemila miliziani *requetés* già messi in allerta¹⁷⁵.

Non dedicandosi esclusivamente all'aspetto delle alleanze politiche, si diede da fare nel serrare i ranghi dell'esercito e attraverso sondaggi e indagini nelle guarnigioni della penisola e del nord Africa, giunse alla conclusione che il terreno era praticamente pronto. Rimaneva necessario un leader che guidasse la rivolta e, naturalmente, un *casus belli*. Il leader più indicato, per età, per essere stato il comandante in capo durante le vittoriose operazioni nel Rif del 1926 e, per aver già cercato di prendere il potere attraverso un *pronunciamientos* nel 1932, risultava essere il generale Sanjurjo, ora in esilio in Portogallo¹⁷⁶, mentre, per avere una ragione che giustificasse al mondo la rivolta, si dovette aspettare il luglio del 1936. In una nazione come la Spagna degli anni Trenta, soggetta a influenze trasversali, capaci di trascendere lo spazio e il tempo, l'occasione non tardò ad arrivare: la notte del 12 luglio, José Castillo, membro socialista degli *asaltos* di Madrid, venne assassinato fuori di casa da milizie di destra¹⁷⁷. A seguire, nelle prime ore del 13 luglio, non appena nelle strade di Madrid si seppe della fine di Castillo, il capitano della *Guardia Civil*, Condès, nel più antico spirito di vendetta

¹⁷³ Ibidem.

¹⁷⁴ Ibidem.

¹⁷⁵ Ivi, p. 53.

¹⁷⁶ Ivi, pp. 25, 53.

¹⁷⁷ Ivi, p. 53.

occhio per occhio, dente per dente, si recò a casa di Gil Robles non trovando lui e nemmeno la famiglia che, forse avvertito, si era già recato fuori città. Si diresse quindi verso l'abitazione di Calvo Sotelo, leader filomonarchico ed ex ministro delle finanze del governo di Primo de Rivera, e qui gli intimò di seguirlo con i suoi uomini al quartier generale. Durante il tragitto, tuttavia, Calvo Sotelo venne giustiziato con un colpo di pistola alla nuca e il suo corpo gettato nei pressi del cimitero orientale di Madrid¹⁷⁸. Al di là dell'omicidio, che per altro riguardava un leader conservatore non direttamente implicato nelle trame politiche delle ultime elezioni, il fatto che questo fosse avvenuto mentre Sotelo era sotto la custodia delle forze repubblicane, rappresentava la prova evidente che il Governo non era in grado di garantire l'ordine e la sicurezza dei cittadini. Se un nobile membro altolocato della politica spagnola poteva finire giustiziato, a faccia in giù lungo il muro di un cimitero senza alcuna accusa formale, era chiaro che a chiunque sarebbe potuta toccare medesima sorte¹⁷⁹.

Spingendo su queste paure e giustificando ogni azione nel nome dell'ordine, il generale Mola si prodigò a inviare un telegramma agli altri generali cospiratori, indicando il 18 luglio come giorno prestabilito per l'inizio della rivolta¹⁸⁰.

Nonostante i circoli militari fossero pressoché tutti d'accordo sul bisogno di un colpo di maglio, Franco era fermamente convinto che la sollevazione dovesse mantenere le caratteristiche tipiche delle rivolte militari spagnole, i *pronunciamientos*, non tanto per la mancanza di organizzazione che in passato li aveva contraddistinti, quanto più per la mancanza di un'etichetta politica nitida¹⁸¹. Egli, probabilmente, temeva che un'identificazione troppo marcata avrebbe portato molti a non aderire, e dunque preferire l'instabile ordine certo della Repubblica, piuttosto che sostenere una corrente politica ben definita, fosse questa monarchica o troppo vicina alle ombre che dall'Italia e dalla Germania andavano palesandosi sulla penisola spagnola.

Al di là della retorica e dei desideri del generale, la rivolta cominciò da sé a Melilla, nel Marocco Spagnolo in cui, complice la preparazione delle forze armate presenti, non trovò ostacoli. Con grande velocità e macchinazione, i fautori e i sostenitori della rivolta si prodigarono nel rimuovere ed eliminare eventuali individui favorevoli alla Repubblica e, a macchia di leopardo, come se non vi fosse un piano probabilmente preparato da mesi, seguendo l'ormai chiara e innata logica dei *pronunciamientos* ottocenteschi, in tutte le città, prima della provincia poi dell'entroterra, avvennero sollevazioni.

¹⁷⁸ Ivi, p. 54.

¹⁷⁹ Ibidem.

¹⁸⁰ Ibidem.

¹⁸¹ Ivi, p. 57.

A Melilla, seguì Tetuán¹⁸², altra enclave marocchina; a Siviglia, il generale Quiapo de Llano, nonostante l'isolamento in cui si trovava, con grande audacia e spavalderia, prendeva il controllo della città, spingendo a effetto domino la caduta di Jerez, Cadice e Cordova¹⁸³. A condannare queste zone urbane fu senza ombra di dubbio la scarsa adesione ideologica ai principi della Repubblica: qui *asaltos* e *guardia civil* si ritrovarono spezzettate in fazioni, pronte a sostenere la sollevazione dei militari senza colpo ferire in alcuni casi. Mentre in gran parte del sud della Spagna importanti città dell'Andalusia finivano nelle mani dei rivoltosi, il generale Franco, ancora bloccato a Tenerife, trovava il modo di raggiungere il Marocco, dove risiedeva l'armata d'Africa, il *Tercio*, il contingente meglio preparato dell'esercito nazionale. Per farlo dovette affidarsi nelle mani di Hugh Pollard, agente segreto britannico fortemente cattolico, che, nascondendolo su un aereo fornito da Luis Bolin, giornalista spagnolo in esilio a Londra, riuscì a farlo atterrare a Tetuán il 19 luglio, eludendo eventuali controlli aeroportuali con l'aiuto della figlia di Pollard e un amico di lei, in modo che il volo apparisse una normale gita turistica¹⁸⁴.

Nel frattempo in altre città continentali la situazione precipitava: Saragozza, in Aragona, cadeva in mano dei rivoltosi quasi senza che venisse sparato un colpo (nonostante essa venisse da una forte tradizione anarchica); Oviedo, nelle Asturie che solo due anni prima avevano visto scorrere fiumi di sangue, fu vittima di un raggirò ben congegnato dal governatore militare della città: egli spedì gran parte delle forze a sostegno della Repubblica per difendere Madrid dagli insorti, poi una volta allontanate a sufficienza le colonne di armati, si schierò a favore dei generali¹⁸⁵.

Barcellona, polo industriale della ricca Catalogna, vide l'arrivo del generale Goded dalle Baleari, già sotto il controllo degli insorti fin dalle prime ore. Questi, giunto in aereo, mosse verso il centro della città, ma contrariamente a ciò che ci si potesse aspettare anche considerando che la città catalana era stato il luogo da dove era partita la rivolta del 1923 che aveva portato Primo de Rivera a instaurare la sua dittatura, gli *asaltos*, la *guardia civil* e i membri armati della Cnt anarchica e del Fai opposero una ferma resistenza, sconfiggendo le forze del generale Goded che, catturato, sarebbe stato giustiziato il 12 agosto, meno di un mese dopo del tentativo di conquista¹⁸⁶.

Nella vicina Valencia, il governo della città sposò la linea catalana: senza troppi tentennamenti, la città, proveniente da una lunga tradizione sinistofila, rimase fedele alla Repubblica, sconfiggendo il capo dei rivoltosi, il maggiore Barba, promotore nazionale dell'Ume, il sindacato militare¹⁸⁷.

¹⁸² Ibidem.

¹⁸³ Ivi, p. 58.

¹⁸⁴ Ivi, pp. 57-58.

¹⁸⁵ Ivi, pp. 58, 64.

¹⁸⁶ Ivi, pp. 58, 60.

¹⁸⁷ Ivi, pp. 58-59.

Nella capitale, a Madrid, centro nevralgico della nazione e simbolo del potere, il tergiversare dei rivoltosi, privi di un'iniziale unit  gerarchica, permise alle milizie operarie una degna organizzazione e, quando il generale Fanjul divenne il comandante in capo della rivolta, era ormai troppo tardi per prendere un centro metropolitano cos  grande. Destinati a non prendere la citt , Fanjul guid  i suoi duemilacinquecento armati a chiudersi nelle caserme Montana, presto messe sotto assedio dalle milizie repubblicane che, dotate anche di artiglieria grazie al via libera del governo, il 20 luglio diedero l'assalto finale, massacrando i rivoltosi e catturando Fanjul che, come Goded, risparmiato sul campo, dovette presentarsi al plotone d'esecuzione poche settimane dopo¹⁸⁸.

Sul finire del secondo giorno di insurrezione, i confini che avrebbero contraddistinto la geografia bellica spagnola del primo periodo erano gi  ben definiti: gli insorti in due giorni controllavano i centri fondamentali dell'Andalusia occidentale, la Galizia, parte dell'Aragona, il nord della Castiglia, l'Estremadura e la Navarra; tuttavia, escludendo Siviglia, le citt  pi  importanti rimanevano in mano repubblicana. I porti industriali come Bilbao, Barcellona, Valencia, Malaga e Santander rimanevano ostili alle forze militari. La forza produttiva del Paese era ancora nelle mani del governo Aza a¹⁸⁹.

Se dovessimo quindi giudicare la situazione dal punto di vista strategico verrebbe immediato pensare che la Repubblica, detenendo il controllo sulle zone vitali del Paese, sulle forze di mare e di cielo, nonch  avendo il sostegno di gran parte della popolazione, avesse maggiori possibilit  di vincere e stroncare la rivolta. Certamente non si trattava pi  di uno scontro di bande rivali, ma di una guerra campale che avrebbe coinvolto la campagna cos  come la citt . Privi di un apparato produttivo all'altezza, le forze dei generali si sarebbero trovate costrette alla resa. A provare questa deficitaria mancanza vi   la fallimentare operazione che il generale Mola prov  a condurre contro Madrid¹⁹⁰. Con le sue forze provenienti da Pamplona, deciso e conscio che prendere la capitale sarebbe stato un colpo durissimo per la Repubblica, mosse da nord con l'intenzione di passare dai quartieri universitari, appoggiando la tesi che gli abitanti di quei quartieri, contraddistinti da borghesi e artigiani benestanti che, secondo una logica classista, non avrebbero opposto una grande resistenza contro coloro che volevano ristabilire l'ordine. Non and  cos  e mentre Fanjul rimaneva isolato per poi soccombere, le forze di Mola, a corto di munizioni, dovettero ripiegare e rimandare la presa della citt . La penuria di munizioni e la mancata conquista fu dovuta in larga parte non tanto alla mancata preparazione di Mola, quanto pi  al fallimento di Goded che, non riuscendo a prendere Barcellona, imped  alle forze che avevano preso Saragozza di convergere su Madrid in aiuto a Mola, dato che dalla citt  catalana sarebbe potuta partire un'offensiva repubblicana che avrebbe fatto capitolare

¹⁸⁸ Ivi, p. 59.

¹⁸⁹ Ibidem.

¹⁹⁰ Ivi, p. 62.

l'Aragona insorta¹⁹¹. Inoltre, come detto precedentemente, senza Barcellona e le sue industrie non vi era alcuna possibilità di rifornire le truppe per lungo tempo.

A cambiare le sorti della guerra ci pensarono gli aiuti esteri. A pochi giorni dall'inizio del conflitto, con una capacità e una velocità logistica inconsueta, Junker tedeschi e navi italiane si prodigarono a portare aiuti ai rivoltosi; lo stesso Franco e i suoi *africanistas* giunsero in Spagna a bordo degli aerei da trasporto tedeschi¹⁹².

Giunto in patria, Franco pensò di dirigersi verso Madrid, così da sbloccare la situazione di Mola, ora asserragliato nella Sierra Guadarrama.

Forse più attento alla propaganda che alla strategia, il generale però arrestò la sua avanzata sulla capitale, distogliendo tre colonne del suo esercito verso Toledo. L'antichissima città era in mano dei repubblicani, tuttavia nell'antica fortezza dell'Alcazar vi avevano trovato rifugio al comando del colonnello Josè Moscardo molti sostenitori del golpe. Franco era conscio che puntare a Toledo piuttosto che a Madrid, contraddicendo le richieste di Mola, significava ritardare la caduta della capitale in funzione di un antico centro, certamente importante dal punto di vista morale, ma mai come sarebbe stata l'eventuale presa di Madrid. Accontentandosi di un più facile obiettivo strategico, che avrebbe però potuto utilizzare come megafono per le sue gesta, prese Toledo¹⁹³. Il fatto che la città rappresentasse l'anima cattolica di Spagna e che essa fosse stata conquistata nel tentativo di liberare dei soldati destinati altrimenti al martirio, trasformarono un'inconcludente vittoria militare in un trampolino di lancio della carriera politica di Franco¹⁹⁴. Le forze reazionarie erano fin dall'inizio della rivolta alla ricerca di un leader unico che riunisse gli insorti sotto il volere di un solo uomo: il generale Sanjurjo aveva trovato la morte in un discutibile incidente aereo il 20 luglio, due giorni dopo l'*Alzamiento*, mentre cercava di raggiungere la Spagna; Mola aveva fallito la presa di Madrid; Goded e Fanjul avevano mancato il loro appuntamento con la storia. Essendo al comando delle migliori divisioni e ora ancora imbattuto, con la presa di Toledo, Franco, già nominato "generalissimo" il 21 settembre, quindi comandante supremo dell'esercito, il 28 settembre, giorno della liberazione dell'Alcazar, egli divenne «capo del governo dello stato spagnolo» che molto presto egli fece abbreviare in «capo dello stato spagnolo»¹⁹⁵.

Solo a guerra finita Franco ammise l'errore strategico, raccontando di come il capo dell'aviazione, il generale Kindelán, lo avesse messo in guardia, dicendogli che rinunciando in un primo tempo a Madrid avrebbe permesso ai difensori della città di organizzarsi e di rifornirsi di armi sovietiche¹⁹⁶.

¹⁹¹ Ibidem.

¹⁹² Ivi, pp. 62,71.

¹⁹³ Ivi, p. 62.

¹⁹⁴ Ivi, pp. 62-63.

¹⁹⁵ Ivi, p. 63.

¹⁹⁶ Ibidem.

Presa Toledo, infatti, rimaneva ancora la capitale il vero obiettivo dell'offensiva reazionaria. L'8 novembre, all'inizio del quarto mese di scontro, Franco diede inizio a quella che egli definiva la "liberazione" di Madrid¹⁹⁷. Ritentando l'entrata da nord-ovest, sempre basandosi sulla considerazione (errata) che la classe media avrebbe garantito una debole resistenza, Franco si trovò la strada sbarrata dalla tenacia madrileni, sostenuta ora dal V reggimento comunista (una sorta di unità speciale di combattimento) e dai sostenitori anarchici di Durruti, giunti dall'Aragona occupata¹⁹⁸. Contemporaneamente, Largo Caballero si affrettava a far trasferire il governo da Madrid a Valencia, scelta infelice perché metteva a dura prova il morale dei difensori, ma necessaria nonché strategicamente perfetta, dato che fin dall'inizio del conflitto fu chiaro che le varie correnti politiche che componevano il Fronte Popolare miravano ciascuna a obiettivi diversi fino al punto di inficiare le possibilità di vittoria. Trasferendosi a Valencia, venne lasciata mano libera al generale repubblicano Miaja, che senza dover passare per ordini e contrordini, poté concentrare nelle sue mani tutto il potere e quindi organizzare la difesa in maniera elastica e ottimale¹⁹⁹.

Il secondo tentativo di prendere Madrid, a differenza dei quattro mesi precedenti, diede un'idea ben più nitida di cosa sarebbe stata la guerra, non solo spagnola, ma anche quella che di lì a pochi anni avrebbe sconvolto il mondo intero. La crudeltà delle fazioni raggiunse livelli mai visti: se durante la Prima guerra mondiale i bombardamenti si erano sempre (o quasi) concentrati contro obiettivi militari, in Spagna, a Madrid per la prima volta in Europa, si vide l'utilizzo dell'arma aerea con la funzione di distruggere e terrorizzare²⁰⁰. La legione Condor, il contingente tedesco, sfruttò il conflitto spagnolo come un laboratorio a cielo aperto in cui sperimentare le tattiche teorizzate nel ventennio precedente e messe per iscritto dal generale italiano Giulio Dohuet ne *Il dominio dell'Aria*. Altra recrudescenza si ebbe nella gestione dei prigionieri: da entrambe le parti non si usò alcuna pietà, ne è esempio il trattamento che venne dato a oltre mille politici nazionalisti che vennero trucidati dai repubblicani durante l'assedio e, questo, solo perché il generale Mola, in un commento ripreso dalla stampa, aveva parlato di una quinta colonna dietro le linee nemiche²⁰¹. La guerra stava raggiungendo un livello di inumanità mai raggiunto nei due secoli precedenti: dietro all'egida dell'ideologia, entrambi gli schieramenti giustificavano i peggiori crimini.

Nel frattempo, lo scontro per la capitale infuriava: il *Tercio* al comando di Franco si fronteggiava con i madrileni, sostenuti a loro volta dalle Brigate Internazionali²⁰², ossia gruppi volontari di antifascisti provenienti da tutto il mondo. Uomini che, vinti dal fascismo del proprio paese, nel caso di italiani,

¹⁹⁷ Ibidem.

¹⁹⁸ Ibidem.

¹⁹⁹ Ibidem.

²⁰⁰ Ivi, p. 67.

²⁰¹ Ivi, p. 63.

²⁰² Ivi, pp. 65-67; Antony Beevor, *La Guerra Civile Spagnola*, Milano, 2021, Rizzoli, p. 189.

tedeschi e polacchi, o semplicemente innamorati degli ideali che animavano la Repubblica spagnola, decisero di organizzarsi e senza alcun salario partire. Fra essi, oltre alle nazioni sopracitate, vi erano irlandesi, statunitensi, canadesi, cechi e, naturalmente, russi. Male armati e molti di loro per nulla preparati diedero la vita e dedicarono i loro migliori anni nel nome di un ideale, così come raccontato nel romanzo *Per chi suona la campana* di Ernest Hemingway, scrittore di fama indiscussa, già volontario durante il Primo conflitto mondiale che, nonostante una nota appartenenza alle forze di sinistra, riuscì a mantenere un difficile distacco giungendo a descrivere le mancanze e i crimini perpetrati anche dai repubblicani.

La morsa sulla città si trasformò ben presto in un assedio a maglie larghe. Le forze nazionaliste non riuscivano a entrare e, allo stesso tempo, le forze guidate da Miaja non riuscivano a sbloccare la situazione²⁰³, mentre il governo repubblicano non era in grado di aver un controllo capillare né delle forze a lui soggette o per meglio dire alleate, né di organizzare una controffensiva capace di spezzare l'iniziativa nazionalista.

A fornirci un esempio di questa incapacità vi è il caso di Oviedo: la città era stata presa dai nazionalisti attraverso l'inganno del suo governatore che, suggerendo ai minatori di andare in soccorso di Madrid, aveva occupato la città e cambiato schieramento. I minatori, resisi conto dell'inganno, tornarono indietro e misero sotto assedio Oviedo, città importante certamente, ma priva di un reale valore strategico. Se durante l'attacco a Madrid questi avessero deciso di proseguire la marcia, piuttosto che tornare indietro, e prendere alle spalle le forze isolate del generale Mola, Madrid sarebbe stata liberata quanto prima e forse la stessa guerra avrebbe avuto un esito diverso. Eppure, ciò non accadde: i minatori rimasero ad assediare Oviedo senza ottenere alcun successo, fino a che il fronte settentrionale non cadde definitivamente. Perché lo fecero? Perché non era la loro capitale che li preoccupava, non era la loro nazione che li teneva in pensiero, bensì la loro città, la loro casa, la loro regione e quindi la loro ragione. Per l'ennesima volta, la storia di Spagna e il suo destino, si confrontavano con il forte regionalismo e le spaccature insite di una società per certi versi mai cambiata sin dalle fondamenta della sua genesi²⁰⁴. A inficiare pesantemente le capacità repubblicane, oltre ai retaggi antichi quanto la vita stessa del Paese, vi erano le diverse correnti politiche che componevano il Fronte Popolare, che, per semplificare, potremmo identificare in quattro macrogruppi: il più rappresentato a livello giuridico, formato e rappresentato dalla Izquierda di Azaña, ossia un partito di sinistra ispirato alle democrazie liberali che trovava l'appoggio, in teoria, di quelle classi medie nate grazie alla crescita economica dei vent'anni precedenti; vi erano poi i socialisti guidati da Largo Caballero, un partito centralizzato che rappresentava gran parte dei

²⁰³ Harry Browne, op. cit., p. 66.

²⁰⁴ Ivi, p. 64.

combattenti, anello di congiunzione fra le varie parti e per questo forza politica più attiva e rappresentativa delle forze lealiste, nonostante fosse Azaña il capo di Stato; gli anarchici, membri della Cnt e del Fai che, per quanto fossero il nucleo più numeroso, grazie alla grande tradizione che queste idee avevano avuto nella penisola che prima di Marx aveva conosciuto Bakunin, rimanevano impastoiati nelle rigide regole della loro ideologia, ossia il rifiuto categorico di un ordine gerarchico che, all'interno di un'istituzione militare in guerra, finiva per frustrare qualsiasi tentativo di organizzare un esercito capace e quindi delle operazioni efficaci. Oltre a ciò, va detto che, a differenza di socialisti e come vedremo fra poco anche dei comunisti, gli anarchici spesso sembrarono più concentrati nella possibilità di avere la loro rivoluzione, piuttosto che vincere la guerra. Se per Largo Caballero essa sarebbe venuta dopo e solo in caso di vittoria contro i nazionalisti, per gli anarchici la rivoluzione doveva avvenire prima e solo così si sarebbe ottenuta la vittoria. I comunisti, inizialmente, dato il loro numero esiguo rispetto alle altre parti, si ritrovarono ad avere ben poca voce in capitolo sulle questioni belliche e politiche. Solo al cambiare della marea, quando fu evidente che un'organizzazione centralizzata nelle operazioni militari era necessaria – evidenza data dai maggiori successi di questi gruppi rispetto a quelli degli anarchici – e solo quando gli aiuti sovietici arrivarono copiosi in cambio dell'oro della Banca di Spagna, essi poterono godere di un potere maggiore di altre fazioni²⁰⁵. Purtroppo, questa libertà di manovra venne garantita troppo tardi, quando fu chiaro che l'aiuto delle potenze liberali come Francia e Regno Unito non sarebbe arrivato e dunque solo l'Unione Sovietica avrebbe potuto fare qualcosa.

Un altro fondamentale esempio dell'incapacità del Fronte popolare di organizzare una linea comune lo offre la caduta di Malaga²⁰⁶. La città costiera era circondata da campagne controllate da gruppi fedeli alla Cnt, anarchici di lunga generazione che organizzati in bande potevano divenire un grave problema per il controllo periferico dell'Andalusia. A suggerire l'operazione fu Mussolini con il suo generale sul terreno Mario Roatta, comandante del Ctv (Corpo Truppe Volontarie), ossia reggimenti dell'esercito ben addestrati che, per non destare sospetti, vennero presentati all'opinione pubblica come volontari²⁰⁷.

L'operazione avrebbe dovuto condurre rapidamente, grazie alle forze meccanizzate, alla presa della città e, in caso di rapido successo, secondo il piano italiano, a una conversione verso nord che avrebbe potuto minacciare Valencia, sede del governo repubblicano. Franco rimase titubante, convinto che per avere la vittoria fosse necessario avanzare lentamente, così da rispettare quel principio della *Limpieza de Sangre* che, in altre parole, significava spezzare la volontà ostile e colpire, uccidere chi

²⁰⁵ Ivi, pp. 120-122, 124.

²⁰⁶ Ivi, pp. 67-68.

²⁰⁷ Ivi, p. 68.

si era opposto in armi all'avvenire nazionalista²⁰⁸. Detto in altri termini, compiere una pulizia ideologica fisica delle zone occupate. Infine, prevalse la linea italiana e, grazie all'incompetenza repubblicana che non fu in grado, forse alcuni nemmeno vollero andare in suo soccorso, Malaga cadde, nella totale indifferenza di Valencia.

La presa di questa città diede adito alle considerazioni italiane: Mussolini propose un avanzamento diretto contro Valencia per ottenere una vittoria rapida; allo stesso tempo il generale Quiapo de Llano, il vincitore di Siviglia, propose di non osare troppo, senza però perdere lo slancio, facendo sì che il Ctv muovesse contro Almeria, un altro porto più a nord di Malaga. Franco, anch'egli convinto come Quiapo de Llano e Mussolini delle grandi capacità belliche delle forze italiane, invece tentennò. Egli temeva la vittoria, così come temeva la sconfitta. Se il generale Roatta fosse riuscito in una o nell'altra operazione, il merito di queste non sarebbe stato di Franco, bensì, nel primo caso di un'altra nazione e nel secondo di un altro generale la cui fama poteva metterlo in ombra e, in un futuro, prendere il suo posto²⁰⁹. Va detto che, mentre Mussolini, Franco e Quiapo de Llano erano fermamente convinti delle grandi capacità del Ctv, convinzione che aumentò notevolmente dato il successo di Malaga, il generale Roatta, che aveva condotto le operazioni sul campo gestendo e "toccando con mano" la battaglia, finendo anche per essere ferito, giudicò le forze italiane ineluttabilmente impreparate²¹⁰.

Davanti a queste evenienze, il generalissimo paralizzò le operazioni e si adoperò a muovere un'altra offensiva su Madrid. Il piano di Franco era quello di tagliare i rifornimenti da Valencia, scendere sulla valle del fiume Jarama e tagliare l'autostrada che legava le due città. Il *Tercio* qui, sostenuto dall'aviazione tedesca, avanzò brevemente prima di essere arrestato dal grande coraggio delle brigate internazionali inglesi e statunitensi soprattutto, sostenute a loro volta da aerei e carri armati di fabbricazione sovietica. L'attacco si risolse in un nulla di fatto e ben presto i due schieramenti si attestarono in lunghi trinceramenti riproponendo la guerra di posizione. Nel mese successivo, sempre nel tentativo di sbloccare questa situazione e terminare per lo meno l'accerchiamento di Madrid, si mosse una nuova offensiva rivolta contro Guadalajara. A condurla fu il Ctv di Roatta. Il piano era quanto meno semplice: una conversione da nord est che avrebbe spinto le forze repubblicane a flettere e ritirarsi verso la città per sfuggire all'accerchiamento fra il Ctv e il *Tercio*. Questa per Mussolini era l'occasione per dimostrare tutta la forza dell'esercito italiano: con un gran impiego di mezzi terrestri e aerei per un totale di trentamila uomini e una preparazione quasi maniacale delle operazioni, Guadalajara doveva mostrare all'Europa il nuovo esercito italiano fascista²¹¹. Così, l'8 marzo le forze italiane avrebbero dovuto muovere contro la città, mentre da sud, quindicimila nazionalisti avrebbero

²⁰⁸ Ibidem.

²⁰⁹ Ibidem.

²¹⁰ Ibidem; Pietro Nenni, *Spagna*, a cura di Gioietta Dallò, Milano, 1962, Orpheus, pp. 150-152, 154-155.

²¹¹ Harry Browne, op. cit., p. 69.

dovuto avanzare sul Jarama, cosa che tuttavia non avvenne. Mentre le forze italiane affrontavano problemi logistici legati al freddo e alle strade impraticabili, oltre che problemi bellici dato che i carri sovietici si dimostrarono nettamente superiori a quelli italiani, le forze nazionaliste non mossero un passo, rifiutando l'attacco e tradendo il piano di battaglia, abbandonando così le forze italiane. Ironia della sorte, a Guadalajara, contro il Ctv, si trovava la brigata Garibaldi, un gruppo di volontari italiani antifascisti²¹².

La sconfitta ebbe un effetto dirompente e lo stesso Mussolini chiese spiegazioni a Franco circa il mancato aiuto promesso – il generalissimo disse fra le tante inconsistenti giustificazioni che la data indicatagli per l'attacco era stata sbagliata – trattandolo con deferenza²¹³. L'umiliazione fu pesante per le forze italiane e ancor più difficile fu dover spiegare il consistente coinvolgimento italiano in suolo spagnolo: l'opinione pubblica internazionale cominciò a vedere Mussolini per ciò che era, non più un leader perfetto e ordinato per un paese caotico come l'Italia, bensì un dittatore disposto a tutto pur di perseguire i propri scopi, compreso mentire spudoratamente²¹⁴.

L'assedio di Madrid e il fallito tentativo di isolarla alzarono il prestigio internazionalista e posero la capitale spagnola al centro dei cuori e dei pensieri degli antifascisti di tutto il mondo. Fiorì il mito di una resistenza estrema fino all'ultimo respiro e la frase «no pasarán» divenne l'ordine di battaglia più famoso e ridondante degli anni Trenta, poi ripreso in varie formule durante la Seconda guerra mondiale da coloro che si batterono contro il nazi-fascismo. Tuttavia, Madrid fu anche portatrice di illusioni. Il Fronte popolare, armato più di fede e coraggio che di professionisti e armamenti a sufficienza, si illuse di poter vincere la guerra con le caratteristiche che l'avevano contraddistinto fino a quel momento; vi fu un tentativo di gerarchizzare le istituzioni militari, ma il più delle volte questo rimaneva sulla carta²¹⁵. Il governo poteva anche assegnare un distretto a un comandante in capo, ma non era detto che le truppe e le brigate sottoposte avrebbero obbedito agli ordini superiori²¹⁶. A peggiorare le capacità delle truppe repubblicane lealiste vi erano inoltre le differenze linguistiche. Inglese, americani, tedeschi, italiani, russi, spagnoli, polacchi, etc.: pochissimi conoscevano lo spagnolo e gli ufficiali sovietici, dato il loro alto numero e coinvolgimento in termini di materiale bellico, tendevano a dare gli ordini in russo, creando non poca confusione nelle altre divisioni. A completare l'opera di disorganizzazione delle forze vi era naturalmente il regionalismo. Il rifiuto verso un potere centrale e quindi verso un sacrificio che uscisse dai confini storici della propria regione di appartenenza: un catalano difficilmente sarebbe morto per un aragonese, un castigliano

²¹² Ivi, pp. 69-70; Pietro Nenni, op. cit., pp. 176-177.

²¹³ Harry Browne, op. cit., p. 70.

²¹⁴ Ibidem.

²¹⁵ Ivi, p. 81.

²¹⁶ Ivi, pp. 81-82.

difficilmente sarebbe morto per un andaluso e così dicendo. La lealtà alla Repubblica finiva con la lealtà alla propria regione.

I timidi tentativi di attacco delle forze repubblicane su Teruel e lungo la valle dell'Ebros non fecero altro che mettere in mostra tutte queste debolezze, soprattutto in termini di logistica: una volta conquistati gli obiettivi, il contrattacco nazionalista rimetteva la situazione allo stato precedente, dando alla Repubblica solo il numero di perdite subite in attacco e in ritirata²¹⁷.

Inoltre, spinto dalla volontà tedesca di accelerare le operazioni e notando l'incapacità repubblicana a sferrare attacchi decisivi, Franco decise di muovere verso nord. Madrid rimase sotto assedio, mentre gran parte delle forze del generale, nel marzo del 1937, mossero verso i Paesi Baschi che caddero e, con essi, cadde Bilbao, grande centro industriale del Paese. Valencia non poté fare nulla per aiutare questi insoliti alleati, accomunati ai nazionalisti per la ferma fede cattolica, ma vicini alla Repubblica per le concessioni d'autonomia che questa aveva fatto negli anni precedenti. I Baschi dal canto loro, a riprova del forte regionalismo, rifiutarono di distruggere le fabbriche di armamenti bellici presenti nel loro territorio, come ordinato dal governo centrale per impedire ulteriori rifornimenti a Franco. La città di Bilbao non oppose una strenua resistenza com'era stato per Madrid, questo non tanto per poca coscienza di ciò che sarebbe stata la legge dei vincitori, quanto più per la paura di quello che avrebbe potuto essere se non vi fosse stata una resa abbastanza repentina della città²¹⁸. Infatti, nei dintorni, nei villaggi, nei piccoli centri, l'aviazione nazionalista mostrò tutto il potere dell'arma aerea. Ne è un famoso esempio il destino di Guernica, un piccolo centro della provincia basca a cui la Legione Condor dedicò un'attenzione maniacale nella sua distruzione. Gli stormi di bombardieri passarono più e più volte sui cieli della cittadina, prima con bombe esplosive, poi con bombe incendiarie, infine mitragliando a bassa quota quelli che tentavano di nascondersi nei boschi e nelle campagne circostanti²¹⁹. L'infausta fine di Guernica verrà immortalata dal pittore Pablo Picasso e prima dai dispacci di G.L. Steer, corrispondente del *Times* che descrisse con macabra lucidità i fatti di quei giorni²²⁰, destando non poco imbarazzo nelle sale del potere di paesi liberali come Francia e Regno Unito che, nemmeno davanti a questo, decisero di intervenire. L'ufficio stampa nazionalista di Salamanca, di fronte all'imbarazzante catastrofe e alla completa cancellazione di una cittadina, si prodigò a lanciare un comunicato in cui rifiutava responsabilità nazionaliste, adducendo che a devastare Guernica fossero stati repubblicani in ritirata armati di dinamite. Questa credenza fu appoggiata dal regime almeno fino agli anni Sessanta, rifiutando ogni responsabilità, nonostante

²¹⁷ Ivi, pp. 111, 118-119.

²¹⁸ Ivi, pp. 115-116.

²¹⁹ Ivi, pp. 112-115.

²²⁰ Ivi, p. 112; Antony Beevor, op. cit., p. 285.

l'evidenza dei fatti²²¹. Alla caduta di Bilbao seguì quella di Santander, altro porto e centro industriale basco. A prendere la città furono i reparti italiani che promisero un salvacondotto per i sostenitori della Repubblica – due piroscafi inglesi li attendevano nel porto per condurli in Inghilterra – ma una volta passato il comando a Franco, egli ordinò l'incarcerazione e l'esecuzione dei lealisti, tradendo le promesse italiane e infangando l'onore stesso dei nazionalisti in quanto i baschi, in precedenza, avevano sempre trattato i soldati franchisti con grande rispetto, soprattutto in considerazione dei profondi sentimenti morali che li univano religiosamente²²².

La perdita del nord fu un duro colpo, oltre a rifornirsi di materiale bellico nazionale, permetteva ai nazionalisti di chiudere parte degli sbocchi con la Francia, neutrale certamente, ma pur sempre una via di fuga. Nel luglio del 1937 nel frattempo, poco prima che la Repubblica decidesse di impegnarsi in una serie di offensive, il generale Mola moriva in un incidente aereo, un modo analogo in cui era venuto a mancare il generale Sanjurjo un anno prima: l'incidente sollevò non poche insinuazioni circa un possibile sabotaggio perpetrato da Franco per avere mano libera a livello militare e politico, considerando che ora non vi era più nessuno in campo nazionalista capace di contraddire i suoi ordini. In risposta alla disastrosa ritirata nel nord, la Repubblica provò a rispondere in Aragona, così da minacciare l'unità delle forze franchiste e, in caso di successo, isolare i reparti impegnati nei Paesi Baschi da quelli che circondavano Madrid.

I primi due tentativi culminarono in piccoli insuccessi a Huesca e Segovia. A questo punto, radunata una forza di ottantamila uomini, organizzati secondo nuove direttive ispirate dal Pcus di Mosca, venne organizzato un attacco su Brunete. Il fronte poco guarnito dei nazionalisti fletté, ma non cedette e, a questa piccola avanzata, seguì la contro-offensiva che sancì la sconfitta repubblicana e una perdita complessiva di quarantaduemila vittime, di cui venticinque mila repubblicani: una carneficina immane²²³. Da entrambi le parti, inoltre, emerse l'estrema efferatezza con cui vennero trattati i prigionieri: a trecento repubblicani vennero mozzate le gambe e, in risposta, quattrocento marocchini franchisti vennero fatti fucilare senza alcun processo²²⁴.

Contemporaneamente la situazione all'interno degli schieramenti si complicava. Barcellona mostrò le profonde spaccature del Fronte popolare: anarchici, socialisti e comunisti mostrarono le loro differenze e le loro diversità ideologiche, giungendo a spararsi contro fra le strade del centro²²⁵. La verità era che il contributo sovietico alla causa repubblicana diveniva sempre più forte e l'influenza del Partito Comunista Spagnolo era destinata a crescere di giorno in giorno, finendo per minacciare

²²¹ Harry Browne, op. cit., p. 113.

²²² Ivi, p. 116.

²²³ Ivi, pp. 116-117.

²²⁴ Ivi, p. 117.

²²⁵ Antony Beevor, op. cit., pp. 306-318.

quei confini ideologico-politici e in larga parte culturali che avevano contraddistinto gli equilibri fra Cnt e Partito Socialista (Partito Socialista che per vicinanza, tendeva sempre più a conformarsi alla linea stalinista più che trozkista)²²⁶. Quello che si consumò nella capitale catalana, in effetti, apparve uno scontro fra due fazioni, come quelle che alla morte di Lenin avevano interessato il governo sovietico durante gli anni Venti.

Dall'altra parte del fronte, invece, ormai rimasto il solo e unico "Caudillo", Franco si trovò a organizzare un territorio sempre più vasto e, per farlo, utilizzò le stesse tecniche utilizzate contro gli arresi: repressioni, torture, disciplina ferrea e cancellazione delle diversità culturale delle varie regioni. L'unico spagnolo parlato doveva essere il castigliano, le autonomie soppresse²²⁷. Per unire sotto un'unica bandiera tante piccole realtà fece ciò che ogni Stato avrebbe fatto, ossia ordinò la coscrizione di massa, obbligando migliaia di giovani a servire nell'esercito compiuto il diciottesimo anno d'età. In questo modo, dal momento della sua applicazione, questo arruolamento di massa gli permise di avere seicentomila soldati al suo servizio, superando di un terzo le forze repubblicane²²⁸. A ciò si sommavano gli aiuti esterni da Italia e Germania: più carri, più aerei, più mezzi da trasporto, più munizioni, più capacità logistiche. Il divario fra nazionalisti e repubblicani andava aumentando²²⁹, ciò nonostante, alla notizia di un nuovo possibile attacco franchista contro Madrid, il governo repubblicano ordinò di preparare una grande operazione per costringere i nazionalisti a desistere dalle loro intenzioni. Così nel dicembre del 1937, l'offensiva repubblicana portò alla conquista di Teruel. Contrariamente a quanto gli suggerirono i suoi fedeli, Franco desistette dall'attaccare Madrid, come avevano sperato i repubblicani e decise di riprendere Teruel. Utilizzando una forza bruta inaudita spezzò le linee repubblicane e nel febbraio del 1938 poteva considerarsi vittorioso²³⁰.

La vittoria nazionalista di Teruel e la conseguente perdita di capacità belliche della Repubblica accelerarono la fine della guerra. Nonostante il Caudillo fosse contrario a una rapida operazione di *blitzkrieg*, come suggeriva l'alleato tedesco – e come avrebbe messo in mostra questo in Francia un anno dopo al comando del generale Guderian – l'avanzata si trasformò in un'inesorabile corsa al mare attraverso la valle dell'Ebro e, il 15 aprile del 1938, le truppe del *Tercio* raggiunsero Vinaròz a nord di Valencia, toccando il Mediterraneo e spezzando le forze repubblicane, isolando così la Catalogna²³¹.

Il governo repubblicano resosi conto del pericolo ordinò un contrattacco sull'Ebro in modo da distogliere truppe nazionaliste e, in caso di fortuna, riprendere i collegamenti con la Catalogna. Per

²²⁶ Harry Browne, op. cit., pp. 88-89.

²²⁷ Ivi, p. 116.

²²⁸ Ivi, p. 117.

²²⁹ Ibidem.

²³⁰ Ivi, p. 118; Antony Beevor, op. cit., pp. 369-371.

²³¹ Harry Browne, op. cit., p. 119.

una settimana le forze repubblicane attraversarono il fiume e ottennero piccoli successi, ma sbarrati dal poderoso fuoco della superiore artiglieria nazionalista si arrestarono e, con una serie di contrattacchi, nel giro di quattro mesi, vennero respinti nelle posizioni precedenti²³².

L'avanzata nazionalista ora puntava sulla Catalogna, obiettivo finale Barcellona che, mentre infuriava la battaglia di Teruel, era stata bombardata dagli italiani senza alcuna consultazione di Franco, che si lamentò di ciò con Mussolini, il Papa e gli inglesi, ottenendo la fine dei bombardamenti che, nel frattempo, avevano causato la morte di un migliaio di civili²³³.

Il 15 gennaio cadde Tarragona, il 26 gennaio cadeva infine Barcellona. L'avanzata franchista, di fatto, non aveva avuto resistenza. L'armata repubblicana catalana si era sfaldata quasi senza colpo ferire, arresasi e scioltasi come neve al sole²³⁴.

La fine appariva ormai vicina e lo stesso governo, presieduto da Negrín²³⁵, mostrava segni di cedimento. I leader militari parlavano apertamente di dare la pace alla Spagna²³⁶; il presidente Azaña il 5 febbraio si rifugiò in Francia e il 27 rassegnò le dimissioni. Mentre il Fronte popolare scompariva un pezzo alla volta, nei mezzi, negli uomini e nei sostenitori, Negrín offrì a Franco la resa in cambio di garanzie contro rappresaglie politiche, nonché la possibilità di lasciare il Paese a chiunque avesse voluto farlo. Non ottenne niente di tutto ciò²³⁷.

Allo stesso modo il colonnello Casado, comandante in capo di Madrid, cospirò contro il governo repubblicano e il 5 marzo prese il controllo della città da cui tentò di mediare la consegna della capitale. A spingerlo verso questo gesto non vi era la volontà di tradire gli ideali che lo avevano condotto a sposare la causa repubblicana, bensì la fame e la miseria che ormai da due anni attanagliavano la città sotto assedio. Casado offrì a Franco non solo la capitale senza colpo ferire, ma anche la capitolazione e la consegna di Negrín, nonché dei suoi seguaci comunisti, in cambio ovviamente di lasciare liberi da rappresaglie gli altri sostenitori del Fronte: anarchici, socialisti e liberali. Franco non acconsentì e le trattative proseguirono fino al 26 marzo, quando stanco di Casado e delle sue richieste, ordinò l'attacco che, nel giro di due giorni portò alla resa incondizionata²³⁸.

Il 30 marzo cadde Valencia, mentre per le vie della capitale spagnola "liberata" e semidistrutta sfilavano le truppe nazionaliste²³⁹. Il 1° aprile del 1939, la guerra in Spagna poteva dirsi conclusa.

²³² Ibidem.

²³³ Ivi, p. 118.

²³⁴ Ivi, p. 120.

²³⁵ Juan Negrín López (1892-1956) Capo del governo repubblicano dal 1937 al 1939. Al termine del conflitto riparò nel Regno Unito e in Francia dove morì in esilio.

²³⁶ Harry Browne, op. cit., pp. 135-136.

²³⁷ Ivi, p. 136.

²³⁸ Ibidem.

²³⁹ Ibidem.

2.3 Gli aiuti internazionali

Il giorno in cui il generale Mola diede inizio alla rivolta, la situazione apparve subito drammatica per le forze nazionaliste. Le notizie dalle grandi città disegnavano un chiaro quadro in cui a spuntarla sembrarono le forze leali alla Repubblica. Il generale Sanjurjo moriva in Portogallo nel tentativo di prendere l'aereo che lo avrebbe portato a Madrid; Franco, nonostante fosse giunto in Marocco per ricongiungersi con il *Tercio* e l'armata africana, non aveva modo di attraversare lo stretto di Gibilterra e giungere in suolo spagnolo. Il *pronunciamientos* pareva destinato a fallire proprio come quello del 1932, tant'è che il generale Mola, disperato dalle notizie, valutò l'ipotesi di togliersi la vita²⁴⁰.

Da questo punto di vista, viene spontaneo credere che senza un importante apporto internazionale, lo scontro tra le forze tradizionaliste e quelle progressiste della Repubblica sarebbe finito da lì a poco, consumandosi in un'impossibilità a proseguire lo scontro e in una prossima penuria di armamenti e capacità logistiche. È possibile credere che non vi sarebbe stata alcuna guerra civile e che le due parti avrebbero cercato un compromesso e, così facendo, avrebbero forse rimandato o totalmente evitato lo scontro.

A cambiare la situazione furono sicuramente gli interventi esteri: Franco, dal Marocco, si prodigò a sfruttare i propri contatti personali e attraverso Adolf Langenheim e Johannes Bernardth, arrivò a far consegnare una lettera a Ernst Wilhelm Bohle, capo della *Ausland-Organisation* (AO), l'organo politico responsabile dei tedeschi residenti all'estero. Questi portò la lettera scritta personalmente da Franco ad Adolf Hitler che, colpito dal generale spagnolo, decise che da quel momento soltanto con lui la Germania avrebbe trattato in campo nazionalista²⁴¹. Dal canto suo, i tentativi di mettersi in contatto con il Führer del generale Mola si smarrirono fra le mille pieghe del Ministero degli esteri tedesco²⁴².

Così, già il 29 luglio del 1936, undici giorni dopo l'inizio della rivolta, venti aerei da trasporto Junker-52 giunsero in Marocco e si adoperarono a trasferire la temuta armata d'Africa in terra di Spagna²⁴³. L'Italia, a differenza del futuro alleato tedesco, era impegnata in terra di Spagna sin dal 1934: infatti José Antonio Primo de Rivera, figlio del primo dittatore e fondatore della Falange, era notoriamente sovvenzionato dal Duce²⁴⁴ e riconosciuto da questi come naturale prosecutore dell'opera paterna, sulla falsa riga fascista. Quando in quel fatidico 18 luglio il destino di Spagna imboccò una strada

²⁴⁰ Ivi, p. 71.

²⁴¹ Ibidem.

²⁴² Ibidem.

²⁴³ Ibidem; Antony Beevor, op. cit., pp. 164-166.

²⁴⁴ Harry Browne, op. cit., p. 72.

differente da quelle auspicate, Mussolini attese, cercando prima di avere un quadro più chiaro della situazione e solo il 30 luglio, forse più intimorito dalla possibilità di “rimanerne fuori”, si decise a mandare 12 bombardieri Savoia-Marchetti²⁴⁵. L'Italia, nel corso del conflitto, diverrà poi la nazione forse più implicata per numero di effettivi, giungendo a schierare un personale militare che si attestava sulle quarantamila unità²⁴⁶, senza contare i volontari che invece andarono a schierarsi con la Repubblica.

Dall'altra parte dello schieramento delle grandi potenze, l'Unione Sovietica di Stalin comprese immediatamente l'importanza di ciò che stava avvenendo in Spagna. Una vittoria nazionalista agli occhi del leader sovietico era una chiara minaccia alla Francia, peso della bilancia in opposizione a una possibile avanzata contro oriente. Una Francia circondata da potenze reazionarie, era una Francia debole, che sarebbe potuta soccombere quanto prima, lasciando poi l'Urss da sola contro le orde della destra. A questo proposito, il leader sovietico diede vita a una vera e propria filiera dell'aiuto militare: armi venivano prodotte e comprate da paesi terzi (tra cui la Germania) e poi rivendute in Spagna con fatture che intestavano la loro provenienza dalla Cina e dall'America latina²⁴⁷, il tutto sorvegliato dall'Nkvd, l'antenato del futuro e temuto Kgb che, in questi anni, imparò a “farsi le ossa”. Contemporaneamente agenti legati direttamente o indirettamente a Mosca, attraverso il Comintern, riuscirono a coinvolgere militarmente 54²⁴⁸ nazionalità differenti che, aderenti al partito comunista del rispettivo paese, si ritrovarono a partire e poi combattere per la loro idea. Per quanto la guerra volse a sfavore della Repubblica e quindi dei volontari e degli stessi sovietici, Stalin ne uscì con una reputazione rafforzata; reputazione che si sarebbe inclinata solamente in seguito al patto Molotov-Ribbentrop del 1939, per poi rinascere con la vittoria finale e la presa di Berlino del 1945.

Il pesante coinvolgimento di Mosca nel conflitto non più esclusivamente spagnolo mise in guardia le potenze liberali dell'Europa occidentale. La Francia, che nel luglio del 1936 era guidata dal Fronte Popolare capitanato da Leon Blum, parlò apertamente di vendita di armi e sostegno al governo legittimo repubblicano di Azaña e già il 22 luglio, le frontiere venivano aperte a tal proposito. Ma meno di venti giorni dopo, l'8 agosto, faceva retromarcia, sposando una linea neutralista e chiudendo i valichi dei Pirenei²⁴⁹. Dal punto di vista strategico-militare la scelta francese era un suicidio. Una vittoria nazionalista avrebbe messo Parigi al centro di una morsa reazionaria e, la militarizzazione della Renania, avvenuta nel marzo del '36, quindi pochi mesi prima, doveva apparire come una minaccia diretta e prossima ai confini francesi. Perché dunque, Blum e il suo governo vennero meno

²⁴⁵ Ibidem.

²⁴⁶ Ivi, p. 125.

²⁴⁷ Ivi, p. 76.

²⁴⁸ Antony Beevor, op. cit., p. 189; Avgust Lešnik, *La Guerra civile spagnola (1936-1939) nella storiografia jugoslava/slovena*, «Qualestoria», n°1, 2011, p. 49.

²⁴⁹ Harry Browne, op. cit., p. 73.

a questo inderogabile impegno? La prima spiegazione viene dalle forze della destra francese, apertamente schierate con il nazionalismo di Franco e, di conseguenza, dai tanti sostenitori pronti anche a scendere in piazza e far scivolare la Francia in un altrettanto scomoda guerra civile che avrebbe potuto portare all'affermazione di un governo filofascista²⁵⁰. Queste paure e questi sub movimenti politici di matrice nera trovavano sostegno nell'isterismo antisovietico che sin dal 1917 aveva attanagliato i governi europei. Vi era la sensazione che da un momento all'altro sarebbe potuta scoppiare la rivoluzione comunista: non è un caso che furono queste paure a spingere Mussolini al governo nel '22, quando gli industriali preoccupati dagli scioperi preferirono far manganellare i propri operai; in Germania invece Hitler, con l'incendio del Reichstag la cui colpa venne fatta cadere sui comunisti nonostante non vi fossero né prove né moventi, soppresse di fatto la democrazia e lo stato di diritto.

Dunque, le stesse paure che avevano portato all'istaurazione di questi governi contraddistinti dalla violenza e dalla spinta guerrafondaia, interessavano Parigi e, allo stesso modo se non di più, toccavano Londra. Il Regno Unito, a differenza del governo francese, si schierò immediatamente per la neutralità²⁵¹. Le faccende spagnole non dovevano interessare Londra, il governo Baldwin, e nemmeno i laburisti. A un primo impatto le motivazioni di questa scelta si possono ricercare proprio nella paura della rivoluzione: meglio, dunque, un governo nazionalista e violento, piuttosto che un governo repubblicano forse incline a dar voce, peso, valore e soprattutto potere a partiti comunisti e socialisti legati a Mosca. Le paure inglesi, quindi, seguivano i binari dell'isterismo antisovietico, o così sembrava. Allo stesso modo altre nazioni, come gli Stati Uniti, optarono per la neutralità, rifiutando di vendere armi a un governo legale come quello repubblicano²⁵².

Per comprendere appieno queste scelte, è necessario indagare alcune note dal punto di vista prettamente economico. È vero che Regno Unito, Francia e anche Stati Uniti temevano l'influenza sovietica; vero che il comunismo, a differenza del nazifascismo, pareva essere il grande nemico della libertà e della democrazia, o per meglio e corretto dire il grande nemico del capitalismo e dei grandi patrimoni; tuttavia, questo non spiegherebbe l'indiretto sostegno alla causa nazionalista. Quando l'8 agosto Blum spinse per la creazione di un Comitato per la neutralità²⁵³, che impegnasse le nazioni vicine al completo astenersi dalle faccende spagnole, sicuramente egli era mosso dalle migliori intenzioni. Quando questo Comitato prese vita con sede a Londra e venne sottoscritto da Francia, Regno Unito, Germania, Italia e Unione Sovietica, parve che un'equidistanza dal conflitto fosse stata raggiunta. Ma com'è ben noto sia le potenze reazionarie che l'Urss continuarono nella loro opera di

²⁵⁰ Ivi, pp. 73-74.

²⁵¹ Ivi, pp. 72-75.

²⁵² Ivi, p. 76; Antony Beevor, op. cit., p. 281.

²⁵³ Harry Browne, op. cit., pp. 74-75.

rifornimento militare delle due parti in campo, ignorando completamente il patto sottoscritto²⁵⁴. Nemmeno di fronte alle prove fornite dai repubblicani sul pesante e diretto coinvolgimento dell'esercito italiano, in seguito all'ingente materiale bellico lasciato sul campo dopo la disastrosa sconfitta di Guadalajara, il governo inglese e quello francese scelsero di intervenire, abbarbicandosi dietro all'impossibilità spagnola di fornire prove: solo le nazioni che avevano firmato il patto di neutralità potevano fornire prove al Comitato di non intervento²⁵⁵. Una beffa, una presa in giro. Nel frattempo, nonostante il pesante embargo militare, le aziende inglesi e statunitensi continuarono a fare affari con la controparte nazionalista: la Standard Oil Company, la Shell, la Texaco Oil Company arrivarono a fornire benzina e gasolio a credito²⁵⁶. Le colonie britanniche non smisero mai di rifornire i nazionalisti di materie prime come lo stagno malese, utile alla fabbricazione di granate²⁵⁷. Gli Stati Uniti fornirono autocarri e armi, che dal Marocco e dal Portogallo²⁵⁸, giunsero a Franco segretamente; mentre le miniere di pirite del Rio Tinto, di proprietà inglese, aprirono nuovi canali commerciali direttamente con la Germania del Fuhrer²⁵⁹. La neutralità appariva tanto una condanna a morte per la Repubblica.

Ciò nonostante, il governo sovietico diede un importante contributo ai lealisti, non tirandosi indietro e procedendo nell'allestimento di un esercito organizzato. Dalla patria del socialismo reale giunsero consiglieri militari, piloti, carristi; giunsero aerei, almeno fino a mille apparecchi e carri armati che inizialmente diedero un provato vantaggio²⁶⁰. Inoltre, come detto in precedenza, l'Nkvd fece affluire costantemente armi leggere e il Comintern organizzò le brigate internazionali che raggiunsero, secondo le stime più autorevoli, circa le cinquantamila unità²⁶¹.

Naturalmente Mosca non rimase a bocca asciutta, in cambio chiese pagamenti che la Repubblica poté pagare solo con l'oro della Banca di Spagna²⁶². A differenza delle potenze nazifasciste e capitaliste, l'Urss non mise a credito la Repubblica, facendosi pagare immediatamente. Lo spostamento dell'oro spagnolo nell'ambasciata di Mosca portò a nuove accuse in campo nazionalista, che sbandiarono il fatto come la prova finale e decisiva sul complotto internazionale in corso e operato dalle sinistre. In realtà, essendo l'unico modo per pagare l'unico alleato rimasto, non vi era altra soluzione per la Repubblica²⁶³.

²⁵⁴ Ibidem.

²⁵⁵ Ibidem.

²⁵⁶ Ivi, pp. 76, 122.

²⁵⁷ Ivi, pp. 122-123.

²⁵⁸ Ibidem.

²⁵⁹ Ivi, p. 123.

²⁶⁰ Ivi, pp. 74, 76-77, 120-121.

²⁶¹ Avgust Lešnik, op. cit., p. 49.

²⁶² Harry Browne, op. cit., pp. 121-122.

²⁶³ Ibidem.

Germania e Italia, così come Regno Unito e Stati Uniti, invece, si permisero di vendere a credito ai franchisti. Come se si trattasse di normali trattative, i tedeschi organizzarono fin dall'inizio la portata dei loro investimenti, non tralasciando nemmeno un marco²⁶⁴. L'Italia, invece, nonostante fosse coinvolta decisamente in maniera più pesante della Germania, si dimostrò generosa nei confronti dei nazionalisti, diminuendo la somma del pagamento degli aiuti e rimodulando il debito a un terzo di quello che avrebbe dovuto essere; debito che i nazionalisti termineranno di pagare solo nel 1967²⁶⁵. In termini di unità, Hitler impiegò un totale di ventimila uomini e cento aeroplani estremamente moderni tra cui i Messerschmidt Bf. 109²⁶⁶, che andarono a sopperire le mancanze degli Stuka come aerei da combattimento. Le truppe tedesche organizzate nella tristemente nota Legione Condor mostrarono la loro grande capacità logistica e militare, divenendo una triste promessa per ciò che sarebbe accaduto in Europa negli anni seguenti.

L'Italia, come detto in precedenza, si presentò con un contingente estremamente grande, quarantamila uomini dotati di carri, aerei e mezzi di trasporto truppe. Mussolini voleva mostrare come il fascismo e la guerra in Etiopia avessero plasmato le forze armate italiane. Vi furono importanti successi, come la conquista di Malaga; tuttavia, come sottolineato dal generale in capo delle prime operazioni, Mario Roatta, la macchina bellica italiana deficitava in apparecchiature: i carri italiani CV 33 (Carro Veloce 33) non erano in grado di competere con il T-26 sovietico. Inoltre, una mancata chiarezza dei comandi e nelle operazioni risultava fatale per le truppe italiane, come accadde durante la battaglia di Guadalajara. Le operazioni italiane del Ctv (Corpo truppe volontarie) si dimostrarono sufficientemente efficaci da fare credere a Mussolini di avere in mano un esercito preparato e in grado di competere con quelli delle altre potenze europee.

Infine, una menzione speciale per le brigate internazionali al servizio della Repubblica. Esse rappresentarono un fenomeno straordinario, un esempio lampante di impegno, coraggio e solidarietà. Fra quelle cinquantaquattro nazionalità provenienti da tutto il mondo era possibile scorgere i volti giovani di un mondo che non si realizzò. Fra di esse trovarono posto scrittori, politici, ma anche persone comuni la cui storia, grazie all'ampia documentazione rinvenibile, ha donato un posto speciale nella memoria. Fra essi, non si può non menzionare in campo politico: Pietro Nenni²⁶⁷,

²⁶⁴ Ivi, pp. 123-124.

²⁶⁵ Ivi, pp. 124-125.

²⁶⁶ Velivolo progettato nel 1935 il cui utilizzo, data la grande versatilità come intercettore e cacciabombardiere, resterà invariato fino al 1945.

²⁶⁷ Pietro Nenni (1891-1980) politico antifascista, militare italiano: ricoprirà la carica di Segretario del Partito Socialista prima e dopo la Seconda guerra mondiale. Parteciperà alla Resistenza e rischierà la deportazione in Germania. Protagonista dopo l'occupazione di praga da parte dei sovietici della spaccatura fra PCI e PSI.

Palmiro Togliatti²⁶⁸, Willy Brandt²⁶⁹, Carlo Rosselli²⁷⁰, Luigi Longo²⁷¹. In campo artistico letterario²⁷²: il già citato Ernst Hemingway, George Orwell²⁷³ che poté nei suoi scritti catalani sottolineare la profonda spaccatura che andava creandosi fra marxisti trozkisti del Poum e marxisti stalinisti sempre più vicini alle direttive di Mosca; Antoine de Saint-Exupéry, autore del famosissimo *Piccolo Principe* e il giovane poeta Julian Bell che a soli ventinove anni troverà la morte durante la battaglia di Brunete.

Molti di questi, una volta terminata l'esperienza spagnola, non potranno tornare in patria. In particolar modo coloro che venivano da paesi apertamente ostili al comunismo, come Italia e Germania. Per questo finirono in massa nei campi di raccolta profughi francesi dove, ancora una volta, non trovarono il trattamento che avrebbero meritato per aver rischiato la loro vita nel nome di un ideale superiore.

Ci rendiamo conto leggendo questi nomi e riflettendo sulle opere di questi giganti del XX secolo che molti di loro non erano schierati decisamente con Mosca. Potremmo pensare questo di Hemingway, che nella prefazione al suo *Addio alle Armi* del 1948, non si nascose dall'invitare coloro che la guerra la facevano a rivolgere le armi contro coloro che la guerra la volevano, in un aperto spirito anticapitalista e rivoluzionario. Di certo non potremmo pensare questo dell'inglese Orwell che, con opere come *La fattoria degli animali* e *1984*, fece una profonda critica al sistema socialista sovietico. Nonostante il cuore e il parere di questi uomini e queste donne che presero parte allo scontro, tuttavia, le potenze libere del mondo occidentale preferirono cedere alla paura del cambiamento e supportarono apertamente o meno l'operato nazionalista.

Anche alla luce di quanto scritto nel primo capitolo di questa tesi, viene spontaneo chiedersi se dietro alla linea "finto neutralista" inglese non vi fosse un disegno più grande. È fuori di dubbio pensare che il rischio di una rivoluzione comunista in Spagna fosse possibile: l'influenza moscovita era forte, la penetrazione e i collegamenti fra i vari partiti comunisti di mezzo mondo garantita. È inoltre certo che, con il proseguire del conflitto, l'influenza di Stalin crebbe fino all'estromissione fisica di coloro che ideologicamente sembrarono più vicini a Trozki. Questo cedere all'intromissione sovietica va tuttavia presa come un bilanciamento di forze in campo dato dalla totale assenza delle nazioni

²⁶⁸ Palmiro Togliatti (1893-1964) politico antifascista, militare italiano: ricoprirà la carica di Segretario del Partito Comunista prima e dopo la Seconda guerra mondiale. Parteciperà alla Resistenza e manterrà forte il legame con l'Unione Sovietica, dove andò a passare i suoi ultimi giorni e che in seguito in suo onore darà il nome Togliatti a una delle sue città sul Volga.

²⁶⁹ Willy Brandt (1913-1992) politico antifascista tedesco: ricoprirà la carica di Cancelliere dal 1969 al 1974 e sarà protagonista della Ostpolitik, la politica di apertura verso la RDT. Durante la giovinezza parteciperà alla resistenza contro Hitler.

²⁷⁰ Carlo Rosselli (1899-1937) giornalista socialista italiano: partecipò alla guerra di Spagna e fu uno strenuo oppositore del fascismo. Venne assassinato in Francia dall'Ovra, la polizia segreta di Mussolini.

²⁷¹ Luigi Longo (1900-1980) politico antifascista italiano, volontario e leader di alcune brigate internazionali. Divenne Segretario del PCI dopo Togliatti proseguendone l'opera in chiave filosovietica.

²⁷² Antony Beevor, op. cit., p. 286.

²⁷³ George Orwell (1903-1950) scrittore e giornalista inglese. Darà vita a opere fondamentali come *La fattoria degli animali* e *1984*. Strenuo oppositore di ogni totalitarismo, si inimicherà parte della sinistra europea per il suo spirito antisovietico, nonostante la ferma fede in un socialismo democratico.

liberali²⁷⁴. In effetti se Francia e Regno Unito avessero spinto per l'intervento probabilmente la guerra avrebbe preso una piega differente e, considerando la base politica di Azaña e di coloro che erano al governo, probabilmente il governo repubblicano avrebbe continuato a rappresentare una larga fetta di classe borghese spagnola. Così facendo, l'influenza di Mosca non si sarebbe concretizzata, rimanendo limitata a quei partiti di Spagna che, come il Partito Socialista di Largo Caballero, vedevano il comunismo come un possibile alleato (da tenere comunque a bada dati gli ingenti fondi che questo poteva disporre da Mosca). Perché dunque il governo Baldwin non fece nulla di tutto questo, anzi si prodigò affinché le aziende inglesi continuassero ad operare pure a credito con gli organi di Franco? Per quale ragione un agente segreto inglese, Hugh Pollard, di dichiarate simpatie nazionaliste, noto per aver lavorato al servizio di propaganda durante i giorni caldi della Questione Irlandese, trasportò Franco da Tenerife a Tetuán, così che il Caudillo potesse prendere il controllo del *Tercio* e del resto dell'armata africana, nonché entrare in contatto con i due uomini d'affari tedeschi che attraverso l'*Auslad-Organisation* fecero arrivare le parole di Franco direttamente nelle mani del Führer? Senza le fonti necessarie è difficile dirlo con chiarezza, ma alla luce di queste poche informazioni non mi sento comunque di negare un possibile coinvolgimento inglese nell'ascesa franchista²⁷⁵. A riprova, sorge anche il fatto che la dittatura spagnola fu un fascismo, ma non contraddistinto dalle caratteristiche tipiche del XX secolo. Esso non sposò la causa nazista o italiana, non cercò un impero da conquistare, né perseguì gli ebrei. Certamente parlò di *Limpieza de Sangre*, riprendendo concetti antichi come la *Reconquista*, ricordando per la crudeltà dimostrata contro i nemici politici la stessa efferatezza di fascisti italiani e nazisti tedeschi, ma quando il mondo cadde nell'incubo della Seconda guerra mondiale, forse conscio della povertà in cui era finito il Paese dopo la guerra civile, forse perché mai interessato, Franco rimase neutrale.

Nell'ottobre del 1940, con la Francia occupata e la furia nazista all'apice della sua forza, Franco incontrò Hitler a Hendaye e qui rifiutò categoricamente ogni richiesta del Führer, negando l'aiuto bellico e impedendo perfino alle forze naziste di passare per la Spagna per occupare Gibilterra. A Hitler concesse approdi per i sommergibili tedeschi impegnati nell'Atlantico, concesse importanti forniture di materie prime che, però, nel 1944 cesseranno di arrivare. Franco inoltre mise "i bastoni fra le ruote" all'Operazione Finale, concedendo la nazionalità spagnola a migliaia di ebrei europei la cui discendenza risaliva appunto agli esiliati dei sovrani cattolicissimi Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia. Ne salvò circa quarantamila, pochi rispetto a quelli che avrebbero potuto essere salvati; tanti se confrontanti con quello che le democrazie occidentali fecero a tal proposito.

²⁷⁴ Harry Browne, op. cit., pp. 75, 124.

²⁷⁵ Antony Beevor, op. cit., p. 485.

Forse la figura di Franco, della Falange e dei nazionalisti rimarrà per sempre macchiata di quel fascismo becero che la sostenne nei tre anni di guerra nazionale, ma leggendo e affrontando tutta d'un fiato la storia di Spagna mi viene spontaneo chiedermi se il suo "fascismo" non fosse altro; fosse qualcosa di più antico, aderente alla frase del poeta e soldato Hernando de Acuna: *Una grey un pastor solo en el suelo, y un impero y un espada*. Un gregge, un pastore solo in terra, un impero e una spada. Purtroppo per la Spagna, questa frase era del 1540.

2.4 La propaganda al servizio dei due schieramenti

Semplicemente considerando il numero delle nazioni che presero parte al conflitto spagnolo è possibile rendersi conto che impatto ebbe l'uso della propaganda sulla società mondiale, ma soprattutto europea degli anni Trenta. Allo stesso modo, se prendiamo in considerazione la variegata conformazione delle forze in campo con le rispettive ideologie e fedi politiche, ci rendiamo conto della possibile volontà che mosse ogni frangia a fare propaganda. Da queste due semplici analisi possiamo trarre una facile conclusione: la Guerra Civile Spagnola fu il primo conflitto veramente mediatico della Storia.

Non mi permetto di escludere la Prima guerra mondiale che, grazie alla grande capacità tecnica accresciuta durante la Belle Époque, si ritrovò plasmata dalla propaganda dei paesi belligeranti attraverso la fotografia, la stampa, i giornali e i romanzi. Ma essa fu un esperimento, il primo tentativo professionale di appropriarsi coscientemente di un conflitto e trasformarlo in un oggetto fruibile al pubblico e, sempre dal pubblico, utilizzabile per scegliere, decidere o a sua volta, essere ingannato. Durante la Guerra Civile Spagnola, come detto in precedenza, la quantità di fronti coinvolti (socialisti, comunisti, anarchici, liberali da una parte e fascisti, nazisti, carlisti e nazionalisti dall'altra) permetteva una variegata narrazione dello scontro che, spesso e volentieri, sfuggiva dalle maglie della propaganda ufficiale di governo, soprattutto in campo repubblicano.

2.4.1 La propaganda repubblicana

Il Fronte Popolare, con tutte le sue caratteristiche, peculiarità, frange, contrasti e veri e propri conflitti, venne rappresentato al mondo attraverso bellissime stampe dai colori accesi e dai messaggi forti e mirati. Messaggi che, a onore del vero, il più delle volte sembrarono inneggiare alla rivoluzione più che alla guerra contro i nazionalisti. L'influenza sovietica nelle tavole repubblicane è forte e in alcune

di esse vi è un esplicito ringraziamento o messaggio di affetto nei confronti del primo paese comunista della Storia.

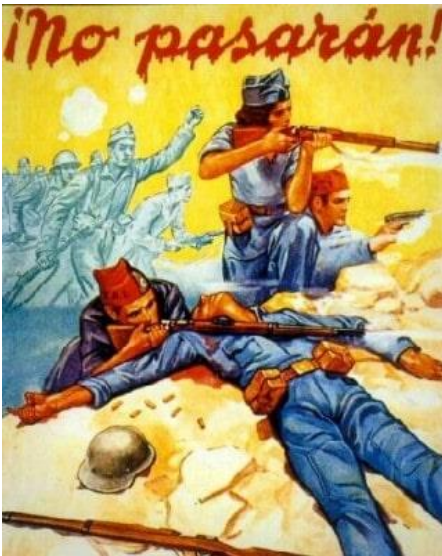


Josep Renau Berenguer, *19 Anni di Unione Sovietica e di lotta per la libertà e la pace mondiale*, Graficas Reunidas UHP, Madrid, 1936 <https://worldwarera.com/products/19-years-of-the-soviet-union-vintage-poster>, consultato in data 12/06/2022.



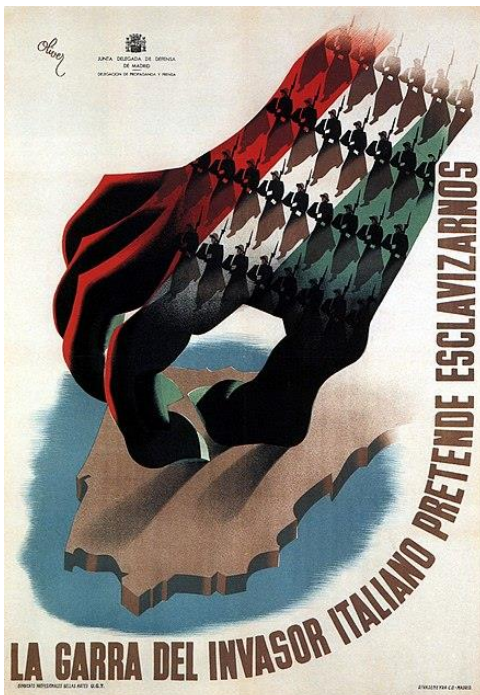
Josep Renau Berenguer; *Lavoratori, contadini, soldati, intellettuali, rafforzate le fila del Partito Comunista*, Valencia, 1937, <https://mdc.csuc.cat/digital/collection/pavellorepu/id/1127>, consultato in data 12/06/2022.

In altre immagini si riprendono frasi divenute veri e propri slogan. Ad esempio, il “Non Passeranno” della comunista Dolores Ibárruri, diventa non solo un sacrosanto ordine militare (così come lo era stato a Verdun per i soldati francesi al comando del generale Pétain), ma si trasforma in un ritornello costante del mondo comunista che, quando la guerra di Hitler lambirà Mosca, verrà ripreso dall’Armata Rossa.



Autore(?), *Non passeranno*, Gráfica Valencia Intervenidos UGT-CNT, Valencia, 1936, <https://www.marxists.org/italiano/ibarruri/no-pasaran.htm>, consultato in data 12/06/2022.

Vi sono poi le opere in chiave internazionale, poster e manifesti fatti per sottolineare l'apporto nefitico delle forze straniere come Italia e Germania, rappresentati come veri e propri invasori, giunti in Spagna non tanto in chiave filo nazionalista, ma per una vera e propria occupazione. Lavori grafici di questo genere erano sicuramente rivolti non solo alle forze repubblicane, ma anche alla controparte che, spinta da un sincero nazionalismo, avrebbe potuto rivalutare in senso negativo l'impegno italotedesco.



Olivier, *L'artiglio dell'invasore italiano cerca di renderci schiavi*, 1936-1939, <http://civilwaradvertisement.blogspot.com/2014/06/la-garra-del-invasor-italiano-pretende.html>, consultato in data 12/06/2022.



Autore(?), *Cosa fai per evitarlo?*, Madrid (?) 1936-1939;; <https://satesperanto.org/spip.php?article97>



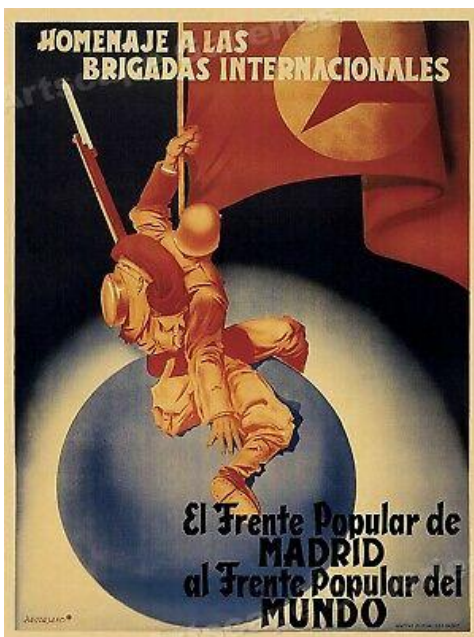
Publicato da "Junta Delgada de Defensa de Madrid, Delegacion de Propaganda y Prensa, *Il generalismo*, 1937 ca, Madrid (?), <https://www.flickr.com/photos/designwallah/2249056391>; <https://www.loc.gov/item/2008681254/>, consultato in data 12/06/2022.

In molte opere, inoltre non si parla di guerra, di invasioni o di impegno militare, ma ci si rivolge direttamente al popolo, ai poveri, ai lavoratori, in particolar modo contadini e operai, a cui si chiede implicitamente il sostegno promettendo terra e quindi libertà.



Siwe, *Contadini la terra è vostra*, Atlantida A.G., Barcellona, 1936, <https://www.pineroabogado.es/single-post/2014/01/30/carteles-de-la-guerra-civil-esp-a-c3-b1ola-campesinos-la-tierra-es-vuestra-15110>, consultato in data 12/06/2022.

Gli altri temi ricorrenti della Repubblica rispecchiano perfettamente ciò che fu il Fronte Popolare. Da una parte si spinge per ringraziare le Brigate Internazionali, rappresentandone i membri come salvatori multietnici. Uomini giunti da ogni parte del globo per far capire al popolo di Spagna che la loro è la causa giusta e che il mondo li sostiene.

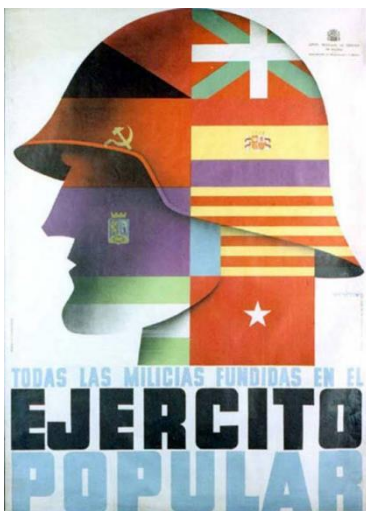


Josè Bardasano, *Tributo alle Brigate Internazionali. Il Fronte Popolare di Madrid al Fronte Popolare del Mondo*, Madrid, 1936-1939, <https://www.loc.gov/item/99615724/>, <https://www.amazon.com/Wee-Blue-Coo-Spanish-International/dp/B00I5LA560>, consultato in data 12/06/2022.



Parrilla, *Tutti i popoli del mondo sono nelle Brigate Internazionali a fianco del popolo spagnolo*, stampato: Brigades Internacionales; S indicato de Profesionales de las Bellas Artes, 1937, Madrid, <https://mdc.csuc.cat/digital/collection/pavellorepu/id/588/>, consultato in data 12/06/2022.

Altro tema preponderante della macchina propagandistica repubblicana è il richiamo all'unità. Considerando le diversità politiche, ma anche regionali, il Fronte Popolare investe moltissimo nel rappresentarsi come l'unico interlocutore politico capace di garantire l'unità spagnola nel totale rispetto delle forze in campo e delle autonomie regionaliste. Così, all'interno dei manifesti, oltre all'onnipresente bandiera rossa adornata di falce e martello, ritroviamo anche la bandiera dei Paesi Baschi e della Catalogna.



Melendreras, *Tutta la milizia si è fusa nell'esercito popolare*, Rivadeneyra, control obrero, Madrid, 1936, <https://mdc.csuc.cat/digital/collection/pavellorepu/id/406/>, consultato in data 12/06/2022.

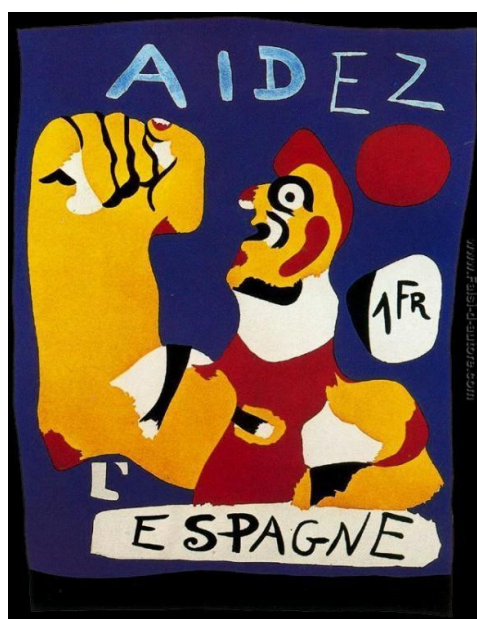


Kantos, *La prima cosa è vincere la guerra*, Sindicato de Profesionales de las Bellas Artes, Madrid; 1936-1939, <https://it.todocoleccion.net/affissi-guerra-civil/cartel-original-guerra-civil-lo-primero-es-ganar-guerra-kantos-sindicato-prof-bellas-artes-u-g-t-x175414663>, <https://www.alamy.it/foto-immagine-lo-primero-es-ganar-la-guerra-il-primero-compito-e-quello-di-vincere-la-guerra-poster-di-propaganda-da-junta-delegada-de-defensa-de-madrid-durante-la-guerra-civile-spagnola-1936-84978004.html>, consultato in data 12/06/2022.



Josep Renau Berenguer, *11 febbraio 1873: un desiderio – 14 aprile 1931: una speranza – 16 febbraio: una vittoria*, Valencia, 1938, <https://www.museoreinasofia.es/en/collection/artwork/11-febrero-1873-anhelo-14-abril-1931-esperanza-16-febrero-1936-victoria-february>, consultato in data 12/06/2022.

Per concludere questo breve spunto grafico delle magnifiche stampe che tinsero l'ideologia repubblicana spagnola, mi sembra doveroso citare l'opera che l'artista Joan Mirò fece per invitare il mondo a soccorrere il suo Paese. Rimanendo tuttavia inascoltato.



Joan Miro, *Aiutate la Spagna*, Cahiers d'Art, Parigi, 1937, <https://www.artribune.com/report/2012/04/sulle-tracce-di-miro/attachment/1-315/>, consultato in data 12/06/2022.

Oltre all'arte grafica e agli scrittori citati nel paragrafo precedente, fra i suoi proiettili non mortali, ma estremamente efficaci, la Repubblica poté annoverare una coppia di fotografi estremamente capaci, le cui immagini hanno immortalato meglio di tutte la follia bellica che attraversò l'Europa dal 1936 al 1945: Robert Capa e Gerda Taro.

Robert Capa, il cui vero nome era André Friedmann, nato a Budapest nel 1913, divenne, grazie ai suoi spericolati servizi, uno dei fotografi più influenti del XX secolo. Dotato di un istinto incredibile che unito alla temerarietà dei suoi reportage diede al mondo una serie di immagini senza precedenti. Dopo aver lasciato l'Ungheria per la Germania, dovette abbandonare anche Berlino a causa delle sue radici ebraiche, della sua fede comunista e del nascente antisemitismo propagandato dal Partito Nazionalsocialista, trovando rifugio nella Parigi degli anni Trenta. Qui, incontrò una ragazza ebrea di origini polacche nata a Stoccarda e, proprio come lui, appassionata di comunismo e fotografia: Gerta Pohorylle, al secolo Gerda Taro. Fra i due l'idillio fu naturale e in capo a pochi anni, trascinati dagli eventi politici che attraversavano il continente europeo, si ritrovarono a immortalare per sempre gli eventi di Spagna. Tutt'oggi le loro immagini riescono a darci un'idea vivida di ciò che i loro occhi videro. Le facce spaventate della gente in attesa di un attacco aereo, la fuggevole allegria dei miliziani poco prima della morte violenta, le voluttuosità di una combattente impegnata in fantomatici addestramenti. Robert Capa, grazie ad alcune fotografie del conflitto, poi pubblicate dalla rivista «Life», divenne una vera e propria celebrità: l'esempio lampante del fotografo di guerra, la cui massima a lui attribuita «Se le tue foto non sono abbastanza buone, vuol dire che non sei abbastanza

vicino», servì da monito a tutti quelli che dopo, coraggiosamente come lui, vollero cimentarsi nei campi di battaglia con una macchina fotografica in mano.

Allo stesso modo anche Gerda trovò l'immortalità nella guerra di Spagna. Nonostante nel mondo di allora una donna non potesse altro che essere una compagna e, per lungo tempo ella questo fu - nient'altro che l'accompagnatrice di Robert - oggi, anche grazie a un lavoro di ricerca in chiave accademica non più soltanto orientata verso le azioni degli uomini, il suo operato è stato riconosciuto e alcune delle fotografie attribuite al suo compagno sono state giustamente firmate e riconsegnate alla memoria di questa coraggiosa reporter. Reporter che purtroppo trovò la morte prematuramente proprio in terra di Spagna: nell'estate del 1937, durante una precipitosa e confusionaria ritirata in seguito alla battaglia di Brunete, un carro armato repubblicano finì per schiacciarla. Robert, che in quel momento si trovava a Parigi, uscì distrutto dalla notizia e l'anno dopo pubblicherà il libro *Death in making* in omaggio all'amata compagna al cui interno troveranno posto le foto di entrambi.

Il grande fotografo continuò a operare in vari settori durante tutta la Seconda guerra mondiale, giungendo a partecipare e documentare le fasi dello sbarco in Normandia, il D-Day del 6 giugno 1944. Dopo il conflitto mondiale partecipò a importanti produzioni cinematografiche come direttore della fotografia, senza mai abbandonare la sua professione, ossia immortalare la Storia che gli passava accanto. Fu proprio in una di queste operazioni che, come la sua compagna, nel 1954 trovò la morte. Impegnato a filmare gli eventi della Prima guerra d'Indocina, al seguito delle truppe francesi impegnate contro l'esercito nazionale vietminh del generale Giáp, finì per calpestare una mina antiuomo che non gli lasciò scampo.

A distanza di 75 anni dalla morte di Gerda Taro e 58 da quella di Robert Capa, nel 2012, la band alternative rock Alt-J pubblicò la canzone *Taro*: una sorta di resoconto degli ultimi minuti di vita di Robert Capa che, dopo essere stato fatto a pezzi dalla mina antiuomo, si ritrova sempre più lontano dalla vita, ma finalmente, sempre più vicino alla sua Gerda.

Altro fotografo che merita una menzione d'onore in questo paragrafo è David Seymour, o Chim, entrambi nomi d'arte di David Szymin, amico della coppia e futuro collaboratore e fondatore della Magnum insieme a Capa. Seymour fuggì dalla Polonia di Pilduski per la Parigi degli anni Trenta e da lì, a soli venticinque anni si ritroverà a partire per la Spagna. A differenza di Capa e Taro, la sua produzione sarà dal carattere umanistico pressoché unico per l'epoca. Egli aveva una vera e propria ossessione per i ritratti: foto ravvicinate che incorniciavano volti di madri che allattavano, di donne indurite dalla vita, migranti e, soprattutto, di bambini affamati, sporchi, vittime di una guerra per loro inspiegabile. La scelta di immortalare l'infanzia per descrivere un conflitto oggi pare naturale per chiare ragioni propagandistiche, ma allora, considerando che la Convenzione ONU dei diritti dell'infanzia risale al 1989, era qualcosa di davvero sconvolgente e per certi versi innaturale. La

guerra, nella retorica degli Stati, doveva ancora rimanere qualcosa di sacro, uno scontro supremo fra combattenti che risparmiava gli indifesi. Seymour sopravviverà alla Guerra Civile. Nel 1942 diventerà cittadino statunitense e, nello stesso anno, i suoi genitori verranno uccisi dai nazisti in quanto ebrei. Proprio come i suoi amici, quasi a non poter ambire a un destino differente, morirà nel 1956, due anni dopo Capa, mentre era impegnato in un reportage sulla Crisi di Suez, mitragliato a un posto di blocco egiziano²⁷⁶.

Di seguito alcune delle loro fotografie.



Gerda Taro, *Milizia repubblicana in formazione sulla spiaggia*. Barcellona, agosto 1936, Centro Internazionale di Fotografia | Foto Magnum.

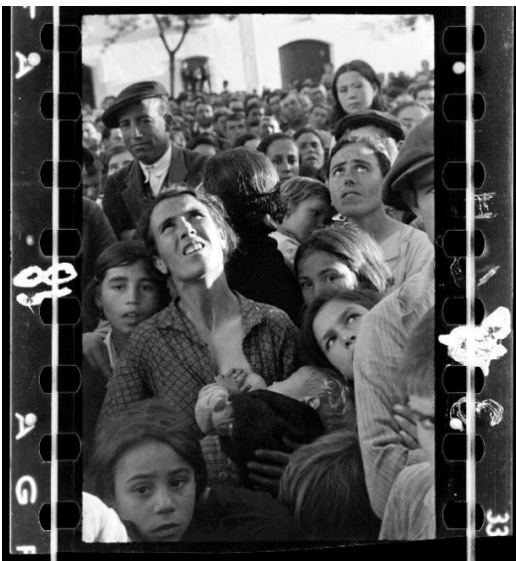


Gerda Taro, *Tre uomini nella vetrina dell'Hotel Colón sede del PSUC (Partito Socialista Unitario della Catalogna)*, Barcellona, agosto 1936. Centro Internazionale di Fotografia | Foto Magnum; Gerda Taro, a cura di Irme Schaber, Richard Whelan, Kristen Lubben, Milano, Contrasto, 2009, p.63.

²⁷⁶ Luisa Cicognetti, Pierre Sorlin, Caroline Brothers, op. cit., pp. 18-19, 97, 104-105.



Gerda Taro, *Soldato repubblicano ferito*, Fronte di Segovia, Spagna, fine maggio, inizio giugno 1937. International Center of Photography | Foto Magnum; Irme Schaber, Richard Whelan, Kristen Lubben, op. cit., p. 125.



David Seymour, *Madre che allatta un bambino mentre ascolta un discorso politico vicino a Badajoz*, Estremadura, Spagna, fine aprile/inizio maggio 1936, Foto Magnum.



Robert Capa, *Ex membro della Filarmonica di Barcellona in un campo di concentramento per profughi spagnoli*, Bram, Francia, marzo 1939, International Center of Photography | Foto Magnum.



Robert Capa, *Cerimonia di congedo delle Brigate Internazionali*, Le Masie, Spagna, 25 ottobre 1938, International Center of Photography | Foto Magnum.



Robert Capa, *Truppe lealiste durante un'offensiva sul Rio Segre*, Fraga, vicino al fronte aragonese, Spagna, 7 novembre 1938, International Center of Photography | Foto Magnum.



Robert Capa, *Coltivatori collettivi che hanno sostenuto la causa repubblicana*, Fronte aragonese, Spagna, agosto 1936, Centro Internazionale di Fotografia | Foto Magnum.



Robert Capa, *Correre al riparo durante i raid aerei*, Bilbao, Spagna, regione basca, maggio 1937, Centro Internazionale di Fotografia | Foto Magnum.



Robert Capa, *La folla corre in cerca di riparo mentre suona l'allarme antiaereo*, Bilbao, Spagna, maggio 1937, Centro Internazionale di Fotografia | Foto Magnum.



Gerda Taro, *Soldati repubblicani in marcia durante i funerali del generale Pavol Lukacs*, Valenza, Spagna, 12 giugno 1937, Centro Internazionale di Fotografia | Foto Magnum; Irme Schaber, Richard Whelan, Kristen Lubben, op. cit., p. 111.



Robert Capa, *L'addio prima di salire su un treno militare diretto al fronte aragonese*, Catalogna, Guerra civile spagnola (1936-9) Barcellona, agosto 1936, International Center of Photography | Foto Magnum.



Robert Capa, *Un membro delle Brigate Internazionali*, Madrid, Spagna, novembre-dicembre 1936, International Center of Photography | Foto Magnum.

Data l'importanza dell'operato di questi tre grandi e immortali della fotografia mondiale, mi concedo solo al termine di questo paragrafo la possibilità di trattare il più famoso e celebrato scatto di Capa e, forse, la più famosa fotografia di guerra mai scattata: *Il miliziano caduto*.

Dietro a questa immagine negli anni sono sorte migliaia di storie: per decenni ci si è dibattuti sull'autenticità dello scatto. Fu fortuna, come lo stesso Capa raccontò? O come altri, testimoni e studiosi, l'immagine del soldato preso in macchina nel preciso momento in cui il colpo lo raggiungeva, era frutto di un servizio che lo stesso Capa aveva organizzato e che poi ebbe un impatto piuttosto rilevante nel descrivere i fatti di Spagna e nel colpire quindi l'opinione pubblica?

La seconda tesi sembra maggiormente poggiare su valide prove: prove circostanziali, tuttavia; nulla di decisivo e concreto.

A mio modesto parere, probabilmente lo scatto di Capa era davvero frutto di un'azione di propaganda, per nulla ufficiale e organizzato dagli organi preposti del Fronte Popolare. Ma, nel bel mezzo del caos novecentesco, affondando nei racconti e nella ricerca bibliografica di quella che fu la sporcizia della guerra di Spagna, è bello crogiolarsi nell'idea che quello scatto fu qualcosa di vero, unico e irrealizzabile. Dunque, in maniera palesemente antiscientifica, sarebbe affascinante credere che Capa, quel giorno fece effettivamente quello che disse di aver fatto: *Non feci che alzare la macchina fotografica sopra la testa e, senza guardare, quando loro si mossero fuori dalla trincea, scattai.*

In fin dei conti, un mito che funziona, diviene realtà nell'immaginario collettivo.



Robert Capa, *Morte di un miliziano lealista*, Fronte di Cordova, Spagna, inizio settembre 1936, International Center of Photography | Foto Magnum.

2.4.2 La propaganda nazionalista

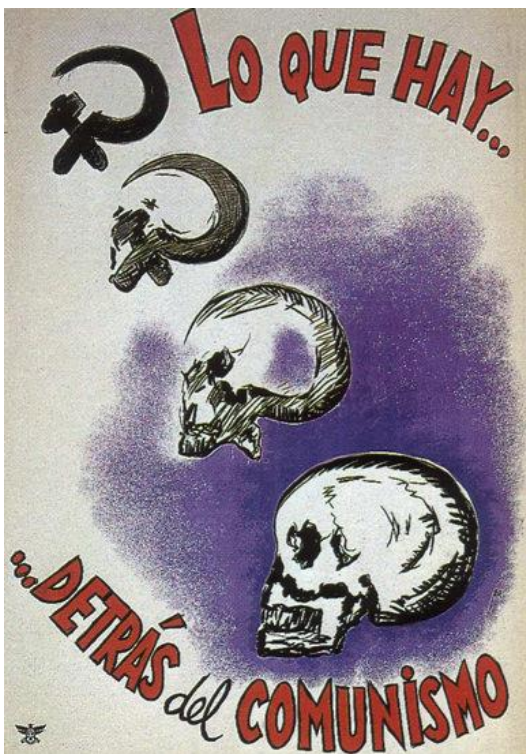
Fin dai primi mesi del conflitto, la propaganda franchista cercò di identificarsi attraverso i valori tipici e conservatori della Spagna tradizionalista. Se le caratteristiche del regno spagnolo erano state l'unità religiosa e nazionale, queste avrebbero dovuto essere anche le medesime peculiarità della nuova Spagna che sarebbe sorta per volere di Franco. Il concetto di *Limpieza de Sangre*, caro ai cattolicissimi Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, tornò forte. Non più in chiave religiosa, data la grande partecipazione marocchina quindi musulmana fra i ranghi dell'armata d'Africa, quanto più in

funzione politica. Il mortale nemico della Spagna cattolica e unita non era più la “Mezzaluna”, ma la “falce e il martello” e, in questa visione chiarificatrice, chiunque fosse un seguace di questa ideologia meritava di essere estirpato attraverso i metodi coercitivi dello Stato. La fine che nei secoli bui dell’Inquisizione era stata garantita a *moriscos* e *marrani* ora veniva garantita a comunisti, socialisti e anarchici o, semplicemente, a chiunque si fosse opposto agli eserciti nazionalisti prima e al nuovo regime vittorioso dopo.

In quest’ottica, la propaganda di regime dovette scegliere temi alla portata di tutti, lontani da possibili fraintendimenti e antipatie. Se, come abbiamo visto, la propaganda repubblicana puntò sul dimostrare ed estremizzare l’intervento italo-tedesco fino a farlo apparire come una vera e propria invasione piuttosto che un aiuto bellico, per eliminare la possibilità che i combattenti nazionalisti fossero sfiorati da questa idea, la bandiera tedesca e italiana venne limitata largamente nelle stampe, a differenza della bandiera sovietica che, nelle litografie repubblicane appariva in quasi ogni occasione. Certamente il simbolo della falce e martello, rappresentando socialisti e comunisti in toto era destinato ad avere un’impronta determinante in qualsiasi manifesto, così come lo ebbe l’aquila che, in questo caso poteva rappresentare tutte e tre le potenze reazionarie: non è un caso che alla fine del conflitto la bandiera di Spagna adottata dal regime franchista, oltre ad esibire i simboli delle regioni storiche di Castiglia e León, Navarra, Aragona, Granada e il nastro con su scritto *Plus Ultra*, motto degli Asburgo, mostrasse un minacciosa aquila nera posta dietro e incastonata fra le Colonne d’Ercole. Allo stesso modo della propaganda repubblicana, i franchisti parlarono d’invasione, mostrando in molti manifesti l’intervento sovietico. Del resto, sin dall’inizio degli anni Trenta, in corrispondenza della nascita della prima Repubblica, preti e vescovi erano soliti parlare dell’invasione rossa, del complotto internazionale comunista per far crollare la Spagna fra le spire di Mosca.



Autore (?), *Mai*, Luogo(?), 1936-1939, <https://www.loc.gov/item/99615709/>, <https://www.pinterest.ca/pin/133911788907151165/>, consultato in data 20/06/2022.



R.A.(?), *Ciò che resta dopo il comunismo*, Luogo(?), 1936-1939, <https://www.loc.gov/item/99615798/>, <https://www.madmenart.com/war-propaganda/lo-que-hay-detras-del-comunismo-spain-espana/>, consultato in data 20/06/2022.

Altro tema caro della produzione propagandistica franchista, proprio come lo fu per i repubblicani, si dimostrò essere la chiamata all'unità del Paese. Naturalmente non in chiave sincretica, con il rispetto delle tradizioni e delle autonomie regionaliste, ma con una chiara nota tendente all'accentramento.



Autore(?), *La Spagna è arrivata*, Barcellona, 1939, <http://www.bcn.cat/bcnpostguerra/exposiciovirtual/es/1.2-ha-llegado-espana.html>, consultato il giorno 20/06/2022.



Autore(?), *Parlare della falange è nominare la Spagna: unità, unità unità*, Madrid, 1938 ca, <https://library.ucsd.edu/dc/object/bb5871177m>, consultato in data 20/06/2022.



Autore(?), *Spagna: una, grande, libera*, Madrid (?), 1937, <https://www.gettyimages.ch/detail/nachrichtenfoto/espana-una-grande-libre-nationalist-propaganda-service-nachrichtenfoto/868978394?language=it>, consultato in data 20/06/2022.

Proprio come i repubblicani anche i nazionalisti dedicarono parte della loro produzione ai contadini.



Teodoro Delgado, *Franco, Franco, Franco. In campo!*, Madrid, 1939, <https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0500661604>, consultato in data 20/06/2022.

Dal canto loro anche gli alleati, l'Italia fascista e la Germania nazista, quando fu impossibile nascondere all'opinione pubblica il loro coinvolgimento nel conflitto, ricorsero a immagini giustificatrici.



Autore(?), *Bajonette rosse contro l'Europa*, Berlino 1937, «Die Wehrmacht» (rivista ufficiale delle forze armate tedesche), <https://propadv.com/1918-1939-interwar-period/germany-interwar-propaganda-collection/1937-die-wehrmacht-rote-bajonette-gegen-europa-spanien-das-erste-opfer/>, consultato in data 20/06/2022.



Achille Beltrame, «La Domenica del Corriere» Supplemento illustrato N°47 del 21 Novembre 1937, Milano; <http://www.infoitaliaspagna.com/a-barcellona-la-mostra-fu-la-spagna-la-mirada-feixista-sobre-la-guerra-civil-espanyola/>, consultato in data 20/06/2022.

Tema più caro del nazionalismo spagnolo e chiave di lettura attraverso cui i franchisti volevano essere rappresentati all'estero e dai rispettivi connazionali, fu quello della religione. Se l'unità era l'obiettivo, lo scopo e il fine ultimo, il mezzo adatto per ottenerlo era proprio come quattro secoli prima la crociata religiosa.



Autore(?), *1° Crociata: Spagna guida spirituale del mondo*, Barcellona, 1938 ca, <https://www.pineroabogado.es/single-post/2014/01/30/carteles-de-la-guerra-civil-espa-c3-b1ola-espa-c3-b1a-orientadora-espiritual-del-mundo-51>, consultato in data 20/06/2022.

Il tema religioso rimane il centro della retorica nazionalista. Ad esso si associano simboli e parole mirate a canalizzare e creare un clima di esaltazione nazionale. Il contenuto, intorno al 1938 quando il conflitto sembra volgere a favore di Franco, comincia a trattare temi come la pace, la concordia e la giustizia sociale. Non è un caso che proprio in quell'anno, viene emanata una legge sulla stampa²⁷⁷ i cui obiettivi riescono a colpire a tutto campo ogni possibile ostacolo alla creazione dello Stato franchista. Se da una parte essa, così come venne presentata in quanto legge di guerra, era mirata a impedire ai repubblicani di carpire informazioni dal fronte avverso, d'altra parte, pose le basi per la censura del futuro regime autarchico e l'identificazione totale del popolo spagnolo con la struttura del regime. La nazione Spagna, il suo popolo e il regime del generale Franco dovevano apparire come un *unicum* indivisibile. In questo modo, il regime ottenne ciò che a Mussolini non era infine riuscito. Inoltre, rispetto al dittatore italiano, proprio in previsione della vittoria e della necessità di riconoscere e spartire il potere fra le tante destre che componevano il fronte nazionalista, Franco mosse per

²⁷⁷ Alessandra Melloni, Maria Serena Zagolin, *L'informazione durante il franchismo: fra la legge e l'infrazione*, «Il Politico», n°4, 1981, p. 702.

limitare il potere della Falange²⁷⁸, che rimase comunque un gruppo predominante almeno fino alla fine della Seconda guerra mondiale, gettando così le basi della longevità del suo dominio.

Altro tassello fondamentale della pragmatica mistificazione del regime nazionalista è rappresentato dai discorsi del Caudillo. A differenza del Duce italiano, Franco non ebbe mai il carisma di piazza di questo²⁷⁹. La sua arte oratoria non toccò mai i vertici quasi parodiaci dei discorsi davanti a Palazzo Venezia o l'effervescenza collettiva in atmosfera nibelungica del Führer, ma non per questo risultarono meno efficaci. Il dittatore spagnolo sapeva bene che doveva rivolgere le sue parole non ai suoi diretti seguaci, bensì a un numeroso popolo di lavoratori e contadini che, per ragioni evidenti, si sentivano più inclini a seguire l'ala repubblicana. Ad aiutarlo nell'opera di persuasione venne la simbologia storica e religiosa della Spagna. La Guerra Civile divenne *La Cruzada de liberación*²⁸⁰; lo slogan predominante «Spagna: una, grande, libera!».

Se per Mussolini la vita dev'essere devota, dovuta e dedicata alla Patria, per Franco la vita trova il suo posto e il suo senso solo in Dio²⁸¹.

I soldati che oggi lottano non solo per l'indipendenza e l'unità della Patria ma anche per tutto quanto costituisce la cultura cristiana dell'Occidente, tanto seriamente minacciata, muoiono con i nomi di Dio e della Spagna sul labbro, e confermano, così, ancora una volta, con il loro sangue di martiri e di eroi, quel carattere essenziale che, durante tutta la storia della Spagna, ha avuto il sentimento cattolico²⁸².

L'esercito facendosi interprete del sentimento di tutti gli spagnoli onorati, compiendo un sacro dovere verso Dio e verso la patria decise di accorrere alla salvezza della Spagna²⁸³.

Prendendo spunto da questi due brevi discorsi estrapolati da apparizioni pubbliche del Caudillo, ci rendiamo conto della facile fruibilità della sua retorica. La religione appare come l'unica salvezza per la Spagna che, secondo il generale, a causa della Repubblica appare come l'ultimo baluardo contro le barbarie comuniste e liberali. Inoltre, riporta al costante equilibrio delle forze spagnole, riporta in auge le eterne colonne del potere spagnolo: l'esercito e la religione, al cui centro non troviamo più un sovrano asburgico o borbonico, ma lui, il generale divenuto capo di Stato.

Nel tentativo non celato o riscontrato dal sottoscritto nella ricerca di un continuum tra la Spagna del *Siglo de oro* e quella cercata utopisticamente dai nazionalisti, Franco nei suoi discorsi disegna una

²⁷⁸ Giuliana Di Febo e Julià Santos, *Il Franchismo*, Roma, Carocci, 2014, pp. 34, 39.

²⁷⁹ Simona Miglietta, *Retorica e Propaganda franchista nella Guerra Civile Spagnola: un'analisi topologica*, «Spagna Contemporanea», n°29, 2006, p. 47.

²⁸⁰ Ivi, pp. 45-46.

²⁸¹ Ivi, p. 48.

²⁸² Ibidem.

²⁸³ Ibidem.

vera e propria “traiettoria”, come da lui definita, che rende eterna la missione evangelizzatrice della nazione.

La Spagna nel momento storico che attraversa, sintesi del futuro e del passato, sintesi nella quale il dolce e indispensabile “giogo” di una tradizione gloriosa trova compenso nella traiettoria radiosa delle “freccie”, la Spagna lotta per essere un paese nel quale non vi sia contrasto tra il suono della campana della chiesa e l’indurre frastuoni delle officine; per essere una nazione unita, grande libera²⁸⁴.

Sempre in ottica di ripescare gli esempi di eroismo nazionale traccia e definisce l’archetipo della gioventù spagnola ripescando El Cid Campeador, eroe nazionale medievale venerato come un santo, e Don Chisciotte, simbolo di un mondo che proprio mentre Cervantes scriveva vedeva sfiorire i suoi ideali cavallereschi.

Spetta agli spagnoli la gloria [...] di difendere la fede cattolica e di farlo con lo stile di Don Chisciotte²⁸⁵.

E la Spagna splende dinanzi al mondo perché sulle vostre baionette aleggia lo spirito degli antichi condottieri, perché in Spagna si apre il sepolcro del Cid le cui ceneri sparse al vento sono oggi raccolte da questa gioventù superba²⁸⁶.

A destare particolare attenzione a mio avviso è un estratto da l’*Echo de Paris* del novembre 1937, in cui Franco presenta nitidamente la sua idea spogliata da qualsiasi altra possibile scoria nazional-fascista:

Si nuestra guerra es una guerra religiosa, nosotros, todos los que combatimos, cristianos o musulmanos, somos soldados de Dios y no luchamos contra hombres, sino contra el ateismo y el materialismo²⁸⁷.

In una nazione in cui l’analfabetismo era ancora largamente diffuso, in cui la maggior parte degli istituti scolastici, tra cui le università, appartenevano direttamente o indirettamente al clero del Paese e alle confraternite di gesuiti, salesiani, etc., il messaggio di Franco, contraddistinto da una compenetrazione di liturgia politica, religiosa e storica, ebbe un impatto efficace, ricevendo il sostegno anche di chi, per appartenenza di classe, avrebbe dovuto considerarsi uno strenuo difensore degli ideali repubblicani.

²⁸⁴ Ivi, p. 49.

²⁸⁵ Ibidem.

²⁸⁶ Ibidem.

²⁸⁷ Ivi, p. 62.

CAPITOLO 3

La fine del conflitto: conseguenze e retorica

3.1 Fascismo, Chiesa, ragion di Stato

Alla fine della Guerra Civile, la Spagna ora unita, ma tutt'altro che grande e libera come recitavano i manifesti nazionalisti, era una nazione impoverita e socialmente frammentata. Come in tutti i conflitti civili, data la presenza dei nemici all'interno dei confini nazionali, il clima di terrore, le persecuzioni, le censure e i regolamenti di conti continuarono a imperversare per il Paese. La caccia ai repubblicani e a tutti coloro che avevano semplicemente accettato la Repubblica era aperta. Inoltre, il governo, anche per via istituzionale, non si lasciò sfuggire l'occasione di colpire tutti gli oppositori del nuovo regime, giungendo ad attivare leggi con capacità retroattiva²⁸⁸, proprio come fatto da Azaña durante la prima esperienza Repubblicana del 1931. Questo dato giuridico ci fa comprendere quanto il risentimento avesse origini lontane e come nel tempo, nonostante il tremendo bagno di sangue, non avesse cessato di avere effetti.

Mentre la vendetta sugli sconfitti era cominciata e sembrava procedere con grande soddisfazione, il nuovo governo presieduto da Franco come capo di Stato, sostanzialmente un monarca assoluto, si ritrovava ad aver a che fare con la spinosa situazione in cui versava l'economia spagnola.

Dal punto di vista inflazionistico, la guerra, sommata alla fuoriuscita dell'oro della Banca di Spagna e ai debiti contratti con Italia, Germania e altri paesi fornitori fra cui gli Stati Uniti, prometteva una spirale mortale in cui la peseta avrebbe finito per svalutarsi incontrovertibilmente. Per frenare questo ciclo, Franco e i suoi consiglieri (quasi tutti militari) approntarono una legge per calmierare i prezzi dei generi alimentari. L'idea apparì valida e considerando che gran parte delle campagne e delle zone agricole a grande rendimento della penisola iberica non erano divenute teatri di guerra, non sembrava di intaccare ulteriormente una categoria sociale, quella dei latifondisti, economicamente non colpita. Tuttavia, i produttori, indispettiti da questa manovra, anch'essi sottoposti dall'aumento degli altri generi come materie prime, carburanti, fertilizzanti e insetticidi, informalmente non videro l'interesse nella vendita e quindi nella produzione²⁸⁹. Così, dal 1939 al 1943, la Spagna si ritrovò a patire una delle maggiori carestie della sua Storia²⁹⁰, nonostante la situazione internazionale, proprio come

²⁸⁸ Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., pp. 16-17, 19, 21.

²⁸⁹ Ivi, pp. 27-29.

²⁹⁰ Ivi, p. 28.

durante la Prima guerra mondiale, avrebbe potuto garantire una grande crescita delle esportazioni alimentari.

L'industria spagnola, proprio come nel settore primario, non era stata toccata pesantemente dalle battaglie e dalle ripercussioni della belligeranza²⁹¹. Come abbiamo visto nel precedente capitolo, la maggior parte dei grandi impianti industriali avevano disatteso le richieste della Repubblica che per ritardare il nemico aveva chiesto espressamente di distruggere le industrie durante le ritirate: è un esempio lampante quello della decisione dei baschi che, piuttosto di rischiare la fine di Guernica, consegnarono la città di Oviedo e le sue fabbriche di munizioni senza colpo ferire. Franco quindi, nonostante tutto non si ritrovò fra le mani una nazione completamente da ricostruire da un punto di vista economico. Ciò nonostante, la Spagna impiegò quasi un ventennio per tornare ad avere un benessere economico che potesse paragonarsi a quello del 1935²⁹².

Come abbiamo a malapena accennato, nel frattempo in Europa cominciava la più grande catastrofe a cui l'umanità avesse mai assistito: la Seconda guerra mondiale. Nel settembre del 1939, quindi quattro mesi dopo la fine del conflitto spagnolo, la Wehrmacht invadeva la Polonia e il corridoio di Danzica, scatenando, dopo un decennio di politica incentrata sull'*appeasement*, la risposta decisa di Francia e Regno Unito che dichiararono guerra alla Germania di Hitler. A differenza del Primo conflitto mondiale e dell'avventura spagnola, la Seconda guerra mondiale fu una guerra di movimento, in cui i carri armati tedeschi mossi secondo la dottrina del blitzkrieg, nella prima fase del conflitto, la fecero da padroni giungendo in poco tempo ad annientare l'esercito polacco, accerchiare l'esercito francese, prendere Parigi e costringere i transalpini alla resa; resa che verrà firmata in un tristemente noto vagone ferroviario nella foresta di Compiègne. Con la Francia sconfitta e umiliata, costretta al collaborazionismo sotto le insegne del governo di Vichy capitanato dal generale Pétain, l'ultima speranza per un'Europa antifascista risiedeva nel Regno Unito. Nel 1940, Mussolini, nonostante la conclamata impreparazione militare dell'esercito italiano, i cui mezzi e risorse erano ancora spezzettati fra Etiopia e Spagna, decise di scendere in guerra a fianco di Hitler. A lui si associarono altre nazioni dei Balcani e dell'Europa dell'est, mosse dalla volontà di non restare fuori dal nuovo ordine europeo e dalla paura di venire anch'esse attaccate dalla Germania o dall'Urss, che con il patto Molotov-Ribbentrop si era assicurata il controllo della Polonia orientale.

La Spagna di Franco di fronte a questo caos tergiversò. La guerra sembrava bussare alle porte del dittatore spagnolo e, considerando la situazione internazionale, sembrava naturale che presto il Caudillo avrebbe svelato le carte dichiarando guerra al Regno Unito, unico avversario almeno fino al giugno 1941, anno in cui sarebbe scattata l'Operazione Barbarossa contro l'Unione Sovietica. Va

²⁹¹ Ivi, pp. 29-30.

²⁹² Ivi, p. 31.

altresì detto che quando parliamo di Regno Unito dobbiamo pensare all'Impero britannico, la cui vastità all'apice del suo predominio, quindi proprio in questi anni, raggiungeva il 26% delle terre emerse. Non va allo stesso modo dimenticato che nel sudest asiatico gli inglesi erano impegnati anche contro i giapponesi, alleati dei tedeschi e la cui avanzata in Cina faceva temere addirittura l'invasione del subcontinente indiano.

Alla luce di tutte queste considerazioni l'aiuto spagnolo in funzione antinglese poteva rivelarsi congeniale alle mire di Hitler: dalla costa atlantica i sommergibili tedeschi alla ricerca della vendetta dopo lo scacco subito fra 1914-1918 avrebbero potuto colpire il naviglio mercantile diretto a Londra dal Sudafrica e dalle Americhe. Inoltre, con l'aiuto e la collaborazione di Franco, le forze dell'Asse avrebbero potuto prendere facilmente Gibilterra, chiudendo l'accesso al Mediterraneo occidentale e rendendo inutile Suez e Malta; Malta che già aveva respinto un timido attacco italiano. Davanti a questa fondamentale possibilità strategica Franco e Hitler, con la mediazione del deputato della Ceda e cognato di Franco, Serrano Súñer, decisero di incontrarsi a Hendaye, sui Pirenei francesi, per discutere i termini dell'entrata in guerra della Spagna²⁹³.

L'incontro in realtà doveva essere il punto cruciale di una diplomazia a lavoro da mesi: per Hitler si trattava di incassare la ferma presa di posizione e la promessa dell'impegno bellico in cambio di determinate concessioni territoriali. Per Franco, invece, il quadro rimase e rimane, a mio avviso, tutt'oggi ambiguo.

Il dittatore spagnolo, giunto a Hendaye con otto minuti di ritardo²⁹⁴, si presentò al dittatore tedesco con cordiale indifferenza, come se l'impegno e l'aiuto profuso dalla Germania durante la Guerra Civile fosse oramai una storia vecchia, superata, e non qualcosa di accaduto meno di un anno prima. Le richieste pervenute grazie alla ricerca storica, mostrano un Führer concreto, deciso, preparato e nemmeno troppo richiestivo: basi navali sulla costa atlantica e sulle isole Canarie, la possibilità tramite l'Operazione Felix di far giungere dei paracadutisti tedeschi su Gibilterra e poi, una volta conquistata la rocca, consegnarla allo stato spagnolo²⁹⁵.

Franco dal canto suo si mostrò "affamato" di territori, sino ad apparire insostenibile. Le sue richieste, oltre che tonnellate di materiale bellico e alimentare, toccavano interessi territoriali non indifferenti: il Marocco, Orano, la Guinea e in sostanza gran parte della costa atlantica africana che, in quel momento si trovava sotto la giurisdizione del governo collaborazionista di Vichy²⁹⁶, dunque un importante alleato di Hitler. Oltre a ciò, Franco, nonostante l'importante interesse che Gibilterra

²⁹³ Ivi, p. 33.

²⁹⁴ Antony Beevor, op. cit., p. 469.

²⁹⁵ Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., p. 33; Tamburini Francesco, *L'impero dove non sorse mai il sole: le chimeriche rivendicazioni afro-coloniali della Spagna in Africa durante la Seconda Guerra mondiale*, «Africana», 2006, n°12, pp. 136-137.

²⁹⁶ Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., p. 33.

poteva svolgere da un punto di vista strategico, ma anche propagandistico considerando che rappresentava la spina nel fianco della politica estera spagnola sin dal 1700, non diede l'assenso perché le truppe tedesche potessero passare per la Spagna al fine di strappare la rocca agli inglesi. L'incontro ovviamente non andò a buon fine, tant'è che Hitler avrebbe detto in seguito che, piuttosto di trattare nuovamente con il dittatore spagnolo, avrebbe preferito farsi togliere due denti.

All'interno dello Stato franchista, nel frattempo, andavano creandosi le varie forze politiche che avrebbero contraddistinto la vita del Paese. Il più grande organo rappresentativo era chiamato *Fet y de las Jons*, il cui significato era *Falange Española Tradicionalista y de las Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista*, ossia l'unione tra falange e la comunione tradizionalista dei carlisti²⁹⁷. Dietro la presunta unità della Falange, vi erano gruppi di potere con origini differenti, tra cui i deputati della Ceda che non si sentivano totalmente in linea con lo spirito sempre più fascista della nuova falange vittoriosa, ma che, rispettando il loro ceto e la loro classe di provenienza, protendevano verso un'oligarchia aristocratica che in taluni casi strizzava l'occhio agli eredi di Alfonso XIII e alla famiglia Borbone²⁹⁸. Situazione non dissimile era quella dei carlisti di Navarra, legati alla loro successione dinastica e quindi al loro legittimo sovrano Francisco Javier di Borbone Parma²⁹⁹. Vi erano poi i due elementi immortali della storia di Spagna: esercito e Chiesa³⁰⁰. Il primo suddiviso fra cedisti e falangisti e la seconda, inizialmente legittimatrice dell'*Alzamiento* adornato a Crociata per la salvezza spirituale del Paese e ora messa in secondo piano dato il grande prestigio che i fascismi andavano con l'ottenere sui campi di battaglia d'Europa³⁰¹.

Franco, posto al vertice di questi gruppi avrebbe potuto incontrare numerosi problemi, perché come ebbe a dire il Ministro degli Affari Esteri italiano e cognato di Mussolini, Galeazzo Ciano, egli non era pratico di politica; tuttavia, considerando i suoi metodi sia bellici che politici, è fuor di dubbio che seppe utilizzare meglio di chiunque altro divisioni e fragilità dei gruppi nazionali ed esteri. Egli fu in grado di comprendere e mutare polarizzazione sociale e politica senza scatenare sconvolgimenti. Come abbiamo visto, dopo l'includente incontro di Hendaye, la Spagna si tenne lontana da un dispendioso coinvolgimento nel conflitto mondiale, rimanendo però a fianco delle due potenze reazionarie: Germania e Italia. Il grande prestigio che i tedeschi ottenevano sui campi di battaglia e l'avanzata italiana nei Balcani (supportata decisamente dall'alleato tedesco), facevano sì che lo stesso Stato spagnolo tendesse ad avvicinarsi sempre più a quel fascismo, soprattutto di stampo italiano³⁰². Ben presto il saluto romano venne ripreso da Franco e dai falangisti e chiamato saluto nazionale.

²⁹⁷ Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., pp. 25-26.

²⁹⁸ Ivi, p. 12.

²⁹⁹ Ibidem.

³⁰⁰ Ivi, p. 13.

³⁰¹ Ivi, pp. 11-13.

³⁰² Ivi, p. 13.

L'inno *Cara al Sol*³⁰³, proprio come molte strofe italiane nate durante il ventennio, divenne un ritornello persistente. La stessa società istituzionale si rifecce allo Stato di Mussolini: sciolti i sindacati e le associazioni, venne approvato il *Fuero*³⁰⁴ *de Trabajo*, simile alla Carta del Lavoro fascista³⁰⁵.

A spingere fortemente in questa direzione, con il beneplacito del Caudillo, fu Serrano Súñer, il "cognatissimo"³⁰⁶, come venne chiamato perché sposato con la sorella della moglie di Franco. Deputato della Ceda, sarà Ministro degli Esteri dal 1940 al 1942, membro di spicco della Falange e protagonista della fascistizzazione, nonché della spinta allineatrice verso Berlino e Roma³⁰⁷.

Da queste considerazioni possiamo trarre un'importante caratteristica della società spagnola e della Falange. Essa, a differenza del nazionalsocialismo, del fascismo e anche del comunismo, non fu un movimento dal basso verso l'alto, non fu un'onda popolare di risentimento poi irregimentata e cavalcata da un singolo o da un gruppo di rivoluzionari come professato nelle tesi leniniste. La Falange fu un gruppo promosso dall'alto verso il basso³⁰⁸. Un irregimentare una società che non aveva avuto particolari sussulti reazionari e imperialisti e che a ben pensarci avrebbe fatto volentieri a meno di una Guerra Civile. Agendo in questo modo, il mondo della Falange, il mondo che con il beneplacito e anche il volere di Franco andava con l'istituirsi in Spagna, rimaneva un mondo, o meglio una struttura sul mondo spagnolo, imposta dall'alto e, di conseguenza, per quanto riuscirà a durare a lungo grazie all'accordo fra i vari poteri istituzionali, coercitivi e spirituali, farà sempre fatica a penetrare nella coscienza sociale della maggior parte della popolazione. Dunque, mentre il fascismo italiano era rivolto alla massa, la dittatura della Falange non si rivolse a nessuno, ma si impose a tutta la società, con buona accettazione di chi da essa ne ebbe beneficio e con profonda indifferenza e in seguito ostilità da chi non potendola rifiutare causa repressione, ne fu ideologicamente schiacciato.

Nel frattempo, la linea di fascistizzazione approvata da Súñer, rivolta irrimediabilmente verso un intervento in guerra, contro il parere del sempre cauto Franco, faceva sì che un nutrito gruppo di volontari, la División Azul, partecipasse alle operazioni belliche del fronte orientale contro l'Unione Sovietica³⁰⁹. È necessario fermarsi su questa formazione militare che al di là del nome, che richiamava i colori della divisa dei requetés carlisti e che per ovvie ragioni belliche nonché diplomatiche venne presto sostituita dalle classiche divise della Wehrmacht, può aiutarci a capire con quanta cautela Franco si mosse in politica estera. Egli aveva sottoscritto il Patto anticomintern del 1939 e, rimanendo fedele a tale patto, diede il suo via libera alla creazione e all'invio di questi soldati in supporto delle forze

³⁰³ *Cara al sol*, canto composto nel 1935 da vari leader della Falange, tra cui il fondatore José Antonio Primo de Rivera; Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., p. 11.

³⁰⁴ *Fuero*, parola tipica della Spagna medioevale per indicare una serie di norme consuetudinarie.

³⁰⁵ Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., pp. 15-16.

³⁰⁶ Ivi, pp. 11-12.

³⁰⁷ Ivi, pp. 36-37.

³⁰⁸ Ivi, pp. 20-21, 24-25.

³⁰⁹ Ivi, p. 34.

dell'Asse impegnate nell'Operazione Barbarossa, senza però dichiarare mai guerra in maniera formale contro l'Unione Sovietica. Contemporaneamente, attento alla provocazione che l'invio di circa 40.000 soldati avrebbe potuto significare, si sbrigò attraverso le ambasciate a rassicurare il Regno Unito e, in seguito all'entrata in guerra, gli Stati Uniti³¹⁰. La motivazione dietro cui Franco mosse le sue pedine e le sue divisioni, erano essenzialmente le più semplici e note: lo Stato spagnolo vedeva come suo nemico il comunismo, non le altre potenze alleate.

Nella concezione eroica e mitica, la División Azul servì al governo spagnolo, a Franco, ma anche alla popolazione, a riscattare il proprio onore: essa rappresentava il pagamento del debito di sangue con Germania e Italia per l'aiuto profuso nella Guerra Civile e, nella seconda metà degli anni Cinquanta, quando gli ultimi prigionieri spagnoli faranno ritorno dai gulag sovietici, verranno accolti come eroi dalla popolazione comune, come se non fossero stati complici delle oscene politiche naziste e fasciste³¹¹. Tutt'ora in Spagna è difficile tracciare e avere un'idea univoca dei veterani della División Azul.

Nonostante le brillanti vittorie dell'Asse del '39, del '40 e del '41, la mancata capitolazione di Londra, la riscossa di Mosca e l'entrata in guerra di Washington, capovolsero l'andamento della guerra. Stalingrado, El Alamein e il successivo sbarco alleato nel nord Africa occidentale e in sud Italia, spinsero Franco a una rapida rivalutazione del fronte bellico.

In particolar modo, l'incredibile macchina bellica statunitense spinse il Caudillo a riflettere e rivalutare completamente la sua non belligeranza favorevole all'Asse. Cosciente e cauto come aveva sempre dimostrato di essere, Franco si mosse rapidamente per rassicurare le forze anglosassoni sulle sue intenzioni, promettendo informalmente la cessazione di forniture di materie prime alle industrie tedesche, l'espulsione di agenti dell'Abwehr e il tranquillo lasciapassare in nord Africa delle truppe alleate³¹². Allo stesso modo, sempre informalmente, con questo atteggiamento Franco ottenne la possibilità di rimanere l'unico leader della scena spagnola, senza che alcuna nazione liberale minacciasse la sua indipendenza. La delusione che colpì i democratici spagnoli del Paese e gli esuli fu grande. Il governo repubblicano praticamente cessò di avere alcuna minima possibilità. Va tuttavia detto che il governo di Franco già nel 1939 aveva incassato il riconoscimento internazionale da nazioni come la Francia³¹³ e soprattutto gli Stati Uniti, il cui peso economico da lì a pochi anni avrebbe scardinato l'ordine mondiale britannico.

³¹⁰ Ibidem; Antony Beevor, op. cit., pp. 470-471.

³¹¹ Valeria Possi, *La narrativa testimoniale nella letteratura spagnola e italiana sulla campagna di Russia*, «Artifara» 16, 2016, pp. 203-216, www.ojs.unito.it, <https://www.ojs.unito.it/index.php/artifara/article/view/1562>, consultato il 28 settembre 2022.

³¹² Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., pp. 34-35.

³¹³ Pietro Nenni, a cura di Gioietta Dallò, op. cit., p. 82.

Il cambio di rotta, la rottura con il mondo fascista, sancirono la fine di un certo tipo di politica all'interno del governo spagnolo. Uomini come Serrano Súñer, da sempre apertamente schierato e primo alfiere di Hitler in terra di Spagna, fu liquidato e nel settembre del 1942 dovette dimettersi come Ministro degli Affari Esteri. Resterà un deputato della Ceda, ma il suo potere sarà irrimediabilmente limitato. La totale neutralità a cui approdò Franco fu rapidamente giustificata dallo stesso, affermando che il suo regime non era né fascista né nazista, ma esclusivamente spagnolo e ciò era tale sin dal 18 luglio del 1936³¹⁴. Ciò detto, il suo anticomunismo non andava ricercato nelle ideologie della destra, ma in una profonda radicalizzazione cristiana e, a tale scopo, tornò immensamente utile l'anima cattolica che aveva contraddistinto le forze franchiste e l'incessante propaganda che dai pulpiti aveva definito il Caudillo come un eroe della Provvidenza. Eroe che venne definito dallo stesso neoeletto Papa Pio XII: «Baluardo inespugnabile della fede cattolica»³¹⁵. Il cambio di pelle della Spagna di Franco, sposando l'altra faccia della medaglia nazionalista, il cattolicesimo, affermava così il suo "antifascismo" non definendosi più una nazione totalitaria, per quanto lo fosse, ma una democrazia organica³¹⁶.

Il repentino cambio di atteggiamento e la camaleontica capacità del Caudillo sono riscontrabili non solo nelle scelte di politica estera, ma anche per quanto riguarda il destino degli ebrei europei rispetto alle leggi antisemite che da Berlino lambirono tutti gli Stati occupati o membri dell'Asse. Franco venne definito "schizofrenico" da Eberhard Von Thadden, Responsabile degli Affari ebraici presso il Ministero degli Esteri tedesco³¹⁷. Secondo il funzionario del Reich, il Caudillo definiva spagnoli gli ebrei le cui origini risalivano al *Siglo de Oro*, ma non per questo erano tenuti a rientrare in Spagna. Il quadro era più complesso del dovuto e Franco attraverso questi atteggiamenti permise una zona buia nelle leggi antisemite. Mentre, da una parte, fece sì che gli ebrei spagnoli venissero seguiti, pedinati e tenuti d'occhio in terra di Spagna per un periodo compreso fra il 1939 al 1945, dall'altra, permise a 37 mila ebrei di attraversare i Pirenei e fuggire nelle Americhe, fornendo loro documenti e in alcuni casi denaro³¹⁸. L'ambiguità del gesto che sposa una linea di sottrazione dal massacro del popolo ebraico, ma espulsione dal Paese verso terre sicure, getta un manto di totale incertezza sulle considerazioni razziali del dittatore spagnolo.

In tempi più moderni, successivi al conflitto mondiale, Franco è apparso come un salvatore del popolo ebraico. Un dittatore che attraverso certi metodi, pur mantenendo la facciata di leader reazionario

³¹⁴ Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., p. 35; Antony Beevor, op. cit., pp. 472-473.

³¹⁵ Luca Alessandrini, *Immagini Nemiche. La guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni 1936-1939*, Bologna, Compositori, 1999, p. 214.

³¹⁶ Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., p. 35.

³¹⁷ Monica Zornetta, *Shoah, i due volti del Caudillo*, 2015, «Avvenire», www.avvenire.it, <https://www.avvenire.it/agora/pagine/shoah-i-due-volti-del-caudillo>, consultato il 1° ottobre 2022.

³¹⁸ Ibidem.

concorde sull'Operazione Finale, si prodigò a salvare quanti più ebrei possibile. Grazie a queste considerazioni negli anni Cinquanta ricevette persino il ringraziamento ufficiale dell'allora Presidente israeliano Golda Meir³¹⁹.

Tutt'oggi, Franco è considerato un uomo che si frappose fra Hitler e il popolo ebraico, nonostante moderne ipotesi abbiano messo in luce come a gestire gran parte degli espatri furono singole persone: ambasciatori e consoli che dalle cancellerie d'Europa inventarono e organizzarono, facendo tutto ciò che era in loro potere per permettere al popolo di Davide di scappare al genocidio³²⁰. Rimarrebbe da chiarire, se possibile attraverso una ricerca mirata non ancora condotta, cosa Franco sapesse o meno delle operazioni che i suoi ambasciatori condussero all'estero.

La figura di Franco, già spogliata dalla svastica e coperta dalle insegne crociate come nel quadro di Arturo Reque Meruvia³²¹, negli anni Cinquanta divenne quella del «maestro nell'anticomunismo»³²². L'inizio della Guerra Fredda e la divisione del mondo in due blocchi, da una parte l'iper-capitalismo americano, dall'altro il comunismo sovietico, permisero al Caudillo di rappresentarsi come primo avversario del socialismo sovietico. Colui che, a differenza degli altri, aveva compreso prima di tutti chi davvero era il reale nemico della libertà³²³. Attraverso questa retorica e questa nuova veste, nel 1950 la Spagna poté entrare nelle organizzazioni internazionali e nel 1955 diventò membro dell'Onu³²⁴, mentre già nel 1953, attraverso un accordo economico-militare, il governo di Franco ottené aiuti economici dagli Stati Uniti: una sorta di Piano Marshall bilaterale, in cambio di basi militari in suolo spagnolo³²⁵. A coronamento della politica anticomunista, nel 1954 la Santa Sede diede al Caudillo l'Onorificenza di Cavaliere dell'Ordine Supremo del Cristo³²⁶. La nuova pelle del dittatore spagnolo ora era quella del cattolico atlantista e, grazie a questa nuova vita e all'inserimento all'interno dello scacchiere militare, ma soprattutto economico del mondo occidentale, la Spagna poté accedere a crediti e investimenti che il nuovo governo formato dai tecnocrati dell'Opus Dei fece crescere vertiginosamente l'economica spagnola. I ritmi di crescita erano talmente alti da essere imparagonabili con qualsiasi altro paese europeo³²⁷ e questo grazie non soltanto ai capitali esteri che permisero la rinascita industriale, commerciale, agricola e turistica del Paese, ma anche grazie alle leggi antisindacali e alla repressione che, seppur ammorbida dopo il 1945, il regime non cessò mai di ottemperare.

³¹⁹ Ibidem.

³²⁰ Ibidem.

³²¹ Riccardo Bonavita, *Immagini Nemiche. La guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni 1936-1939*, Bologna, Compositori, 1999, p. 316.

³²² Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., p. 35.

³²³ Ivi, p. 42.

³²⁴ Ivi, p. 57; Luca Alessandrini, op. cit., p. 214.

³²⁵ Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., pp. 56-57.

³²⁶ Ivi, p. 44.

³²⁷ Ivi, pp. 78-79.

Invitto e ormai avviato verso una apparentemente pacifica vecchiaia, Franco mantenne il potere nelle sue mani ritardando il più possibile di enunciare il suo erede, riconosciuto infine solo nel 1969 in Juan Carlos di Borbone³²⁸, legittimo erede della monarchia, istituzione che aveva retto il potere sino al 1931, anno della Prima Repubblica condotta da Azaña.

Durante gli ultimi quindici anni del dittatore, la Spagna vide rinascere il dissenso. I terroristi dell'Eta³²⁹, il movimento indipendentista dei Paesi Baschi, tornò a colpire mietendo anche vittime illustri come Carrero Blanco nel 1973³³⁰, primo ministro di Franco e secondo alcuni erede politico del generalissimo.

La verità, tuttavia, è che gli anni Sessanta avevano cambiato volto alla Spagna, tant'è che la Falange nel 1970 cambiò nome in Movimento Nacional³³¹. I movimenti studenteschi, il '68, l'emergere di nuovi paesi comunisti non sempre allineati con l'Unione Sovietica, come la stessa Cina, dunque la complessità dello scacchiere geopolitico mondiale; la guerra in Vietnam e il processo di decolonizzazione che colpì anche il Marocco spagnolo, i cui possedimenti si ridussero alle sole città di Ceuta e Melilla, scossero le fondamenta del regime la cui ricchezza, l'opulenza economica e il benessere non si confacevano più al rigore austero e militare che lo avevano contraddistinto e generato a livello ideologico. A dare un colpo decisivo alla dittatura, non più tanto fascista quanto reazionaria e cattolica, ci pensò il Concilio Vaticano II, apertosi nel 1962 e chiusosi nel 1965 con cui la Santa Sede decise di aprirsi, non con poche riserve, al mondo moderno³³². In esso Papa Giovanni XXIII non dimenticò di benedire l'operato di Franco, riconoscendone ancora la figura crociata attraverso il percorso del "braccio incorrotto" di Teresa D'Avila³³³, che in occasione del quarto centenario delle carmelitane scalze, toccò in processione tutte le città di Spagna. I semi di una nuova tolleranza cattolica erano però ormai gettati e funzionarono da detonatore per tutte quelle forze che, seppur cristiane, da ormai un decennio mal sopportavano la repressione e la censura del regime³³⁴.

Gli ultimi anni di Franco coincideranno con la crisi economica dovuta al rincaro dei prezzi del greggio³³⁵ causato dall'embargo dei paesi arabi in risposta alla bellicosità israeliana. Nemmeno questa sciagura destabilizzerà il suo dominio, nonostante l'età avanzata e l'ormai nota stanchezza nell'essere guida del Paese. Il 20 novembre del 1975 Franco moriva, lasciando il potere a Juan Carlos di Borbone che di lì a poco avrebbe aperto il Paese alla vita democratica. Permetterà il dissenso, la rinascita fuori dalla clandestinità del Partito Comunista e del Partito Socialista e, nel 1977, permetterà le prime

³²⁸ Ivi, pp. 73-74; Luca Alessandrini, op. cit., p. 214.

³²⁹ Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., p. 97.

³³⁰ Ivi, p. 103; Luca Alessandrini, op. cit., p. 214.

³³¹ Luca Alessandrini, op. cit., p. 214.

³³² Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., p. 94.

³³³ Ivi, p. 93.

³³⁴ Ibidem.

³³⁵ Ivi, p. 108.

elezioni libere, evento che non avveniva dal 1936³³⁶. Ben presto la Spagna si protenderà verso le libertà occidentali, entrando a far parte della vita comunitaria europea, assistendo alla presto nota *movida madrileña* e permettendo nuove autonomie a baschi e catalani.

Nonostante ciò, nel 1981, si assisterà all'ultimo sussulto del franchismo: il generale Tejero, un nostalgico del regime, tenterà il colpo di Stato³³⁷. Juan Carlos, come leader legittimo riconosciuto anche dai golpisti, gli intimerà di arrendersi, e il generale, piuttosto che gettare la nazione nuovamente fra le spire di un nuovo possibile seppur remoto conflitto, accetterà senza obiettare.

Il lungo strascico del *pronunciamientos* cominciato nel 1936, come sfida alla democrazia liberale borghese e come estrema e farneticante resistenza al comunismo moscovita, poteva dirsi finalmente concluso.

3.2 La propaganda franchista dopo il 1939

Gli anni immediatamente successivi dopo la resa di Germania e Giappone furono difficili per lo Stato spagnolo. Per quanto gli accordi commerciali con gli Stati Uniti continuarono, il resto dell'Europa risultava distrutto e Washington risultò più preoccupata dai dieci milioni di soldati sovietici a est di Berlino e dal gestire la suddivisione globale con Mosca che a interessarsi ai problemi spagnoli. Inoltre, le altre due nazioni vincitrici del conflitto, la Francia e il Regno Unito, si ritrovarono a dover prima ricostruire sé stesse, disinteressandosi totalmente del vicino spagnolo che, d'altra parte, a causa delle fallimentari riforme economiche e della povertà dovuta ai conflitti che da quasi un decennio toccavano o lambivano il mondo iberico, viveva una profonda carestia.

In questa situazione vi fu l'ultimo sussulto delle forze antifranchiste. Le *Agrupaciones* guerrigliere³³⁸: gruppi di militanti armati contraddistinti dalle fedi politiche anarchica, socialista e soprattutto comunista che, dal '44 al '48, tentarono di destabilizzare l'equilibrio instauratisi dopo il 1939, nella speranza che prima o poi le potenze vincitrici decidessero di intervenire. Gli anni Cinquanta, tuttavia, la nuova polarizzazione del mondo e il naturale affiancamento della Spagna verso i nuovi paesi dell'anticomunismo, dunque il naturale reinserimento nelle organizzazioni internazionali, privarono questi movimenti di qualsivoglia possibilità di vittoria e di una garanzia di sostegno. In realtà i tempi erano cambiati e questi gruppi misero più a tempo a capire ciò che la cortina di ferro significava e, forse, in realtà aveva sempre significato ben prima del 1945.

³³⁶ Luca Alessandrini, op. cit., pp. 214-215.

³³⁷ Ivi, p. 215.

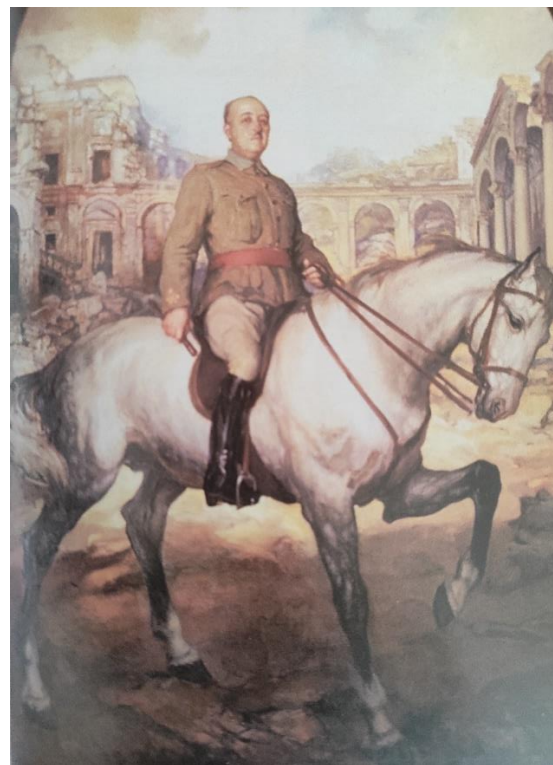
³³⁸ Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., p. 85.

Incassato il riconoscimento internazionale, ottenuti gli aiuti e i capitali che funzionarono da leva per l'economia spagnola che per oltre quindici anni conobbe una crescita del Pil di 7 punti percentuali all'anno³³⁹, Franco fu libero di governare e disegnare il suo Stato, o così si illuse di poter fare insieme ai suoi collaboratori: cedisti della prima ora, falangisti e soprattutto tecnocrati dell'Opus Dei, nonché militari conservatori.

Franco lavorò a lungo per definire la sua figura e legittimare il suo potere attraverso l'immagine della Crociata. A tale scopo vennero commissionati lavori che, sempre in linea con il suo disegno ideologico, lo rappresentassero come un sovrano d'altri tempi. Un regnante del *Siglo de Oro*, più che un dittatore del '900.



Ritratto equestre di Carlo V, Galleria degli Uffizi Firenze. 1620 ca. Antoon Van Dyck, olio su tela.



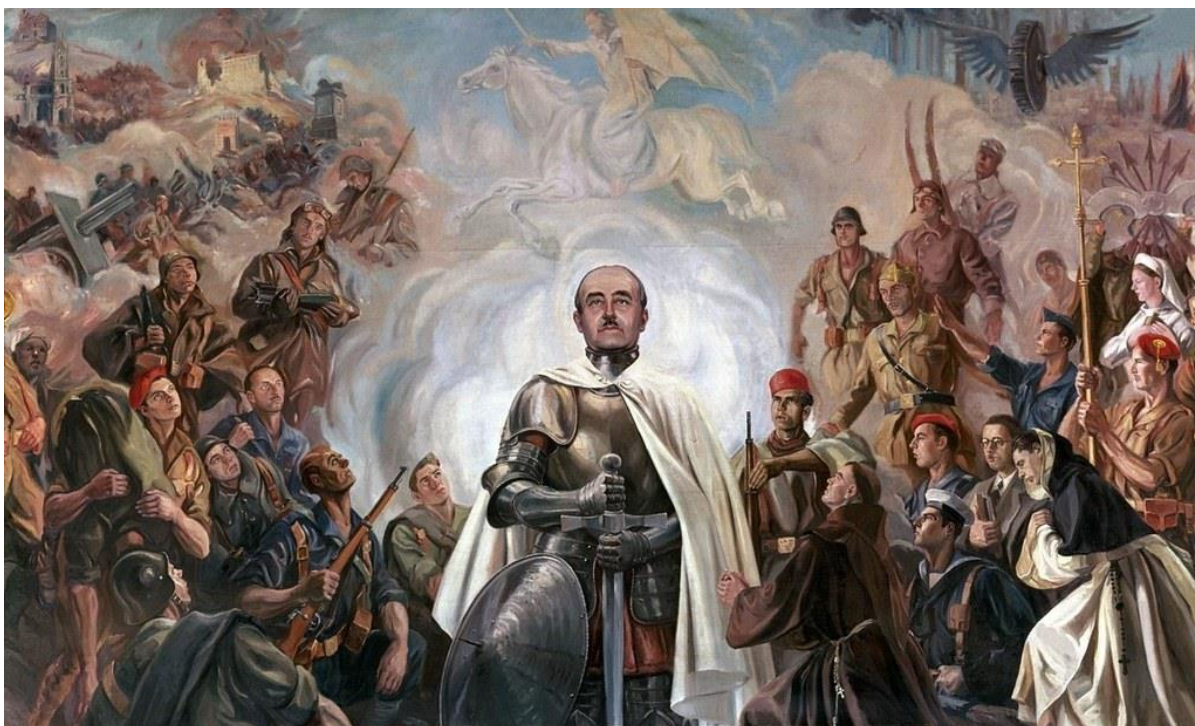
Ritratto del Generalissimo Franco, 1939, Fernando Alvarez de Sotomayor, olio su tela³⁴⁰.

Sempre successiva alla Guerra Civile è l'opera già citata nel paragrafo precedente di Arturo Reque Meruvia *Gli orrori della Guerra*³⁴¹, in cui il Caudillo in armatura come un cavaliere medievale è circondato da chierici, avieri, soldati e altri combattenti del fronte falangista, mentre un cavaliere bianco sovrasta il capo del dittatore, dando alla sua figura un'ulteriore sacralità e accentuando la differenza anche cromatica con le altre figure poste ai lati dell'opera.

³³⁹ Ivi, pp. 65-67, 78.

³⁴⁰ Riccardo Bonavita, op. cit., p. 317.

³⁴¹ Ivi, p. 316.



Gli orrori della guerra, 1947, Arturo Reque Meruvia, olio su tela.

Franco, tuttavia, allievo superstite del demagogo Mussolini, oltre a puntare sulle opere pittoriche per definire la sua persona, fu accorto a gettarsi anche nei nuovi mezzi di comunicazione, giungendo a scrivere una sceneggiatura che nel 1942 divenne un film diretto da José Luis Sáenz de Heredia. Il film, intitolato *Raza*³⁴², potrebbe fungere come scorciatoia psicologica di Franco. In esso, infatti, il Caudillo riversò gran parte del suo pensiero: dal concetto di famiglia, a quello di nazione, di onore e naturalmente di retaggio. Alcune ipotesi sostengono che ogni qual volta il Caudillo si concedesse di vedere tale pellicola fosse solito commuoversi.

³⁴² Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., p. 91.



Locandina del film *Raza*, Spagna 1942, diretto da José Luis Sáenz de Heredia e scritto da Francisco Franco.

Mentre il dittatore viveva il suo sogno crociato, quindi la possibilità di apparire il condottiero medievale che aveva sempre anelato di essere, il resto del Paese vide le prime spaccature nella granitica ideologia ufficiale. Gruppi democratici cristiani, monarchici liberali, socialisti e comunisti in clandestinità, rifacendosi al fermento europeo e incontrandosi a Monaco di Baviera nel 1962, durante il IV Congresso internazionale del movimento europeista, aprirono a nuove forze e a nuove possibilità fatte di conciliazione e non più di aperto contrasto³⁴³. Prova di ciò furono la nascita di gruppi cattolico-comunisti. In anticipo con quelle proposte italiane di compromesso storico, la dottrina marxista e quella cattolica smisero di guardare le differenze e provarono a cercare somiglianze³⁴⁴. Tale movimento fece sì che anche il basso clero, quello non invischiato direttamente con i fili del potere, sposasse la causa dei nuovi movimenti.

Tali spinte sancirono la naturale morte del sindacato corporativo e verticale voluto dal regime: nel 1951 vi fu lo sciopero di Barcellona, dovuto al rincaro dei prezzi del biglietto del tram; nel 1956 insorse l'Università di Madrid che, sulla spinta di studenti e professori di fede socialista, nonché ex falangisti, spingeva per la fine della divisione fra vinti e vincitori parlando apertamente di

³⁴³ Ivi, p. 87.

³⁴⁴ Ivi, pp. 86, 96.

riconciliazione nazionale³⁴⁵ (cosa che prima o poi avrebbe inequivocabilmente aperto alla vita democratica). Nel frattempo, proprio come nel 1934, anche le Asturie insorsero, questa volta, tuttavia, la protesta non fu soffocata in un mare di sangue³⁴⁶.

Tutte queste manifestazioni, prontamente represses attraverso la forza coercitiva e istituzionale, gettarono le basi per quelle spinte e prese di coscienza artistiche degli anni Sessanta.

A sottolineare la spaccatura con ciò che era l'élite del Paese, quindi il pensiero del Caudillo con il fermento che ormai stava contagiando le piazze, vi furono due fatti: la promulgazione dei Principi del Movimento Falangista del 1958, con cui si riaffermava l'organizzazione ideologico-politica della società nonostante ormai essa fosse sempre più allontanata dai seggi di reale potere politico e, nel 1959, l'inaugurazione della Valle de los Caídos³⁴⁷, il monumentale cimitero al cui interno trovano tutt'ora riposo le spoglie dei soldati franchisti periti durante la Guerra Civile e la missione in Urss. Anche in questo frangente Franco non dimenticò di definire l'inaugurazione «provvidenziale e miracolosa»³⁴⁸.

Da un punto di vista d'immagine, però, la presa della propaganda franchista stava lentamente affievolendosi. La continua perdita di consenso da parte del basso clero, il fatto che i credenti, primo grande blocco su cui si era forgiata la vittoria bellica, si riconoscessero più nel nuovo modo di vedere la religione che nel vecchio ordinamento oscurantista che in Spagna reggeva sin dal Medioevo, portò a una nuova produzione letteraria e cinematografica. Questa, sfuggendo direttamente alle strette maglie della censura (o riuscendo a pubblicare all'estero e a rientrare in Spagna grazie al contrabbando), riuscì ad arrivare al pubblico continuando il lento ma decisivo “picconamento” del blocco ideologico. Ebbero la luce film come *El inquilino*³⁴⁹ di Juana Antonio Nieves Conde, *Muerte de un ciclista*³⁵⁰ di Juan Antonio Bardem, che ottenne un notevole successo a Cannes ma venne tagliato e infine censurato entro i confini nazionali. Non a caso lo stesso Bardem durante uno dei pochi convegni permessi a Salamanca, la *Conversaciones cinematográficas* del 1955, propose un documento finale in cui definiva il cinema spagnolo «politicamente inefficace, socialmente falso, intellettualmente infimo, esteticamente nullo e industrialmente rachitico»³⁵¹.

³⁴⁵ Ivi, p. 86.

³⁴⁶ Ivi, p. 87.

³⁴⁷ Ivi, p. 89.

³⁴⁸ Ibidem.

³⁴⁹ *El inquilino*, Spagna, 1958, regia di Juan Antonio Nieves Conde.

³⁵⁰ *Muerte de un Ciclista*, Spagna, 1955, regia di Juan Antonio Bardem.

³⁵¹ Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., pp. 92-93.

Sulla stessa linea d'onda repressiva, nel 1961 veniva proibita la proiezione di *Viridiana*³⁵² di Luis Buñuel, premiato con la Palma D'oro al Festival di Cannes, ma fortemente criticato dall'Osservatore Romano per le espressioni violente e blasfeme e per gli atteggiamenti antireligiosi³⁵³.

Dal punto di vista letterario, *La Mordaza* di Alfonso Sastre affrontava a spada tratta la mancanza di libertà. In difesa dei lavoratori, descrivendo la loro infima situazione, venivano pubblicati *La mina* di Armando López Salinas, incentrato sulla vita dei minatori, e *Caminando por la Hurdes* di Antonio Ferres, in cui veniva raccontata la miseria dell'Estremadura, tema già affrontato negli anni Trenta in un documentario di Luis Buñuel, il regista di *Viridiana*³⁵⁴. È innegabile vedere in questo autore anticlericale il principale alfiere delle libertà artistiche cinematografiche spagnole dell'epoca.

Nonostante le censure, i tagli, gli aggiustamenti e altri espedienti, la dissidenza culturale prendeva piede. Nel 1959 l'Abbazia di Montserrat pubblicava la rivista *Sera D'Or* in cui riaffermava l'importanza culturale della lingua catalana³⁵⁵ in contrasto con "l'imperialismo" della lingua castigliana. Un anno dopo 339 sacerdoti baschi inviavano una lettera ai vescovi in cui si parlava di inviolabilità di coscienza, oltre che di concedere libertà di associazione e riunione, criticando il culto del capo e le forme di repressione nei confronti di baschi e catalani. La risposta dei vescovi fu negativa³⁵⁶, ma il Concilio Vaticano II avrebbe cancellato rapidamente queste resistenze da parte dell'alto clero.

Sempre nel 1960, inoltre, lo storico Jaume Vincens Vives pubblicava un articolo sulla rivista *Nova Historia* in cui affermava: «La Storia è una scienza dei fatti del passato delle comunità sociali, non è una tribuna per declamazioni patriottiche»³⁵⁷.

Il progresso economico, l'apertura al mercato estero, la frammentazione del blocco ideologico, o meglio il mancato asservimento delle masse alla ragion di Stato, permisero una libertà sempre maggiore che, ben presto, garantirono l'accesso oramai inarrestabile di forze culturali esterne. Ne è un esempio lampante l'intromissione del cinema italiano che, sfruttando la Spagna come un set a cielo aperto, sperimentò le doti di alcuni dei suoi migliori registi di sempre attraverso il cinema Western. Pellicole come la Trilogia del dollaro: *Per un pugno di dollari*³⁵⁸, *Per qualche dollaro in più*³⁵⁹, *Il Buono, il Brutto e il Cattivo*³⁶⁰ di Sergio Leone, vennero girate in Spagna, così come *Django*³⁶¹ di Sergio Corbucci.

³⁵² *Viridiana*, Spagna, 1961, regia di Luis Buñuel.

³⁵³ Giuliana Di Febo, Julià Santos, op. cit., p. 93.

³⁵⁴ Ivi, pp. 90-91.

³⁵⁵ Ivi, p. 93.

³⁵⁶ Ibidem.

³⁵⁷ Ibidem.

³⁵⁸ *Per un pugno di dollari*, Italia-Spagna-Germania Ovest, 1964, regia di Sergio Leone.

³⁵⁹ *Per qualche dollaro in più*, Italia-Spagna-Germania Ovest, 1965, regia di Sergio Leone.

³⁶⁰ *Il buono, il brutto, il cattivo*, Italia-Spagna, 1966, regia di Sergio Leone.

³⁶¹ *Django*, Italia-Spagna, 1966, regia di Sergio Corbucci.

Queste note e queste analisi ci portano a comprendere come la propaganda di Franco non fu superata e quindi oscurata da un'altra propaganda più oppressiva, più capace, come in effetti si era dimostrata quella repubblicana sicuramente più ricca da un punto di vista artistico e grafico, ma da una "mancanza di propaganda" che non diede al popolo ciò che l'élite voleva dare, ma ciò che il popolo voleva vedere.

Mentre il dissenso realista entrava dagli spifferi del mercato nero e si sposava perfettamente con ciò che era la situazione, dalla porta principale entravano gli spaghetti western che, apparentemente privi di ideologia, mostravano le possibilità artistiche che un cinema libero da dogmi politici poteva offrire. Proprio come in Unione Sovietica, dove non poté l'ideologia libero capitalista, riuscì la pratica.

3.3 Propaganda fallace

Prendendo in esame il titolo scelto per questo paragrafo viene facile comprendere perché la propaganda schierata del regime, intrisa di concezioni conservatrici, religiose e fasciste, possa essere definita fallace; tuttavia, è mio interesse applicare questo aggettivo non solo alla produzione nazionalista, bensì anche a quella repubblicana.

Nel versante nazionalista il tema della propaganda si appropria voracemente dei temi della tradizione, conformandosi con quella che potrebbe definirsi l'anima storica di Spagna. Vengono richiamati i miti romanzati e leggendari: il Cid, Don Chisciotte. Vengono riportati in auge i passaggi storici gloriosi e fondanti: la *Reconquista*, la battaglia di Las Navas, Lepanto, Carlo V, Filippo II, il *Siglo de Oro*. Ci si presenta all'opinione pubblica come l'unica difesa della religione e di Cristo. In ciò il regime si dimostra estremamente scaltro, puntando il dito essenzialmente ed esclusivamente contro i grandi partiti e le organizzazioni. Con abile mossa, mostrando i crimini commessi contro reliquie e religiosi, non dà la colpa agli umori delle folle, alle pance del popolino ma, liberando i poveri dalla colpa che parteciparono alle sommosse più per fame che per credenze ideologiche, indica come unici avversari le dottrine marxiste e anarchiche e, per quanto borghesi, considera allo stesso modo i repubblicani più vicini ad Azaña, contraddistinti da principi liberali.



Cadavere di una suora esumato dai miliziani per scherno a Barcellona nel 1936.



Chiesa di Santa Maria di Toledo distrutta e profanata durante l'assedio dell'Alcázar.

La propaganda nazionalista, attenta a captare gli animi, capì che anche dopo la fine della guerra il popolo sarebbe rimasto ed era con esso che il nuovo governo si sarebbe dovuto confrontare. Indicare i principali colpevoli nei capi, nei colori politici significava comprendere che nonostante il rinato concetto di *Limpieza de Sangre*, inimicarsi tutti coloro che nella religione avevano visto un potere oppressivo e oscurantista fatto di privilegi, si sarebbe rivelato controproducente.

Vi fu quindi un'attenzione maggiore verso i tratti tipici del popolo spagnolo di tradizione anarchica, con un rifiuto per un'autorità centrale e pur sempre proteso verso l'esplosione violenta.

Va ricordato inoltre che le piazze di Spagna sin dai primi del '900 avevano ascoltato i richiami sovversivi e violenti di Alejandro Lerroux che, come si è visto nel primo capitolo, diffuse strenuamente il suo pensiero anticlericale, istigando le masse alle peggiori nefandezze.

Egida contro il marxismo e il presunto complotto giudaico-massonico-comunista, Franco sposò i dogmi della religione e della storia di Spagna, unendo a essi il terzo componente della trinità: la Falange. Falange che ispirata dal fascismo si presentò come perfetta tramutazione moderna dei principi precedenti. Qual era dunque il principale scopo della “trinità” franchista? Cancellare il XIX secolo, il XVIII e le sconfitte del XVII³⁶² e riportare la Spagna ai fasti del passato, inoculando la stessa ricetta che ne aveva garantito la funzionalità nei secoli precedenti: la fede e la spada, la Chiesa e l'esercito.

I tempi, tuttavia, erano cambiati e la propaganda, anche dopo la vittoria franchista, confrontandosi con la modernità, con il nuovo secolo, con Hiroshima e Nagasaki, con i due blocchi, con la televisione, il cinema, lo shopping, il turismo, la corsa allo spazio, le minigonne e la contestazione studentesca, si dimostrò per ciò che era: fallace.

Questa analisi sul fallimento finale dell'epopea franchista, tuttavia, aveva già avuto un suo profeta, tanto significativo perché contemporaneo agli eventi qui descritti. Il Rettore dell'Università di Salamanca, Miguel de Unamuno, il 12 ottobre del 1936 durante le festività del *Día de la Raza*, pronunciò un discorso carico di presagi. Unamuno, grande studioso riconosciuto in patria e all'estero, durante i giorni della sollevazione non aveva nascosto una certa simpatia per i rivoltosi, tant'è che Azaña lo fece deporre dalla carica di Rettore. Tuttavia, con l'intensificarsi del conflitto, dei delitti, delle vendette e della dialettica basata sul concetto dell'anti-Spagna, si allontanò da entrambi gli schieramenti. Figlio di un mondo ottocentesco, vicino al marxismo in gioventù, ma innamorato della cultura cattolica che aveva permeato la storia di Spagna, Unamuno non ebbe paura nel 1936 di dire parole estremamente forti in presenza di una platea di nazionalisti capitanati dal leggendario capo del *Tercio*: José Millán-Astray.

Vincerete perché avete forza bruta in abbondanza, ma non convincerete. Per convincere bisogna persuadere e per persuadere avreste bisogno di qualcosa che vi manca: ragione e diritto nella lotta³⁶³.

A salvarlo dalle vessazioni e dal lancio di oggetti ci pensò la moglie di Franco in persona: Carmen Polo, appassionata lettrice degli scritti religiosi del Rettore. Unamuno si spegnerà pochi mesi dopo, nel dicembre del 1936, impossibilitato da un infarto nel vedere la sua profezia compiersi. Ma le sue

³⁶² Antony Beevor, op. cit., pp. 454-455.

³⁶³ La trascrizione del discorso venne fatta immediatamente da un Professore presente alla conferenza. Per questa ragione e soprattutto per la precipitosa fuga che Unamuno dovette fare non esiste un testo davvero originale del suo discorso.

parole echeggeranno a lungo durante la dittatura franchista. Allo stesso modo, ma commettendo errori ben più fatali, la propaganda repubblicana si presentò e si presenta oggi con una ricchezza cromatica e argomentativa che ritengo ancora insuperata in guerre successive come la Seconda guerra mondiale, la Guerra di Corea, il Vietnam, etc.

Durante la Guerra Civile, Da Madrid e Barcellona dove risiedeva il centro del *Sindicato de Profesionales de las Bella Artes*, la frangia dell'Ugt che si occupava delle stampe litografiche, si diffusero alcuni manifesti e volantini tra i più belli che lo sforzo bellico avesse mai prodotto. I temi erano quelli dell'impegno delle Brigate Internazionali, la nazionalizzazione e redistribuzione delle terre, l'aiuto sovietico, la resistenza attiva contro il nazionalismo, raffigurato come un movimento guerrafondaio e definito *generalismo*. Franco non veniva considerato come "il nemico principale", egli era solo uno dei tanti generali ostili alla Repubblica. Egli passava in secondo piano rispetto al vero grande nemico, agli invasori dall'esterno, agli italiani soprattutto e ai tedeschi; al fascismo in generale dunque.

Ma per il popolo cos'era il fascismo? La maggior parte degli spagnoli era analfabeta, legata alla Chiesa perché unico sistema di educazione diffuso almeno fino al 1931, e di tendenze politiche anarchiche, come se a un forte richiamo del centro castigliano corrispondesse un radicato sentimento isolazionista e indipendentista di ciascuna comunità. La diffusione delle idee marxiste non fu prorompente come negli altri paesi europei, ma secondaria rispetto a quelle di Bakunin e così facendo limitò grandemente la possibilità di un'insurrezione organizzata – cosa che fu possibile solo dopo l'arrivo degli ingenti quantitativi di materiale bellico e propagandistico sovietico.

Ci troviamo quindi di fronte a una propaganda rivolta certamente a un pubblico analfabeta perché fatta di immagini significative, motti semplici da imparare e ripetere, ma allo stesso tempo composta da argomenti di natura economica e sociale difficili da essere compresi per un popolo asservito per lungo tempo a un'unica ideologia illeggibile senza la mediazione sacerdotale, ossia quella cristiano-cattolica.

Una propaganda che ricalcava i necessari dogmi marxisti, ma che non veniva compresa da chi avrebbe dovuto sposare quell'ideologia per il proprio benessere. Dall'altra parte dello stesso schieramento, i repubblicani liberal democratici, i borghesi ostili a Franco e più vicini ad Azaña, si ritrovavano a sentire e, a differenza di molti contadini e operai, a comprendere i messaggi di quella propaganda che in un certo senso prometteva loro espropri e una perdita di prestigio economico e sociale. Infatti, una percentuale che va dal 75% al 90% degli alti funzionari delle amministrazioni locali e delle imprese industriali, con il dipanarsi del conflitto, finirono per sostenere Franco e l'insurrezione dei generali³⁶⁴.

³⁶⁴ Pietro Nenni, a cura di Gioietta Dallò, op. cit., p. 29.

Allo stesso modo dei borghesi schierati con la Repubblica, le borghesie europee, dunque le élite degli Stati del vecchio continente, non poterono che prendere alla lettera il messaggio della propaganda repubblicana: collettivizzazioni, falci e martelli, ringraziamenti all'alleato sovietico. Senza volerlo i repubblicani diedero adito a quelle voci che parlavano di un interesse diretto di Mosca e, in un momento in cui Hitler e Mussolini apparivano ancora come i migliori alleati contro il bolscevismo, persero la possibilità di avere il sostegno dalle democrazie occidentali, più spaventate dalla possibilità di una Spagna socialista che nazionalista.

Va poi compreso l'impegno delle Brigate Internazionali. Oggi i giovani volontari di allora appaiono a noi per ciò che furono: ragazzi coraggiosi che non tentennarono di fronte al dovere di intervenire di fronte a ciò che ritenevano giusto. Appaiono come i nomi prestigiosi che hanno lasciato un'impronta politica, artistica e letteraria nella vita europea e mondiale del dopo guerra. Per gli Stati del 1936 da cui i volontari provenivano, essi non erano altro che piantagrane iscritti al Partito Comunista (spesso illegale). Piantagrane quindi che scegliendo di combattere per un determinato schieramento finivano per identificarlo ancor di più con quell'immagine rivoluzionaria che il governo Azaña esprimeva attraverso le stampe. Va ricordato che lo stesso Stalin intimò il governo spagnolo di frenare gli entusiasmi in chiave rivoluzionaria, perché un tale comportamento non avrebbe fatto altro che isolare ulteriormente la causa repubblicana, cosa che poi si concretizzò³⁶⁵.

Tornando dentro i confini e le dinamiche nazionali, mi preme tornare a considerare la medio-piccola borghesia che in un primo tempo appoggiò il Fronte Popolare e che poi lentamente decise che al rischio di un radicale cambiamento fosse meglio una giusta repressione. Fernand Braudel nel secondo volume di *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* parla del «tradimento della borghesia». Braudel intende questo riferendosi a come i borghesi spagnoli e veneziani all'inizio del XVI secolo tradirono sé stessi e i loro principi di ceto preferendo sposare la nobiltà e il suo mondo, rinunciando ai mercati atlantici e preferendo la «tenuta di campagna»³⁶⁶. Analogamente, mi sento di poter parlare di tradimento della borghesia verso sé stessa durante la Guerra Civile. Per timore di ciò che sarebbe stata la vittoria del Fronte Popolare, una larga parte di medio-piccola borghesia spagnola rinunciò al liberismo e preferì il regime, nonostante questo significasse autarchia e forte intervento statale. Facendo attenzione a ciò che è stata la storia spagnola riportata nel primo capitolo e precedente alla Guerra, ci accorgiamo come la parola tradimento sia stata affiancata ripetutamente alla classe borghese. In effetti già prima del 18 luglio 1936, la società spagnola aveva vissuto conflitti sociali accesi. La stessa ricerca di indipendenza catalana, connotata dalle differenze del tessuto economico della regione, aveva provocato centinaia di vittime da una parte e dall'altra e, anche in questo caso,

³⁶⁵ Antony Beevor, op. cit., pp. 169, 175; Harry Browne, op. cit., p. 85.

³⁶⁶ Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Vol. II, Torino, Einaudi, 2002, pp. 770-771.

le proteste avevano trovato la loro fine solo nel momento in cui la borghesia di Barcellona aveva accettato il predominio chierico-militare e conservatore di Madrid.

Non possiamo immaginare quindi che nel giro di venti, trent'anni il tessuto borghese si fosse infine deciso ad abbracciare integralmente la battaglia repubblicana accettando gli slogan socialisti, anarchici e comunisti.

Dunque, la propaganda repubblicana si rivelò fallace perché rivolta a un pubblico che non la capì e alcuni di quelli che la capirono ne ebbero talmente paura da preferire il male che reputarono minore e meno nocivo ai propri affari.

La grande colpa del mancato successo propagandistico repubblicano è da imputare certamente ai leader dei gruppi politici. Prieto, Besteiro, Largo Caballero, ma soprattutto Azaña, non si resero conto della reale situazione del Paese. Prieto e Caballero in particolar modo, sin dall'instaurazione della Repubblica, presero a soffiare sul fuoco delle mire rivoluzionarie. Come capi del Partito socialista essi si fecero rappresentanti delle crescenti forze della sinistra che in fin dei conti, proprio come le forze conservatrici reazionarie, volevano sbarazzarsi del sistema democratico per instaurare la dittatura del proletariato. Intenzione che venne più volte ribadita già nell'ottobre del 1934:

Non è sufficiente per l'emancipazione della classe lavoratrice una Repubblica borghese [...]. Che sia ben chiaro: il Partito Socialista va alla conquista del Potere, e ci va legalmente, se è possibile. Noi ci auguriamo che possa essere legalmente, nel rispetto della Costituzione; altrimenti come potremo. E quando ciò avverrà, si governerà come le circostanze e le condizioni del Paese permetteranno. Ma confesso che se vinceremo la battaglia non sarà per consegnare il Potere al nemico³⁶⁷.

In questo caso il nemico è chiaramente indicato nel futuro alleato elettorale, ossia Azaña e la sinistra liberal democratica, prima di tutto portabandiera degli interessi borghesi e in secondo luogo dei diritti civili di ciascun cittadino. Inoltre, se in queste affermazioni vi è ancora un rimando alla legalità e solo una velata minaccia all'utilizzo di sistemi anticostituzionali per la presa del potere, solo pochi mesi dopo, nel gennaio del 1935, quindi un anno e mezzo prima dello scoppio della Guerra Civile, sempre Caballero si esprimerà in un tono ancor più acceso:

Io dichiaro che bisogna armarsi, e che la classe operaia non compirà il suo dovere se non si preparerà a farlo. Se la classe operaia vuole il potere politico, la prima cosa che deve fare è prepararsi su ogni terreno. Perché (il potere politico) non si strappa dalle mani della borghesia inneggiando al socialismo. No. Lo stato borghese ha nelle sue mani gli elementi di forza per evitarlo. E sarebbe inutile credere che

³⁶⁷ Gabriele Ranzato, *La grande paura del 1936: Come la Spagna precipitò nella guerra civile*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 15.

potremo realizzare le nostre idee pregandoli di rispettarci [...]. Occorre imprimere bene nella coscienza di classe lavoratrice che per ottenere la vittoria, è necessario lottare sul terreno con la borghesia, altrimenti non si potrà conquistare il Potere³⁶⁸.

Dal canto suo Azaña, considerando il suo operato alla vigilia della Guerra Civile, sembrerebbe totalmente incapace di avere coscienza di che cosa le forze ideologiche ed economiche stessero muovendo in Spagna e nel mondo.

Egli era, come già detto in precedenza, il rappresentante di quella frangia repubblicana contraddistinta dalla volontà di portare la Spagna a riconoscersi fra le potenze democratiche del resto d'Europa. A ispirare la sua visione politica erano le conquiste della rivoluzione borghese, esplosa in Francia nel 1789 e mai del tutto pervenuta in una Spagna in cui alcuni simboli dell'antico regime detenevano ancora il potere. Non a caso, la Repubblica da lui presieduta a seguito della cacciata della monarchia del 1931 era stata proclamata il 14 aprile, in onore alla presa della Bastiglia.

La sconfitta elettorale del 1933, tuttavia, in seguito all'inevitabile scontro ideologico pervenuto con i socialisti e gli anarchici che ne aveva provocato la caduta del governo, decretarono un ripido cambio di gergo. Lui che per anni si era battuto nel nome della liceità, della legalità e della sacralizzazione della Costituzione e della Repubblica prese a criticare aspramente il sistema elettorale e il governo, perché come soleva dire, non trovava giusto che a governare la Repubblica fossero coloro che in realtà volevano sbarazzarsi della Repubblica stessa, con chiaro riferimento ai fallimentari tentativi di Gil Robles di verticalizzare e accentrare il potere nelle sue mani. Così nel febbraio del 1935 finì per dare adito alla febbre rivoluzionaria.

La Repubblica precede la Costituzione. In ordine di tempo e nell'ordine politico morale; prima della Costituzione c'è la Repubblica, e al di sopra e prima della Repubblica c'è impulso sovrano del popolo che l'ha creata³⁶⁹.

Durante lo stesso comizio, alle domande dei giovani repubblicani madrileni presenti rispose che con «impulso sovrano del popolo» intendeva: «Al di sopra della Costituzione c'è la Repubblica, e al di sopra della Repubblica c'è la Rivoluzione»³⁷⁰.

Azaña con «Rivoluzione» non intendeva ovviamente riferirsi a quella proletaria, ma a quella borghese. Non a caso era solito dichiarare le azioni del suo primo governo «giacobine»³⁷¹. Ciò che

³⁶⁸ Ivi, p. 16.

³⁶⁹ Ivi, p. 43.

³⁷⁰ Ibidem.

³⁷¹ Ibidem.

gli sfuggì fu la leggerezza con cui queste parole uscirono dalla sua bocca. Parole che già nel 1934, prima della rivolta o mancata rivoluzione delle Asturie, avevano caldeggiato l'opportunità di una risposta armata alle leggi del governo.

Noi poco a poco ci stiamo collocando contro questa repubblica che ormai ha perduto ogni ultimo requisito di ordine morale e di autorità morale; ci stiamo mettendo nello stesso stato d'animo in cui stavamo di fronte al regime che c'era in Spagna nel 1930. Se ci spingono, Ah!... Che poi non si lamentino³⁷².

Emerge quanto Azaña non capì il contesto. Non riuscì a capire il mondo che lo circondava e, convinto di avere potere sulle spinte proletarie socialiste, anarchiche e comuniste, finì per non rendersi conto che erano esse stesse le prime a dichiararsi nemiche di quel sistema di governo che egli voleva creare e poi portare avanti. Allo stesso modo, neppure il mondo capì Azaña, che nella sua declamata rivoluzione non vedeva la volontà borghese di emanciparsi dai residui dell'antico regime, ma solo l'ennesimo canto in favore delle vicende moscovite.

L'insurrezione dell'ottobre 1934 poi irruppe nella placida calma delle velenose, ma ancora pacifiche riunioni delle Cortes. La rivolta armata dei minatori e la sanguinosa repressione del governo piantarono le radici per un odio insanabile, o meglio, considerando i tribolati primi trent'anni del Novecento spagnolo, concimarono oltremisura una società pronta a germogliare in qualsiasi direzione. Le Asturie per almeno due anni significarono un insieme di atrocità vere o presunte che ossessionarono tutti coloro che per posizione economica e sociale, convinzioni politiche o religiose potevano temere di restare vittima in una sua replica. Dall'altro lato della barricata, lo stesso evento traumatico per il proletariato e le classi sottomesse, si tinse dei colori della gloria e del mito, finendo per martirizzare coloro che erano stati uccisi dalla repressione governativa³⁷³, innescando un sentimentalismo popolare volto alla vendetta che ben presto venne canalizzato e tradotto in odio e spirito di rivalsa da tutti i partiti della sinistra, compreso quello di Azaña.

A portare la Guerra Civile non furono principalmente reali motivazioni economico sociali, quanto più paure che l'una o l'altra parte potesse realizzare e portare all'estremo il proprio disegno ideologico promesso, urlato, declamato da ogni tribuna, da ogni pulpito, da ogni rivista, radio e volantino schierato.

³⁷² Ivi, p. 31.

³⁷³ Ivi, pp. 25-26.

CONCLUSIONI

Solamente limitandosi alla quantità di materiale resasi necessaria alla stesura di questo scritto ci si rende conto di quanto la Guerra Civile Spagnola abbia ancora molto da raccontare.

Per affrontare questa ricerca sono partito da lontano, quasi utilizzando un teleobbiettivo panoramico come avrebbe fatto Robert Capa, per cercare di fotografare gli elementi salienti. Man mano poi che i contrasti si definivano e la nitidezza aumentava, ho notato come non fosse possibile accontentarsi di approfondire unicamente gli anni di belligeranza... Fare ciò mi avrebbe condotto a commettere un errore di semplificazione. Mi avrebbe portato ad osservare gli eventi forse privo di uno spirito critico davvero scientifico, poiché mancante di un esame di comparazione.

Analizzando, invece, i fatti con un metodo forse più associabile allo stile fotografico di un altro grande che immortalò il conflitto, David Seymour, ossia concentrandomi sui dettagli (mantenendo il paragone fotografico: concentrandomi sui volti, sulle rughe, sulle asimmetrie, sui particolari delle bellezze e delle bruttezze di questa guerra), ma ampliando lo sguardo d'analisi oltre i confini geografici della Spagna e oltre il periodo temporale della belligeranza, sono giunto ad analisi e ipotesi ben più articolate.

Difatti, giunto alle conclusioni di questo scritto e di questa ricerca riesco a dare peso e sostanza al titolo scelto a questa tesi. Tesi partita con l'intento di toccare argomenti come la propaganda, ma proprio attraverso l'analisi delle produzioni artistiche e propagandistiche di questa Guerra è giunta a dover considerare come questo conflitto fosse qualcosa piuttosto diverso rispetto agli stessi confronti armati che interessarono il mondo dei primi trent'anni del Novecento.

La Spagna degli anni Trenta, infatti, non fu attraversata solo da partiti dell'estrema sinistra, dell'estrema destra e da una sfocata e variegata compagine di liberali disposti ad allearsi con gli uni e con gli altri, come la maggior parte delle produzioni artistiche potrebbero suggerire. Vi era una Spagna più arcaica, più antica, legata al suo passato. Vi erano forze che da prima della Guerra Civile avevano imbracciato le armi in nome di ideologie e interessi simili o differenti da quelli che furono sposati a cavallo del 1936 e il 1939.

Non è possibile comprendere la Guerra Civile Spagnola senza prima aver toccato le Guerre carliste, la fine dell'Impero coloniale spagnolo e l'invasione francese da parte di Napoleone. Non è possibile capire le tensioni latenti, che si muovevano sottotraccia, a livello di mutamenti e movimenti sociali, senza prima aver compreso la profonda radicazione della Chiesa cattolica: i suoi interessi, le sue capacità e il suo viscerale legame con le forze armate. Nella Spagna del Novecento, data la potenza di questo residuo dell'*ancien régime* dotato di capacità economiche e secolari ineguagliate all'interno

dei confini nazionali, diventa possibile parlare di un conflitto sociale non troppo diverso da quello che interessò la Francia postrivoluzionaria. I sanculotti, vessati da secoli di angherie dagli aristocratici e dall'alto clero, insorsero e spiccata la testa a molti, si dedicarono ad abbattere i segni del dominio: statue, effigi religiose, etc. Allo stesso modo, il popolo spagnolo, ogni qual volta che un disordine sociale prendeva piede mutando in rivolta, era solito accanirsi con chiese e monasteri: questo ben prima della Guerra Civile. È dunque possibile parlare di conflitto sociale dell'età contemporanea, quindi riflusso rivoluzionario borghese? Sicuramente sì. Dunque, considerando le idee che contraddistinsero il blocco repubblicano è possibile, come fece lo stesso Azaña, vedere la Guerra Civile come uno scontro anacronistico rispetto a quei conflitti che dal 1914 in poi avrebbero interessato il continente europeo e, considerando il fronte africano e del Pacifico, l'intero pianeta. Tuttavia, fatto predominante ed esplosivo se avvicinato alla miccia della crisi del '29, la Rivoluzione Russa tinse di rosso prima le insegne poi le ideologie dei lealisti. Il fatto attirò le attenzioni di tutto il mondo. Improvvisamente i nazionalisti conservatori spagnoli non poterono più essere solo questo e, allo stesso modo, i lealisti della Repubblica non poterono più essere considerati unicamente liberali progressisti. I primi dovettero a malincuore o con piacere ricevere il titolo di fascisti; i secondi, diventare "rossi": comunisti secondo la stampa dei media dei paesi occidentali, dittature, democrazie o monarchie costituzionali che fossero. Lo scontro anacronistico fra borghesie e classi privilegiate dell'*ancien régime* divenne dunque uno scontro dalle caratteristiche novecentesche: da una parte l'effervescenza del proletariato e la sua ideologia del conflitto, dall'altra l'estrema destra militaria mirata alla supremazia della razza. I tratti della latinità spagnola sfocarono e, nonostante sopravvivessero nelle pieghe del tessuto economico-sociale, svanirono nelle produzioni propagandistiche, finendo per verticalizzare i toni di un conflitto che giunse a ripudiare gli spagnoli dall'altra parte della barricata che, improvvisamente, divennero l'anti-Spagna.

Questo ci porta a un'altra conclusione enunciata nella tesi: il potere che in questo conflitto riuscì a mostrare il mezzo propagandistico. Seguendo un altro concetto, quello dell' "effetto pigmalione" citato nel primo paragrafo del secondo capitolo, si finisce per vedere come la definizione mediatica finì per mutare i bordi e le sfumature dei contendenti, dando un'immagine diversa all'intero scontro. Possiamo concludere dicendo, quindi, che le capacità tecniche e industriali del primo dopoguerra riuscirono a sviluppare una macchina mediatica capace di mutare la percezione sociale e storica di un conflitto che, contraddistinto in un primo momento principalmente da elementi culturali tipici dell'*ancien régime* europeo, finì per fare suo un habitus prettamente novecentesco, venendo condizionato dalla rivoluzione proletaria e dalla risposta reazionaria dei regimi totalitari di destra.

Quando la Seconda guerra mondiale finì e la Spagna di Franco si ritrovò isolata a causa della sua neutralità (sebbene fosse favorevole all'Asse Roma-Berlino), i tratti del fascismo parvero obsoleti e

potenzialmente pericolosi. Gli schieramenti imposti dalla Guerra Fredda necessitavano di nuove bandiere. La svastica e il fascio littorio sconfitti non potevano più divenire i diretti avversari del nemico del mondo occidentale: l'Urss. Inoltre, il vuoto ideologico rappresentato dal capitalismo, non ancora giunto alla sua forma finale di iperglobalizzazione contraddistinta da un'immagine efficace di benessere capace di nascondere le brutture delle disuguaglianze intrinseche, appariva poco attraente rispetto agli ideali di uguaglianza e invincibilità che da Mosca affascinavano le classi povere e medie dei continenti. Solo un'ideologia altrettanto forte poteva contrastare la dittatura del proletariato, solo un potere antico poteva dare ragione a un mondo fisico di disuguaglianze. Serviva un mondo spirituale di uguaglianza, un potere superiore che non potesse essere compreso dal materialismo. Fu in questo frangente che la religione divenne il primo alleato del blocco occidentale e, grazie a questo nuovo confronto globale, la cattolicissima Spagna di Franco poté sopravvivere fino al 1975.

La forza del passato, la religione, considerata secondaria nei primi anni Quaranta data la fascistizzazione dello Stato spagnolo, tornò predominante sulla scena iberica, permettendo a Franco di fregiarsi del titolo di maestro dell'anticomunismo.

La dittatura del Caudillo cessò nel 1975 con la sua morte, ma se c'è una cosa che questo scritto sulla Guerra Civile cerca umilmente di mostrare, è come la storia non conosca fine, ma in essa di fronte a conclusioni che paiono irreversibili, rimangano linee di continuità apparentemente inesauribili.

Oggi la Spagna è una monarchia costituzionale retta da un erede della casa Borbone; è una nazione attraversata da profonde differenze regionali che, a volte, sfociano in scontri e attentati. È una nazione democratica, membro dell'Unione Europea, della Nato, dell'Onu, al cui interno vivono cittadini di ogni etnia e religione. È un Paese che, nonostante possa definirsi moderno e inserito a pieno nei movimenti socioeconomici globali, nel luglio del 2022, proprio mentre questo lavoro di ricerca veniva portato avanti, ha votato una legge con capacità retroattiva. La legge, soprannominata della "memoria democratica", ha lo scopo di riconoscere e perseguire i crimini del franchismo, oltre che, ben più lecito, la riesumazione e il riconoscimento delle vittime causate da questo. La legge è stata appoggiata dai baschi e rifiutata dalle destre e dai catalani.

Sono passati ottantaquattro anni dalla fine della Guerra Civile, ma le divisioni e i motivi di attrito (che ancora scaturiscono dalla sua lunga storia di contrapposizioni interne) in terra di Spagna non sono ancora finiti.

BIBLIOGRAFIA

- Alejandro Pizarroso Quintero, *L'Italia e la Spagna franchista: Informazione e propaganda 1939-1945*, «Italia Contemporanea», 2005, n.°239-240, pp.191-207.
- Alessandra Melloni, Maria Serena Zagolin, *L'Informazione durante il franchismo: fra la legge e l'infrazione*, «Il Politico», n.°4, 1981, pp. 701-721.
- Antony Beevor, *La Guerra Civile Spagnola*, Milano, Rizzoli, 2021.
- Arnaldo Ceccaroni (a cura di), *La lettura freudiana. Sociologia e psicanalisi come metodi di studio dei fenomeni storici e culturali*, Rimini, Firenze, Guaraldi, 1974.
- Avgust Lešnik, *La Guerra civile spagnola (1936-1939) nella storiografia jugoslava/slovena*, «Qualestoria», n.°1, 2011, pp. 29-54.
- Chiara Volpato, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Daniela Rossini (a cura di), *La propaganda nella grande guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, Milano, Unicopli, 2007.
- Ernst Junger, *Nelle tempeste d'acciaio*, Milano, Guanda Edizioni, 2007.
- Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Vol. II, Torino, Einaudi, 2002.
- Fiamma Lussana, *Cinema educatore. L'Istituto Luce dal fascismo alla Liberazione (1924-1945)*, Roma, Carocci, 2018.

- Gabriele Ranzato, *La grande paura del 1936: Come la Spagna precipitò nella guerra civile*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Gerald Brenan, *Storia della Spagna 1874-1936*, Torino, Einaudi, 1970.
- Gianni Isola, *L'ha scritto la radio. Storia e testi della radio durante il fascismo, 1924-1944*, Milano, Mondadori, 1998.
- Giuliana Di Febo e Julià Santos, *Il Franchismo*, Roma, Carocci, 2014.
- Harry Browne, *La Guerra Civile Spagnola*, Bologna, il Mulino, 2000.
- Luisa Cicognetti, Pierre Sorlin, Luca Alessandrini, Riccardo Bonavita, *Immagini Nemiche. La guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni 1936-1939*, Bologna, Compositori, 1999.
- Nicola Labanca, Camillo Zadra (a cura di), *Costruire un nemico: Studi di storia della propaganda guerra*, Milano, Unicopli, 2011.
- Patricia H. Miller, *Teorie dello sviluppo psicologico*, Bologna, il Mulino, 2019.
- Piero Brunetta, Pellegrino Favuzzi (a cura di), *La via mèlièsiana. Viaggio nella storia del cinema in quattordici tappe*, Padova, Esedra, 2010.
- Pietro Nenni, *Spagna*, a cura di Gioietta Dallò, Milano, Orpheus, 1962.
- Simona Miglietta, *Retorica e propaganda franchista nella Guerra Civile Spagnola: un'analisi topologica*, «Spagna Contemporanea», n.°29, 2006, pp. 45-63.

- Tamburini Francesco, *L'impero dove non sorse mai il sole: le chimeriche rivendicazioni afro-coloniali della Spagna in Africa durante la Seconda Guerra mondiale*, «Africana», 2006, n. 12, pp, 121-142.

SITOGRAFIA

- “Junta Delgada de Defensa de Madrid, Delegacion de Propaganda y Prensa, *Il generalismo*, 1937 ca, Madrid (?), <https://www.flickr.com/photos/designwallah/2249056391/>; <https://www.loc.gov/item/2008681254/>, consultato in data 12/06/2022.
- Achille Beltrame, «La Domenica del Corriere» Supplemento illustrato N°47 del 21 Novembre 1937, Milano; <http://www.infoitaliaspagna.com/a-barcellona-la-mostra-fu-la-spagna-la-mirada-feixista-sobre-la-guerra-civil-espanyola/>.
- Achille Beltrame, «La Domenica del Corriere», 19, 1919, www.lookandlearn.com, <https://www.lookandlearn.com/history-images/M278774/Il-ritorno-della-Delegazione-italiana?t=2&q=speech>.
- Agostino Gaibi e Guido Almagia, *Guerra ispano-americana*, Enciclopedia italiana, 1933, https://www.treccani.it/enciclopedia/guerra-ispano-americana_%28Enciclopedia-Italiana%29/.
- Autore (?), *Mai*, Luogo(?), 1936-1939, <https://www.loc.gov/item/99615709/>, <https://www.pinterest.ca/pin/133911788907151165/>.
- Autore(?), *1° Crociata: Spagna guida spirituale del mondo*, Barcellona, 1938 ca, <https://www.pineroabogado.es/single-post/2014/01/30/carteles-de-la-guerra-civil-espaa-c3-b1ola-espaa-c3-b1a-orientadora-espiritual-del-mundo-51>.
- Autore(?), *Baionette rosse contro l'Europa*, Berlino 1937, «Die Wermacht» (rivista ufficiale delle forze armate tedesche), <https://propadv.com/1918-1939-interwar-period/germany->

interwar-propaganda-collection/1937-die-wehrmacht-rote-bajonette-gegen-europa-spanien-das-erste-opfer/.

- Autore(?), *Cosa fai per evitarlo?*, Madrid (?) 1936-1939;; <https://satesperanto.org/spip.php?article97>.
- Autore(?), *La Spagna è arrivata*, Barcellona, 1939, <http://www.bcn.cat/bcnpostguerra/exposiciovirtual/es/1.2-ha-llegado-espana.html>.
- Autore(?), *Non passeranno*, Gráfica Valencia Intervenidos UGT-CNT, Valencia, 1936, <https://www.marxists.org/italiano/ibarruri/no-pasaran.htm>.
- Autore(?), *Parlare della falange è nominare la Spagna: unità, unità unità*, Madrid, 1938 ca, <https://library.ucsd.edu/dc/object/bb5871177m>.
- Autore(?), *Spagna: una, grande, libera*, Madrid (?), 1937, <https://www.gettyimages.ch/detail/nachrichtenfoto/espana-una-grande-libre-nationalist-propaganda-service-nachrichtenfoto/868978394?language=it>.
- Berchmans M. Britto, *Uses and gratifications theory*, in Franco Lever, Pier Cesare Rivoltella, Adriano Zancchi, *La comunicazione. Dizionario di scienze e tecniche*, 2022, www.lacomunicazione.it, <https://www.lacomunicazione.it/voce/uses-and-gratifications-theory/>.
- Centro Internazionale di Fotografia | Foto Magnum, <https://www.google.com/search?q=Centro+Internazionale+di+Fotografia+%7C+Foto+Magnum.&oq=Centro+Internazionale+di+Fotografia+%7C+Foto+Magnum.&aqs=chrome..69i57j33i160l2.1285j1j7&sourceid=chrome&ie=UTF-8>.
- Guido Liguori, *Quella scissione «alla livornese»*, «Il Manifesto», 2021, www.ilmanifesto.it, <https://ilmanifesto.it/quella-scissione-alla-livornese>, consultato il 15 maggio 2022.
- <https://collezione-salce.blogspot.com/2019/06/riccadonna.html>.

- <https://imalpensanti.it/2015/07/i-turbamenti-di-re-carlo/>.
- <https://www.treccani.it/enciclopedia/cid/>.
- <https://www.uccronline.it/2011/05/26/gli-storici-mieli-e-ranzato-ecco-la-violenza-atea-nella-spagna-del-1936/cadavere-di-suora-spagna/>.
- Joan Miro, *Aiutate la Spagna*, Cahiers d'Art, Parigi, 1937,
<https://www.artribune.com/report/2012/04/sulle-tracce-di-miro/attachment/1-315/>.
- José Bardasano, *Tributo alle Brigate Internazionali. Il Fronte Popolare di Madrid al Fronte Popolare del Mondo*, Madrid, 1936-1939, <https://www.loc.gov/item/99615724/>,
<https://www.amazon.com/Wee-Blue-Coo-Spanish-International/dp/B00I5LA560>.
- Josep Renau Berenguer, *11 febbraio 1873: un desiderio – 14 aprile 1936: una speranza – 16 febbraio: una vittoria*, Valencia, 1938,
<https://www.museoreinasofia.es/en/collection/artwork/11-febrero-1873-anhelo-14-abril-1931-esperanza-16-febrero-1936-victoria-february>.
- Josep Renau Berenguer, *19 Anni di Unione Sovietica e di lotta per la libertà e la pace mondiale*, Graficas Reunidas UHP, Madrid, 1936 <https://worldwarera.com/products/19-years-of-the-soviet-union-vintage-poster>.
- Josep Renau Berenguer; *Lavoratori, contadini, soldati, intellettuali, rafforzate le fila del Partito Comunista*, Valencia, 1937,
<https://mdc.csuc.cat/digital/collection/pavellorepu/id/1127>.
- Kantos, *La prima cosa è vincere la guerra*, Sindicato de Profesionales de las Bellas Artes, Madrid; 1936-1939, <https://it.todocoleccion.net/affissi-guerra-civil/cartel-original-guerra-civil-lo-primero-es-ganar-guerra-kantos-sindicato-prof-bellas-artes-u-g-t~x175414663>,
<https://www.alamy.it/foto-immagine-lo-primero-es-ganar-la-guerra-il-primero-compito-e>

quello-di-vincere-la-guerra-poster-di-propaganda-da-junta-delegada-de-defensa-de-madrid-durante-la-guerra-civile-spagnola-1936-84978004.html.

- Maria Grazia Melchionni, *Proclamazione dell'Impero*, «Rivista di Studi Politici internazionali», vol. 3 (n° 1/2), 1936, www.jstor.org, <https://www.jstor.org/stable/45047227>.
- Melendreras, *Tutta la milizia si è fusa nell'esercito popolare*, Rivadeneyra, control obrero, Madrid, 1936, <https://mdc.csuc.cat/digital/collection/pavellorepu/id/406/>.
- Monica Zornetta, *Shoah, i due volti del Caudillo*, 2015, «Avvenire», www.avvenire.it, <https://www.avvenire.it/agora/pagine/shoah-i-due-volti-del-caudillo>.
- Olivier, *L'artiglio dell'invasore italiano cerca di renderci schiavi*, 1936-1939, <http://civilwaradvertisement.blogspot.com/2014/06/la-garra-del-invasor-italiano-pretende.html>.
- Oppenheim Louis, *Wir Barbaren!*, Dr Selle and Co., Berlino, 1915, <https://www.iwm.org.uk/collections/item/object/20677>.
- Parrilla, *Tutti i popoli del mondo sono nelle Brigate Internazionali a fianco del popolo spagnolo*, stampato: Brigades Internacionals; Sindicato de Profesionales de las Bellas Artes, 1937, Madrid, <https://mdc.csuc.cat/digital/collection/pavellorepu/id/588/>.
- R.A.(?), *Ciò che resta dopo il comunismo*, Luogo(?), 1936-1939, <https://www.loc.gov/item/99615798/>, <https://www.madmenart.com/war-propaganda/lo-que-hay-detras-del-comunismo-spain-espana/>.
- *Raza*, Spagna 1942, diretto da José Luis Sáenz, <https://www.imdb.com/title/tt0035241/>.
- Siwe, *Contadini la terra è vostra*, Atlantida A.G., Barcellona, 1936, <https://www.pineroabogado.es/single-post/2014/01/30/carteles-de-la-guerra-civil-espaa-c3-b1ola-campesinos-la-tierra-es-vuestra-15110>.

- Teodoro Delgado, *Franco, Franco, Franco. In campo!*, Madrid, 1939, <https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0500661604>.
- Valeria Possi, *La narrativa testimoniale nella letteratura spagnola e italiana sulla campagna di Russia*, «Artifara» 16, 2016, pp. 203-216, www.ojs.unito.it, <https://www.ojs.unito.it/index.php/artifara/article/view/1562>.
- [Www.treccani.it](http://www.treccani.it), https://www.treccani.it/enciclopedia/reichstag_%28Dizionario-di-Storia%29/.
- [Www.uniud.it](http://www.uniud.it), <https://www.uniud.it/it/ricerca/divulgazione-scientifica/raccontare-la-scienza/parliamo-di/bottega-del-sapere-201cquanti-soldati-italiani-morirono-nella-prima-guerra-mondiale-anatomia-di-un2019inutile-strage201d-fornasin>.

FILMOGRAFIA

- *All'ovest niente di nuovo*, Regia di Lewis Milestone, Universal Pictures, USA, 1930.
- *Django*, regia di Sergio Corbucci, Italia-Spagna, 1966.
- *El inquilino*, regia di Juan Antonio Nieves Conde, Spagna, 1958.
- *Il buono, il brutto, il cattivo*, regia di Sergio Leone, Italia-Spagna, 1966.
- *Im Kampf gegen der Weltfeind*, regia di Karl Ritter, UFA, Germania, 1939.
- *Metropolis*, Regia di Fritz Lang, UFA, Germania, 1927.
- *Muerte de un Ciclista*, regia di Juan Antonio Bardem, Spagna, 1955.
- *Mussolini Speaks*, regia di Edgar G. Ulmer, USA, 1933.
- *Per qualche dollaro in più*, regia di Sergio Leone, Italia-Spagna-Germania Ovest, 1965.
- *Per un pugno di dollari*, regia di Sergio Leone, Italia-Spagna-Germania Ovest, 1964.
- *Raza*, regia di José Luis Sáenz, Spagna 1942.
- *Viridiana*, regia di Luis Buñuel, Spagna, 1961.

RINGRAZIAMENTI

*Un ringraziamento speciale alla Professoressa Simone per l'infinita pazienza e disponibilità.
Grazie alla sua dedizione è stato possibile questo traguardo.*

*Ringrazio i miei genitori, Stefania ed Elio, fondamenta di ciò che sono. Gli zii, Agostina e Adriano,
che più di vent'anni fa mi abbonarono a una rivista che fece sviluppare la mia curiosità.
A mia sorella Valentina e suo marito Christopher e, naturalmente, a Liam e Jaiden: le piccole pesti.*

*A Giada, perché come disse Lope de Vega, la radice di tutte le passioni è l'amore. Da esso nasce la
tristezza, il piacere, l'allegria e la disperazione.*

*Al mio "Tercio": gli amici più stretti. Generazione coraggiosa di un'epoca codarda. Possa non
esserci mai la nostra Rocroi.*